



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Il potenziale conoscitivo, etico e sociale delle narrazioni. Valorizzare testimonianze e memoria per conoscere la storia degli IMI

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Il potenziale conoscitivo, etico e sociale delle narrazioni. Valorizzare testimonianze e memoria per conoscere la storia degli IMI / Collacchioni Luana. - STAMPA. - (2020), pp. 173-195.

Availability:

This version is available at: 2158/1192327 since: 2020-05-13T09:33:38Z

Publisher:

Il Mulino

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività della
Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

Vittorio Vialli

Ho scelto la prigionia

La resistenza dei soldati italiani nei Lager nazisti
1943-1945

a cura di Emiliano Macinai
e Luana Collacchioni

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

ISBN 978-88-15-28714-4

Copyright © 2020 by Società Editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d’Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Indice

Presentazione, <i>di Orlando Materassi</i>	p. 00
Biografia di Vittorio Viali	00
Introduzione alla prima edizione, <i>di Vittorio Viali</i>	00
Ho scelto la prigionia	00
La sporcizia come arma di ricatto. - Spoliazioni e commerci nei Lager. - Gli appelli. - La propaganda per l'adesione volontaria alle forze armate della Repubblica di Salò. - I trasferimenti. - I passatempi. - I viveri. - La radio clandestina. - I propositi dei nazisti.	
Il potenziale conoscitivo, etico e sociale delle narrazioni. Valorizzare testimonianze e memorie per conoscere la storia degli IMI, <i>di Luana Collacchioni</i>	00
La fotografia tra realtà e memoria, <i>di Emiliano Macinai</i>	00
Bibliografia	00

Presentazione

*...la democrazia è conquista e vittoria quotidiana
contro la sopraffazione, è difesa dei diritti faticosamente
conquistati. Questa non è la via più lunga
per una maggiore giustizia nella società: è l'unica
via.*

Vittorio Bachelet

Tra la produzione fotografica realizzata nei Lager, spesso frammentaria e tecnicamente non perfetta, emerge quella del tenente Vittorio Vialli, che riuscì a scattare clandestinamente nei diversi campi dove è stato prigioniero oltre 400 immagini, sviluppate solo a fine guerra, al rientro in Italia. Queste fotografie consentono di rivivere, a volte minuto per minuto, le ore dell'internamento e sono un importante documento storico.

La testimonianza fotografica di Vittorio Vialli oltre che interessante, è eroica per come riuscì, a suo rischio e pericolo, a produrre questi scatti, nascondendo la macchina fotografica e le pellicole durante le numerose perquisizioni a cui era sottoposto nei campi di prigionia.

Tra le foto ci sono anche quelle di Sandbostel, cittadina a cui sono legato particolarmente: mio padre Elio è stato internato nel campo di lavoro Arbait-Komando 7, alle dipendenze dello Stalag X. Fu proprio Sandbostel uno dei primi luoghi visitati insieme ai miei figli Yuri e Nicola quando decisi di ricostruire le vicende della deportazione, e fu lì che conobbi la storia di Vialli.

Vittorio Vialli ufficiale, Elio Materassi soldato semplice: i loro ricordi ora sono esposti al Museo Sacratio di Sandbostel e al Dokumentationszentrum di Berlino, oltre che al Museo Nazionale dell'Internamento di Padova legati dal filo invisibile della Memoria delle sofferenze subite.

Emiliano Macinai, nel saggio dal titolo *La fotografia tra realtà e memoria* che chiude il volume sottolinea proprio l'indubbia particolarità di diario fotografico, dove spesso le immagini raccontano più delle parole. Le foto diventano non solo un ricordo, ma un importante strumento per far conoscere il rifiuto di collaborazione con la Germania nazista e con la RSI da parte dei soldati italiani fatti prigionieri dalla Wehrmacht dopo l'avvenuto armistizio dell'8 settembre 1943 e denominati Internati Militari Italiani per essere sottratti alla protezione della Convenzione di Ginevra.

Il coraggio del loro NO delegittimò la RSI, sottraendo una forza consistente sia alla repressione fascista, attuata contro i partigiani, sia all'impegno bellico della Germania. Sottoposti al violento rancore tedesco, gli Internati

Militari vennero obbligati al lavoro massacrante, alla fame, al freddo, all'inedia, a continui soprusi, diventando schiavi di Hitler, «traditi, disprezzati, dimenticati», come li definì lo storico tedesco Gerhard Schreiber.

Il loro sacrificio li collocò tra i protagonisti della sconfitta del nazifascismo e fra gli artefici di una nuova Italia repubblicana ed antifascista. La loro scelta fu la prima forma di Resistenza che portò alla caduta delle dittature nazista e fascista e alla fine del secondo conflitto mondiale, che provocò circa 60 milioni di morti.

Circa 650.000 furono gli Internati Militari Italiani (le cifre oscillano dai 725.000 risultanti allo Stato Maggiore tedesco, agli 810.000 proposti dallo storico tedesco Gerhard Schreiber), ognuno con la sua storia, ognuno con la propria sofferenza, la volontà di lotta, la speranza del ritorno. Molti di loro, circa 50.000, persero la vita all'interno dei Lager e altrettanti morirono dopo il rimpatrio.

Importante, quindi, il saggio di Luana Collacchioni, dove, partendo dal contesto storico in prospettiva pedagogico-educativa, viene evidenziata l'importanza della diaristica quale valore storico e strumento conoscitivo, attraverso testimonianze dirette e di seconda generazione.

La storia degli IMI, volontari combattenti per la libertà d'Italia, rimase colpevolmente nell'oblio per diversi decenni, escludendoli dalle cerimonie di commemorazione del 25 aprile, benché fossero uniti idealmente ai patrioti che avevano combattuto per riscattare la nazione dalla guerra d'aggressione voluta dal fascismo e per ridare dignità alla nostra Patria nel consesso internazionale.

L'ANEI ha raccolto il testimone, impegnando i nostri dirigenti, volontari e soci a tramandare l'esempio di quella scelta coraggiosa di amor di Patria, dalle cui fondamenta ebbe origine una nuova Italia i cui Valori di pace, libertà, democrazia e solidarietà sono sanciti nella Carta Costituzionale.

Grazie al lavoro di Luana Collacchioni e di Emiliano Macinai dell'Università di Firenze e all'Istituto Storico Parri di Bologna, che ha messo a disposizione dei curatori e dell'editore le foto originali del fondo Viali, abbiamo un ulteriore strumento per far conoscere la storia degli Internati Militari Italiani: opponendosi al fascismo scelsero la democrazia, scelsero di restare per venti lunghi mesi nei Lager nazisti e assieme ai Partigiani costruirono i pilastri della nostra Costituzione.

Desidero ringraziare di cuore i figli di Vittorio Viali, Silvana e Bruno, incontrati l'anno scorso e con i quali da subito abbiamo condiviso il progetto della ripubblicazione dell'archivio fotografico del padre. Silvana e Bruno continuano, come molti figli, nipoti e pronipoti, la testimonianza degli Internati Militari Italiani, e sono diventati essi stessi portatori di Memoria verso le nuove generazioni.

Vi è la necessità, infatti, di educare i giovani ai valori della Resistenza, per coniugare la conoscenza e la difesa della Carta costituzionale, per essere

cittadini consapevoli della storia dell'Italia e per trasmettere il testimone della Memoria.

Chiudo con le parole che Viali inserisce alla fine del suo diario, un monito per l'intera umanità:

«Una vicenda da non dimenticare: non per sollecitare o rinfocolare l'odio, sia chiaro, ma per fare umanamente comprendere, a chi dall'esperienza altrui vuole imparare qualcosa, i guai che possono nascere dall'intolleranza, dal fanatismo e dalla smodata demagogia. Speriamo bene».

ORLANDO MATERASSI
Presidente Nazionale ANEI



Vittorio Viali nasce a Cles (Trento) l'1 febbraio 1914. Nel 1937 si laurea in Scienze naturali a Pavia. Nel 1941 viene inviato al fronte greco-albanese con il grado di tenente di fanteria. In Albania combatte in trincea, mentre in Grecia, a Istmia, presso il Canale di Corinto, è aggregato alla Marina militare italiana come responsabile del funzionamento strategico del canale, in qualità di geologo. Proprio a Istmia viene catturato dai tedeschi l'8 settembre del 1943 e deportato, dopo un viaggio in un carro bestiame durato 30 giorni, in vari campi di concentramento in Polonia e in Germania. Da quel momento a Viali viene posta una scelta: aderire alla Repubblica fascista di Salò, ed essere subito rinvio in Italia a combattere gli Alleati a fianco dei nazisti, oppure rimanere prigioniero del nemico. Sceglie la seconda ipotesi, come del resto altri circa 650.000 soldati italiani. Amante della fotografia, riesce a portare con sé la sua Zeiss Super Ikonta con la quale aveva già documentato la quotidianità della guerra in Grecia e in Albania. In seguito consegnerà la Zeiss, troppo ingombrante, a un militare della Wehrmacht che gliela ridarà alla fine della guerra, e userà una Leica, molto più piccola e maneggevole. Grazie a questa piccola macchina Viali scatterà oltre 400 foto: un vero e proprio diario visivo che documenta per intero la sua odissea, dal giorno della cattura fino a quello della liberazione per mano degli inglesi, il 16 aprile 1945, dal campo tedesco di Fallingbommel. Tenuta nascosta sotto al cappotto o nelle mutande, insieme a un pugno di rullini, più volte smontata e rimontata, la Leica immortalava la vita quotidiana nei campi, i carcerieri, gli appelli al gelo, le conferenze, le messe, le lezioni universitarie organizzate dagli ufficiali nelle baracche, le sequenze di un assassinio perpetrato a sangue freddo da una sentinella tedesca, il comandante del lager, la radio clandestina. Il 5 aprile 1945 arriva l'ordine di trasferimento da Fallingbommel col solo bagaglio a spalla: le destinazioni possibili sono due, Buchenwald o Bergen Belsen, ma fortunatamente non ci sarà alcun trasferimento perché nel frattempo gli inglesi sono arrivati alle porte di Hannover. Il 30 agosto di quello stesso anno Viali torna in Italia e si trasferisce a Milano, dove nel 1957 diventa vicedirettore del Museo di Storia Naturale. Nel 1961 vince la cattedra di Geologia e Pa-

leontologia dell'Università di Bologna, dove diventerà direttore dell'Istituto e del Museo di Paleontologia. Nel 1975 pubblica con l'editore Arnaldo Forni di Bologna il libro «Ho scelto la prigionia», che sarà poi ripubblicato nel 1982 dall'ANEI (Associazione nazionale ex internati). Il 5 febbraio 1983 Vittorio Vialli muore improvvisamente all'età di 69 anni. Nel 2001 la famiglia dona all'Istituto Storico Parri di Bologna l'intero fondo Vialli, costituito dai negativi originali delle oltre 400 fotografie scattate da Vittorio durante i due anni trascorsi nel lager tedeschi.

Introduzione alla prima edizione

Nel presente volume sono pubblicate numerose fotografie fatte clandestinamente durante la prigionia in diversi lager nazisti per ufficiali, tra il settembre 1943 e l'aprile 1945. Poche altre si riferiscono a situazioni tipiche – prima della cattura e dopo la liberazione – riprodotte per illustrare meglio la vicenda.

Si tratta di una storia vissuta, più o meno alla stessa maniera, da centinaia di migliaia di militari deportati dai tedeschi dopo l'armistizio e il crollo dello stato e dell'esercito italiani.

Mi è stato chiesto varie volte, da chi ha visto privatamente le fotografie, come io abbia potuto salvare macchina fotografica e pellicole nel corso delle numerose perquisizioni tedesche. A tanta distanza di tempo, confesso che capita anche a me di domandarmelo. A ripensarci, mi rendo conto quanto poco credibile possa apparire che si siano potute verificare, una dopo l'altra, le circostanze favorevoli che hanno reso possibile la cosa; e devo concludere che, innanzitutto, ha giocato molta fortuna. In secondo luogo, però, ricordo bene anche che ho cercato di aiutarmi come potevo e di farmi aiutare. Come, è presto detto; mi sono aiutato facendo ricorso a una certa disinvoltura giovanile nell'affrontare quelle situazioni, nonché alla conoscenza, sia pure superficiale, della lingua tedesca; e mi ha aiutato molto l'amico ing. Vittorio Paccassoni che mi fu compagno per quasi tutta la prigionia. Con lui – che tra l'altro mi forniva spesso la copertura mentre fotografavo soggetti difficili – effettuavo rapidi scambi di fagotti e di stracci sotto il naso dei perquisitori, in modo da sottrarre la macchina all'ispezione. La possibilità di parlottare la lingua tedesca mi soccorse in queste, e in altre circostanze; per esempio, quando nascondevo macchina e pellicole, opportunamente mimetizzate con un "rivestimento" di croste di pane, in un sacchetto di tela, in mezzo ad altri tozzi di pane e qualche patata. Alla domanda di che cosa si trattasse rispondevo che erano le mie riserve di viveri e che, se volevano vedere, facessero pure...

Coraggio o incoscienza?... Fortuna, molto; possibilità di distrarre i perquisitori con qualche frase del mio rudimentale tedesco, anche. E poi, per debito di coscienza, non posso non ricordare uno di "loro", Max Ghedina, di Cortina d'Ampezzo, che trovai a Beniaminowo. Nel 1939 aveva optato per

la “Gross Deutschland” e poi ne era rimasto schifato. Con noi, specialmente trentini, si dimostrò un amico. Avevo due macchine fotografiche, e gliene affidai una, un’ingombrante “Super Ikonta Zeiss 6 per 9”, che egli mi restituì, con esemplare correttezza, a guerra finita, nel 1948, spedendomela da Vienna, dove risiede tuttora.

Altra domanda che mi è stata posta è come facessi a procurarmi le pellicole. La risposta è che ne avevo fatto una certa provvista ad Atene e che me ne sono procurate altre attraverso la “piccola pubblicità”, messa in opera all’entrata dei gabinetti, nella speranza che qualcuno delle migliaia di ufficiali ospiti di Sandbostel avesse potuto salvare qualche rollino. Qualche sigaretta, oppure la promessa di eseguire delle foto ricordo, e il rollino era mio.

Queste fotografie costituiscono una documentazione obiettiva che presenta il vantaggio di poter essere pubblicata in forma autonoma, voglio dire senza l’accompagnamento di un testo di una certa consistenza. D’altra parte, scrivere un vero e proprio libro avrebbe rappresentato un grosso impegno che, oltre a richiedere molto tempo, esige una competenza nelle ricerche storiografiche e una vena narrativa che io non possiedo. Penso, d’altronde, che chi desidera approfondire l’argomento potrà rivolgersi all’ormai nutrita bibliografia che ne tratta da vari punti di vista, memorialistico, documentaristico, storico o altro. Esistono al proposito opere estremamente valide ed esaurienti. Per capire questo documentario fotografico, ritengo sia sufficiente leggere con un po’ d’attenzione la breve presentazione e le didascalie delle immagini.

È evidente che le fotografie riproducono modalità di cattura, di trasferimenti, lager e particolari vari vissuti dal fotografo. A rigore, il loro insieme potrebbe sembrare una rievocazione strettamente personale. In realtà non lo è perché, nella grande maggioranza, i soggetti fotografati rappresentano ambienti e fatti tipici e comuni dei lager nei quali si custodivano i militari italiani, considerati com’è noto prigionieri di seconda categoria.

Le foto sono spesso raggruppate per argomenti; interni ed esterni di baracche, i trasferimenti, le perquisizioni, le disinfestazioni, le proposte di adesione al nazifascismo, gli appelli di controllo, i “servizi igienici”, certi episodi particolari, la liberazione ecc.; oltre, naturalmente, il tran tran di tutti i giorni. Tutte cose improntate alla stessa fame, sporcizia, disagi, preoccupazioni, umiliazioni, tedio e nostalgia. Perciò penso che il documentario, per tutti gli ex I.M.I. (*Italienische Militär-Internierten*, cioè Internati Militari Italiani), abbia un valore rievocativo comune. Sono certo che ogni ex internato vi si ritroverà, e potrà commentare le varie fotografie in armonia con la propria esperienza personale.

E mi auguro che coloro che non vi sono stati vogliano accoglierlo con umana comprensione.

VITTORIO VIALLI

Ho scelto la prigionia

Questa è la fotocronaca di una triste vicenda durata oltre diciannove mesi, nella quale furono coinvolti direttamente più di 600.000 soldati italiani – circa 30.000 dei quali erano ufficiali – e indirettamente, tenendo conto dei loro parenti, milioni di altre persone. Essa ebbe inizio il giorno dell’armistizio sottoscritto dall’Italia l’8 settembre 1943, con una serie di gigantesche retate fatte dai tedeschi su gran parte dell’Europa da essi occupata, dalla Francia alla Grecia, Jugoslavia, Albania, Polonia, Paesi Baltici, Russia ed Italia stessa: ovunque cioè vi fossero, a qualunque titolo, militari – e civili – sorpresi dalla cessazione delle ostilità contro gli alleati.

Quanti ebbero la cattiva sorte di essere catturati, furono deportati in numerosi campi di concentramento sparsi un po’ dovunque in Europa, soprattutto in Germania, Austria e Polonia.

Circa 40.000 di essi perdettero la vita nel corso della prigionia per malattie, fame, stenti, uccisioni.

Molti decedettero dopo essere stati liberati nell’aprile 1945, a causa di gravissime infermità contratte nei campi di concentramento.

Di altri, che rimasero invalidi da tubercolosi, per bombardamenti o per incidenti del lavoro coatto, non si conosce esattamente il numero, ma esso fu certamente rilevante. E nemmeno è dato di sapere l’entità dello scotto che i soldati italiani pagarono in quest’assurda e inumana vicenda nel delicato campo delle malattie dello spirito e della mente, dove le sofferenze patite in quei mesi hanno spesso provocato guasti purtroppo irreversibili.

A completare questa poco edificante sintesi della malvagità nazista, si deve tener conto anche delle stragi spietate, compiute dalle SS e a volte anche purtroppo dalla Wehrmacht, tra gli italiani che avevano scelto di combattere e che, fatti prigionieri, vennero fucilati a migliaia o fatti morire intenzionalmente chiusi nelle stive delle navi che, dalle isole greche, li trasportavano come animali appestati verso il continente.

Un bilancio pesantissimo di tragedie che i trent’anni trascorsi da allora non hanno cancellato dalla memoria di coloro che subirono quell’odissea.

L'operazione "caccia agli italiani" fu eseguita dai tedeschi secondo un piano – il piano Alarico – preparato da tempo e perfezionato dopo il 25 luglio 1943, data della caduta del fascismo. Il successo che la coronò fu innegabilmente favorito dalla paurosa disorganizzazione degli alti comandi militari e civili, da indecisioni, incapacità ed impreparazione di molti che a quell'epoca avevano posti di grande responsabilità. Di qui le angosciose incertezze dei comandi periferici, a tutti i livelli, circa l'atteggiamento da tenere coi tedeschi. Di qui le rese di intere unità ancora discretamente efficienti, davanti a pochi avversari; o, per contro, i coraggiosi, a volte eroici, episodi di resistenza armata che, purtroppo, in quanto isolati e non coordinati, si conclusero negativamente, spesso con tragiche conseguenze come ad esempio accadde a Cefalonia, Creta, Lero; di rado invece in modo positivo, come in Sardegna e Corsica.

I fattori che hanno giocato un ruolo importante in tutta la vicenda si comprendono meglio se ci si riporta al clima psicologico e alle condizioni di vita degli italiani in quell'estate 1943, sia in patria sia all'estero. La guerra si protraveva ormai da anni e andava male. Appena iniziata, il 10 giugno 1940, era diffusa la convinzione che essa sarebbe durata poco. La gente ignorava allora l'incredibile impreparazione delle forze armate e credeva nella guerralampo, sul tipo delle campagne germaniche di Polonia, Danimarca, Norvegia, Olanda e soprattutto di quella, in pieno svolgimento, di Francia.

Nell'estate 1943, le illusioni erano però ormai cadute da tempo. Formidabili eventi – Stalingrado, la sconfitta dell'Asse in Africa, lo sbarco degli alleati in Sicilia, il crollo del fascismo, le dimostrazioni dell'enorme superiorità bellica degli avversari, i continui e spietati bombardamenti sulle nostre città, senza possibilità di difesa – lasciavano intendere a chiunque non fosse del tutto sprovvisto che la partita era ormai irrimediabilmente perduta.

I militari italiani erano lontani da casa da anni, logorati da campagne dissennate come quelle d'Albania e Russia, molti impegnati in stressanti operazioni antipartigiane o in disagiati compiti di sorveglianza dei territori occupati. In patria, grande miseria, disorganizzazione, distruzioni di beni e di vite, angosciose condizioni di spirito.

L'armistizio dell'8 settembre fece credere ai più che la guerra potesse finire presto e che, di conseguenza, fosse prossimo un più o meno sollecito rientro in famiglia. Chi visse quella giornata in Grecia, Albania, Jugoslavia o altrove, ricorda bene l'esplosione di gioia e di ottimismo di quei momenti.

I giorni che seguirono ridimensionarono bruscamente le cose. Erano intervenuti i tedeschi, efficienti e con le idee chiare, impiegando metodi diversi, blandi o duri a seconda delle circostanze. Ebbero buon gioco con gli italiani, privi completamente di direttive, tagliati fuori da ogni comunicazione coi comandi superiori, spesso in balia di ordini contraddittori o sibillini; e, nella maggior parte, convinti che sarebbe stato sleale mettersi a sparare improvvisamente contro i camerati di ieri. Uno scrupolo, questo, che i germanici non

ebbero nei loro confronti, come dimostrano innumerevoli episodi accaduti in quel settembre e nei mesi che seguirono.

Nessuna perdita di tempo da parte loro, se non il minimo indispensabile nelle situazioni ad essi chiaramente sfavorevoli. Non fecero complimenti quando si sentivano più forti materialmente o psicologicamente, né ebbero esitazioni di coscienza a fingere di trattare quando sapevano benissimo di sottoscrivere impegni che mai avrebbero rispettato: la forma più usata d'inganno verso gli ingenuissimi soldati italiani, dislocati fuori del territorio nazionale, fu quella di promettere solennemente – sulla parola (d'onore, s'intende) – di riportare tutti a casa, con relativa smobilitazione e restituzione alla vita civile.

Una domanda che viene spontanea, considerando la situazione creata dall'armistizio dell'8 settembre e tenendo conto sia degli aspetti giuridici (Regolamento dell'Aia relativo allo *status* di belligeranti; Convenzione di Ginevra del 1929 circa il trattamento dei prigionieri di guerra) sia dei risvolti umani e civili, è come mai i tedeschi si convinsero – nell'enorme maggioranza – che i militari italiani avevano tradito. Il loro comportamento fu coerente con quel modo di pensare: basta considerare le modalità d'attuazione del “piano Alarico” del quale furono scrupolosissimi organizzatori ed esecutori, a ogni livello, militari o borghesi, nazisti o della Wehrmacht; tutti d'accordo a considerarci prede di guerra e, quindi, a catturarci senza badare ai mezzi, che comportavano il disinvolto impiego della menzogna, del promettere sulla parola d'onore, e non mantenere, del ricatto, delle delazioni, dell'attuare assassinii e massacri a sangue freddo senza ombra di processi legali assolutamente al di fuori delle norme del diritto internazionale, delle proditorie cannonate contro reparti che attendevano in buona fede un accordo onorevole: in breve, facendo uso generale di metodi e mezzi nei quali è estremamente difficile riconoscere connotati di lealtà e onore. Quando si dice che i tedeschi furono bravissimi in quel tragico settembre 1943, più che ad autentiche virtù militari vien fatto di pensare a machiavelliche doti di bassa politica, che virtù certamente non sono nella comune accezione dell'umana convivenza. E allora vengono spontanee molte altre domande: fu giusto da parte loro giudicarci traditori? Chi si comportò slealmente? Chi furono i primi a innescare risentimenti? Chi procedette a “vendicarsi” in modo indiscriminato? Perché addossare a tanta gente carichi di responsabilità che non aveva assolutamente, e trattarla come se ognuno fosse chiamato a risponderne di persona?

E venne la deportazione nei lager. Essa fu preceduta, in molti casi, dalle prime proposte di adesione alla causa della Germania. Già l'11 settembre, in molti luoghi della Grecia, venne offerta, con risultati quasi nulli, la sconcertante possibilità di arruolamento nei reparti combattenti tedeschi, con lo stesso trattamento, si precisava, dei militari della Wehrmacht. Dopo la liberazione di Mussolini dalla custodia di Campo Imperatore e la sollecita fondazione della Repubblica di Salò, i nazisti fecero mostra di credere che i militari e i civili che erano sotto il loro tallone si dovessero automaticamente

ritenere normali cittadini di quest'ultima, e non dello Stato del Sud, quello veramente legittimo. In essi dovettero tuttavia sussistere dubbi in merito alla fedeltà di tali sudditi e in particolare alla loro disponibilità a operare, in un modo o nell'altro, in favore della causa nazifascista. Fu così che incominciarono a piovere gli inviti a riconoscere il governo di Mussolini e le proposte di arruolamenti nelle "costituende forze armate della Repubblica di Salò", ferma restando la possibilità, per chi lo avesse preferito, di vestire le uniformi della Wehrmacht o delle SS. Ogni volta fu, per i deportati, una questione di scelta drammatica, come non è difficile intuire.

A queste poco allettanti aperture di trasformarsi in guerrieri per una causa verso la quale gli I.M.I. sentivano ormai una invincibile avversione, seguirono a ritmo continuo le offerte di lavoro, anche materiale, si sottolineava, nelle fabbriche e nei campi tedeschi... "fino alla vittoria finale... nella lotta contro il nemico dell'Italia repubblicana e fascista del Duce e del Reich germanico". Si trattava di molto meno che combattere, è vero, ma era pur sempre un collaborare con quelli che – dopo il 13 ottobre 1943, data della dichiarazione di guerra alla Germania – erano ormai diventati ufficialmente i nemici d'Italia.

L'alternativa era di salvarsi con una semplice firma: si doveva scegliere tra un allettantissimo e sollecito ritorno in patria e un avvenire che, a dir poco, si poteva prevedere carico di minacciose incertezze. Per quanto si ignorassero allora le efferatezze dei nazisti nei campi di sterminio, non mancavano però notizie di prima mano del modo come essi trattavano coloro che consideravano nemici. Bastavano i racconti dei superstiti – poi deportati nei nostri lager – ai massacri di Cefalonia, di Lero, di Trily in Dalmazia, di coloro che avevano subito i bombardamenti degli *stuka* sopra i centri di raccolta di soldati italiani disarmati, dei pochi scampati agli affondamenti di navi, nelle stive delle quali erano ammassati come sepolti vivi (quelli che venivano a galla erano mitragliati dalle scorte)... erano sufficienti quei racconti, ripeto, per togliere molte illusioni in merito. Rifiutare di sottoscrivere personalmente l'adesione significava dichiararsi in chiare lettere badogliani e, conseguentemente, antitedeschi.

È assolutamente sicuro che la stragrande maggioranza degli internati rifiutò decisamente l'arruolamento nelle forze armate tedesche e fasciste. Si hanno al proposito anche indicazioni statistiche: secondo dati in possesso del Ministero della Difesa italiano, anche se incompleti, le adesioni non avrebbero superato la quota dell'1,03 per cento; secondo altri – ed è una fonte fascista, quella dell'ambasciatore Anfuso – la percentuale massima fu del 3 per cento. Fu un vero e proprio plebiscito contrario, espresso in condizioni di grande pericolosità per chi vi si associava. E si deve aggiungere che, in quel 3 per cento, oltre i giovani presi letteralmente per fame (lo dicevano apertamente ai colleghi) era compresa anche una non indifferente aliquota di ammalati, invalidi e anziani, sollecitati spesso ad aderire da amici che si rendevano

conto delle scarse probabilità che essi avrebbero avuto di superare la dura esperienza della prigionia, in quelle condizioni.

Questi cedimenti ebbero luogo, almeno per quel che riguarda gli ufficiali, entro i primi sei, sette mesi di internamento, specie dopo avere provato il primo inverno nei lager della Germania settentrionale e della Polonia. Dopo, tedeschi e fascisti non offesero quasi più possibilità di collaborazioni combattentistiche, perché quelle che i tedeschi chiamavano sarcasticamente *Essen Divisionen* (divisioni-mangiare) avevano ormai completato i loro quadri, con un prevalente apporto di giovani di leva, precettati in patria.

Qui bisogna fare una distinzione e cioè che, mentre per quanto si riferisce all'adesione alle forze armate della potenza detentrica, soldati, sottufficiali ed ufficiali si trovavano nell'identica posizione giuridica – divieto assoluto, senza eccezioni, di collaborare – diversa era, per contro, la posizione delle tre categorie, rispetto alla questione “lavoro”. È noto infatti che la Convenzione di Ginevra del 1929, alla quale aderirono Italia e Germania, mentre accetta che i militari di truppa possano essere avviati al lavoro in favore dello stato che li tiene prigionieri, purché non in opere di carattere bellico, non accetta invece la stessa cosa per gli ufficiali; a meno che essi non lo richiedano espressamente. In linea di principio quindi, il lavorare non era in contrasto con le norme internazionali. Eppure vi furono, tra i soldati, molti che rifiutarono: la sorte di quegli autentici eroi fu la terribile vita degli *Straflager*, cioè dei campi di punizione, che i tedeschi chiamavano eufemisticamente di “riabilitazione” o di “rieducazione”, dai quali era difficilissimo uscire vivi o con la salute non minata. Leggere le scarse relazioni dei sopravvissuti a quegli inferni della ferocia umana, lascia letteralmente esterrefatti, per la lunga serie di pene del tutto gratuite che i civilissimi guardiani, Gestapo, SS o borghesi, inflissero ai nostri fratelli e a innumerevoli altri esseri umani. I nazisti furono maestri nel violare le norme internazionali del vivere civile: per quel che ci riguarda, sottufficiali e militari di truppa furono costretti a pesantissime attività aventi molto spesso diretta attinenza con la guerra. È inutile stare ad elencare. È bene invece aggiungere che quei lavori si attuavano con orari massacranti di 12-14 ore giornaliere, con alimentazione insufficiente e schifosa, con pochissimo riposo in alloggiamenti luridi, freddi, infestati da parassiti d'ogni sorta, con lunghe marce per raggiungere la fabbrica o le retrovie del fronte, dov'erano in costruzione apprestamenti difensivi, con bastonature, vessazioni, malattie, stenti e scarsissima assistenza medica; ma in compenso con uccisioni a sangue freddo.

Questa fu la sorte di una moltitudine di italiani, colpevoli soltanto di essere italiani; una sorte che non può essere documentata da fotografie, ma che è testimoniata ormai da una nutrita bibliografia.

Meno nota, anche per eccezionale riservatezza delle vittime, e per lo stesso piccolo loro numero, la vicenda delle Crocerossine catturate negli ospedali militari dopo l'8 settembre; per la massima parte furono internate

nello Stalag IV/B, presso Zeithain. Anch'esse, poste di fronte alla possibilità di "adesione", preferirono in gran parte seguire la sorte dei loro assistiti, subendo condizioni di vita spaventose, fino al rimpatrio, che fu alla fine di ottobre del 1944.

Per gli ufficiali mancano i dati relativi al volontariato al lavoro. Posso solamente riferire quello che mi risulta personalmente o per averlo sentito dire da testimoni di prima mano. Vi furono dei cedimenti nei primi tempi della prigionia, in questo o quel lager, e in misura varia. Ma dopo la partenza di coloro che evidentemente non ce la facevano a sopportare la vita dei campi di concentramento, le adesioni volontarie degli ufficiali si ridussero quasi a zero. A Sandbostel, nel giugno-luglio 1944, essi rifiutarono perfino di andare a cogliere le ciliegie, per poche settimane soltanto. Dei mille concentrati a Fallingbostel, nessuno aderì alla richiesta fatta dai tedeschi il 19 febbraio 1945, e altrettanto fecero ben 3.920 ufficiali di Wietzendorf.

Non bisognava confondere quella che fu adesione volontaria con l'avvio coatto al lavoro. È noto, credo, che Hitler e Mussolini decisero tra luglio e agosto del 1944 di trasformare tutti gli internati, ufficiali compresi, in lavoratori civili. A tale proposito, la propaganda fascista parlò di atto di grande civiltà ed esaltò la magnanimità dei due dittatori i quali, dimenticando le nostre "colpe", ci offrivano condizioni di vita pari a quelle dei lavoratori civili ingaggiati a contratto nei vari Paesi d'Europa. Il passaggio a "liberi lavoratori" comportava però l'accettazione firmata del nuovo *status*, ovviamente volontaria. Ebbene, quasi ovunque tale accettazione venne estorta con minacce e ricatti, perché faceva comodo ai nazifascisti mostrare, cifre alla mano, la nostra riconoscenza per la bella pensata in nostro favore. Anche in quell'occasione moltissimi rifiutarono di firmare, soldati e ufficiali, con gravi conseguenze. Visti i risultati, i germanici decisero di passare alla costrizione pura e semplice: fu questa la sorte, ad esempio, di varie centinaia di I.M.I. di Sandbostel, e di ben 180 ufficiali concentrati a Wietzendorf, durante l'inverno 44/45. Aggiungerò che in quest'ultimo lager, i tedeschi giunsero al punto di fare sfilare gli ufficiali davanti a grassi imprenditori che "ne valutavano l'aspetto, palpavano gli arti e sceglievano" (relazione del col. Testa, anziano del campo), secondo gli usi dei negrieri dei secoli passati.

Fu così che molti ufficiali vennero immessi nelle fabbriche tedesche o adibiti allo sgombero delle macerie delle città devastate dai bombardamenti aerei alleati: col solito cibo, col solito freddo, con le stesse miserie di prima e con l'aggiunta, in non pochi casi, di doversi sorbire i bombardamenti senza potere entrare nei rifugi antiaerei. Perché era *verboten*, proibito, agli italiani.

Quali furono le motivazioni del reiterato rifiuto a collaborare con la Germania nazista e coi fascisti di Salò? Credo sia umano ammettere che ci sia stata una minoranza che rifiutò l'adesione perché suggestionata dalla corrente maggiore fermamente decisa a resistere. Anche così, non diminuisce di molto il valore della scelta, dato che le prospettive che essa offriva, come s'è

detto, erano tutt'altro che allegre. Dai ricordi che affiorano molto vivi di quei tempi, delle infinite, estenuanti discussioni, nel corso delle quali il dilemma "firmare o no" era sviscerato in ogni suo verso, emerge chiaramente che la maggioranza negò ogni tipo di collaborazione per un sentimento di dignità umana, e per non volere venir meno al giuramento di fedeltà militare a suo tempo prestato. Ebbero gioco, senza dubbio, anche risentimento e rabbia per le molte umiliazioni subite. Ma credo che sia più giusto dire che gli I.M.I. affrontarono da soldati quelle situazioni e seppero resistere come se si trovassero su una ideale prima linea. Una prima linea che, ripetiamo, ebbe il suo triste tributo di numerosi caduti, feriti, ammalati, invalidi e dispersi. Per quanto sembri strano, vi furono in Italia molte persone che non capirono il dramma psicologico degli internati. "Chi ve l'ha fatto fare", fu una non infrequente domanda che venne fatta a molti di essi al rientro in patria, anche da papaveri più o meno alti. Questa incomprendenza fu tuttavia in piccola parte bilanciata – se ciò può costituire motivo di consolazione – da parte di taluni dei nostri stessi custodi, militari della Wehrmacht; non v'è dubbio che vi furono tra essi delle manifestazioni piuttosto chiare di un certo rispetto per il comportamento degli I.M.I., in quelle condizioni.

Quale era l'ambiente in cui maturavano dolorosamente queste scelte e di quali aspetti psicologici si trattava?

Erano luoghi – i campi di concentramento nazisti – creati appositamente per annullare la personalità dell'uomo, deprimendone lo spirito con tutta una gamma di imposizioni illegali, e di sistematica, intenzionale azione di crescenti maltrattamenti. Scopo evidente era di rendere arrendevole il prigioniero. Si stava male materialmente e moralmente. Tra i numerosissimi prigionieri di varie nazionalità presi dai tedeschi, gli italiani erano volutamente messi al secondo posto, dopo i sovietici, per durezza di trattamento.

Era vero, come osservò un ottuso politico italiano, a guerra finita, a una rappresentanza di ex internati, che gli I.M.I. non contribuirono con le armi alla disfatta della Germania. Ma è altrettanto vero però che essi lottarono per lungo tempo contro una serie di vessazioni condotte senza sosta da chi aveva il coltello per il manico, mese per mese, per diciannove interminabili mesi. Le armi usate per punire e piegare quei "traditori" furono quanto mai varie; non sanguinarie, per la verità, anche se nei lager si verificavano ogni tanto degli autentici assassinii, ma efficaci egualmente. Le elenco brevemente, pregando il lettore, abituato ai comodi che offre il moderno consumismo, di soffermarsi un tantino a riflettere sul significato vero dei pochi termini qui esposti, cercando di immedesimarsi nell'animo di chi era costretto a subire, soldato semplice o ufficiale superiore, giovanissimo o anziano che fosse, povero o ricco. Quelle armi si chiamavano fame, freddo, sporcizia, umiliazioni, mancanza di notizie da casa, struggente nostalgia; e poi, tubercolosi, ricatti, minacce di trasferimento ai campi di punizione nelle mani delle SS e della Gestapo, incertezza della propria sorte; e poi ancora, mancanza totale

di qualsiasi forma di libertà; e infine la sensazione nient'affatto piacevole di essere abbandonati da tutti.

Infatti, quelle centinaia di migliaia di autentici prigionieri non erano riconosciuti come tali dai tedeschi, in flagrante violazione della Convenzione di Ginevra del 1929, ragione per cui non giunse loro aiuto alcuno dal Comitato Internazionale della Croce Rossa che, per contro, tale aiuto fornì abbondantemente ai prigionieri di altre nazionalità; erano ignorati da inglesi e americani che manifestarono, dopo la liberazione, stupore per la loro resistenza; ovviamente giudicati sporchi traditori dai fascisti di Salò (le ausiliarie addette all'inoltro della scarsa corrispondenza lo scrivevano spesso in chiaro su lettere e cartoline); erano malvisti dai prigionieri di altri Paesi, che li ricordavano ancora nemici e che frequentemente li insultavano e beffeggiavano; erano odiati dalla popolazione tedesca, come era facile appurare durante i trasferimenti; erano perfino, a volte, "sgraditi" ai propri stessi familiari, fratelli, mogli, figli e – incredibilmente – padri che, in Italia, avevano optato per il neofascismo fanatico dei Pavolini e dei Farinacci.

Ebbero soltanto il conforto materiale di due gallette militari e di un chilo di riso a testa, da parte del Vaticano. In diciannove mesi, s'intende: di più non fu possibile fare.

Più o meno gli I.M.I. sapevano o intuivano queste cose. Qualcuna veniva accettata con filosofia perché poteva apparire implicita nella posizione di prigionieri e in concordanza con la loro scelta. Qualche altra invece bruciava in modo particolare lasciando tracce difficilmente cancellabili. Essi, ad esempio, non s'illudevano che al rientro in patria i nuovi dirigenti li avrebbero accolti con fiori, musiche e riconoscimenti vari. Ma non si sarebbero aspettati davvero che il conte Sforza, presidente della Consulta, li giudicasse, sia pure col beneficio del dubbio, collaborazionisti dei tedeschi semplicemente perché rientravano dalla Germania. Non avrebbero creduto che Gasparotto, ministro dell'Assistenza postbellica, pensasse che dovessero essere "rieducati"; né che secondo un alto esponente politico, gli I.M.I. – e specialmente quelli giovani che erano la maggioranza – abbisognassero di un periodo di "riflessione" per orientarsi politicamente.

In effetti, bisogna riconoscere che gli internati militari italiani non avevano dimestichezza con quella parte della politica tanto varia, complessa, articolata, disinteressata e illuminata che viene gestita dai partiti. In questo campo la loro preparazione prima e durante la guerra lasciava molto a desiderare. Quanti oggi hanno passato la cinquantina rammentano che l'apprendimento in materia era stato a senso unico, con una sola grossa campana che aveva suonato costantemente su un tono monocorde, una voce che per due decenni aveva spiegato che, politicamente, si poteva bene operare solamente con la guida di un solo partito, il partito unico, nazionale, infallibile, perfettamente efficiente e, in più, misticamente sostenuto da Dio e dal Capo che ne interpretava la volontà in Terra: *Gott mit uns*, Dio è con noi, era impresso in

rilievo sulle fibbie dei cinturoni che cingevano le pance dei militari tedeschi. Era perciò ovvio che tutte le ideologie e aspirazioni di qualsiasi altro partito “demo-pluto-giudaico-liberal-massonico” erano da respingere come la peste. Era ben vero che la stragrande maggioranza degli I.M.I. non era istruita sulle dottrine degli altri partiti; ma è del pari vero che essi conoscevano bene, non soltanto la teoria, ma purtroppo anche la pratica di quella fascista e nazista, quest’ultima sperimentata malauguratamente sulla propria pelle. Al punto di non volerne sapere più per l’avvenire.

La loro era stata una lezione efficace, un fatto che conta più di tante chiacchiere e che fa meditare seriamente. Gli I.M.I. non avevano perciò bisogno di essere “rieducati”, la prigionia li aveva fatti “riflettere” abbondantemente su quanto dovrebbe avere veramente senso in politica: ad esempio, l’onestà e la dignità personali e collettive, il rispetto di certi valori fondamentali di una società che vuole veramente pensare alle cose serie, senza lasciarsi trascinare da fanatismi o da più o meno pericolose utopie, e, poi, l’attaccamento al dovere, alla patria, il saper resistere a certi ricatti quando questi valori sono in gioco; e soprattutto, essendone stati privati in quel modo per diciannove mesi, l’autentico significato dell’oggi tanto abusato termine di libertà.

In poche parole, oserei dire, i giovani scoprirono – e gli anziani riscoprirono – gli aspetti fondamentali della democrazia, venuti in luce con forza semplicemente perché rappresentano i termini antitetici di quelli che reggono ogni dittatura: compresi, tra questi, l’intolleranza e l’odio irragionevoli verso chi la pensa in modo diverso.

Nei lager, gli italiani erano veramente prossimi all’uguaglianza, non avendo peso i gradi o l’estrazione sociale. Importante era, per contro, come ognuno si comportava. Dato che quell’ambiente svelava crudamente qualità e difetti, ciascuno valeva per quel che era veramente. Ma, mentre le qualità suscitavano stima, i difetti non costituivano motivo d’insofferenza, o peggio, di inimicizia. Nei primi mesi di prigionia scoppiavano, è vero, abbastanza spesso dei contrasti, per motivi banali che potevano apparire grossi agli occhi di chi doveva convivere forzatamente in poco spazio disagiato. Ma poco per volta subentrò la reciproca tolleranza: anche se le condizioni di vita erano peggiorate, gli animi erano più disposti alla comprensione che alla condanna del compagno, cui la tensione, l’abbattimento, la sofferenza potevano giocare lo scherzo di far perdere il controllo dei nervi.

Per questo rilevante risvolto umano, si può affermare che l’internamento non ha costituito un’esperienza totalmente negativa: dando ragione a chi ritiene che i dolori maturino gli uomini, si può ben dire che essa contribuì molto a preparare gli animi a una sentita accettazione della democrazia.

A trent’anni dalla fine della prigionia nei lager nazisti, credo sia possibile valutare con maggiore serenità che nel 1945 gli aspetti complessivi, politici e umani, dell’odissea nella quale furono coinvolti senza colpa tanti italiani. Lo scrivente non è certo la persona più adatta a farlo, né lo vor-

rebbe dato che la visse egli stesso. Sebbene il tempo abbia smussato molte asperità emozionali, i ricordi come s'è detto sono ancora vivi e potrebbero pregiudicarne l'obiettività. Egli crede tuttavia di poter affermare che gli I.M.I. non parlano volentieri della loro prigionia. Tra le varie malattie che molti vi contrassero, manca per fortuna quella del reducismo. Non aspirano a che li si giudichi eroi, e nemmeno vogliono rivendicare percentuali del ruolo di salvatori della patria. Essi desiderano soltanto che non si dica che sono stati dei "fessi" perché in quei tempi calamitosi di grandi confusioni di idee, in cui era umano che ognuno pensasse a sé stesso, non firmarono la famosa adesione. Gli I.M.I. vorrebbero, in breve, che la gente, e soprattutto i giovani, capissero che essi hanno semplicemente fatto il proprio dovere di soldati e cittadini. Con dignità. In condizioni dure. Per libera e meditata decisione personale.

Ancora una considerazione, e questa di carattere pratico che non si può ignorare, nel quadro del gigantesco sforzo bellico sostenuto allora dalla Germania: se i seicentomila italiani non avessero resistito alle profferte prima, ai ricatti dopo; se avessero aderito in modo massiccio, ricostituendo numerose unità combattenti o accettando di buon grado di lavorare; se, insomma, avessero collaborato coi nazisti, quale peso avrebbe avuto tutto questo nel bilancio dei due ultimi anni di guerra? Quali i riflessi morali e i contraccolpi politici in Italia? "Ben diversa e più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia e di amor patrio". Questo giudizio di R. Battaglia (*Storia della resistenza italiana*, 1953) sul contributo degli I.M.I. alla guerra di liberazione, mi sembra riassuma bene il significato fondamentale dell'intera odissea.

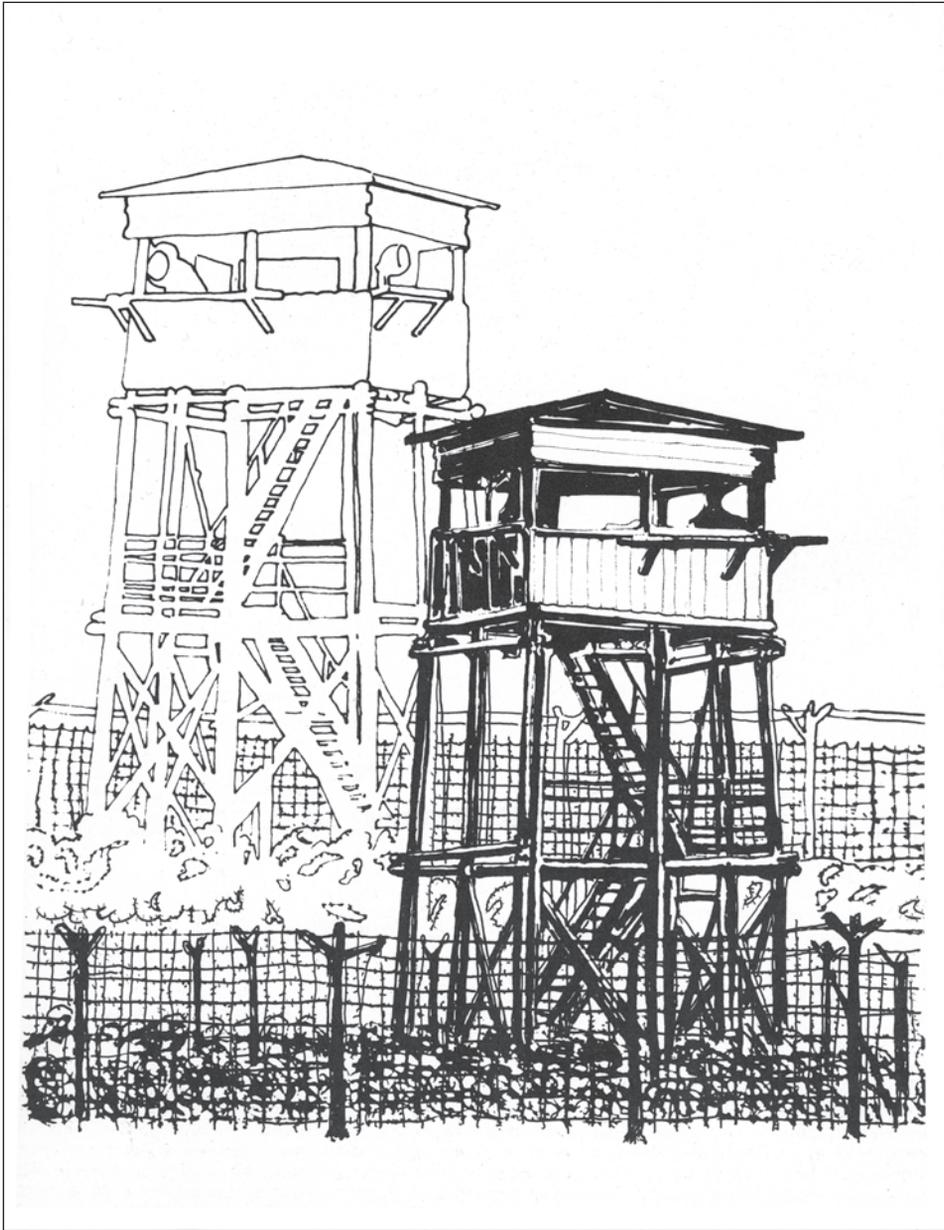
Per concludere questa presentazione, credo sia giusto esprimere un'ultima riflessione, mia personale. Ed è questa.

Gli I.M.I. appresero, dopo la guerra, fatti che prima ignoravano o solamente intuivano in maniera molto vaga, moltissimi dei quali colpirono a morte milioni e milioni di poveri innocenti indifesi; fatti agghiaccianti e impensabili per orrore ed efferatezza. Per quanto effetti e conseguenze delle guerre siano stati in ogni epoca terribili, non era possibile immaginare le tragedie immani dei campi di sterminio, le camere a gas, i forni crematori, la soluzione finale, gli innumerevoli assassini in massa, freddamente attuati dagli hitleriani con burocratica efficienza. Del pari non è possibile dimenticare che, di 67.000 prigionieri italiani in Unione Sovietica, i rimpatriati dopo anni di segregazione senza notizie, furono appena 11.000. Né si possono scordare le durissime condizioni degli italiani nei campi di concentramento francesi del Nord Africa e nemmeno le interminabili detenzioni in India... Questo, e ovviamente non soltanto questo, ha inevitabilmente ridimensionato nel cuore degli ex I.M.I. le prime valutazioni fatte della propria vicenda. Essa non è più vista oggi, almeno da chi vuol essere obiettivo, come la più dura tra quelle sopportate dagli uomini nella Seconda guerra mondiale. Ce ne sono state di ben più

tragiche, purtroppo. Ma, pur non essendo stata la più dura, essa rimane non di meno un capitolo molto triste da iscrivere nella storia contemporanea. Una vicenda da non dimenticare: non per sollecitare o rinfocolare l'odio, sia chiaro, ma per fare umanamente comprendere, a chi dall'esperienza altrui vuole imparare qualcosa, i guai che possono nascere dall'intolleranza, dal fanatismo e dalla smodata demagogia.

Speriamo bene.

V.V. 1975



Torretta del Lager di Sandbostel. Disegno di Vittorio Vialli.

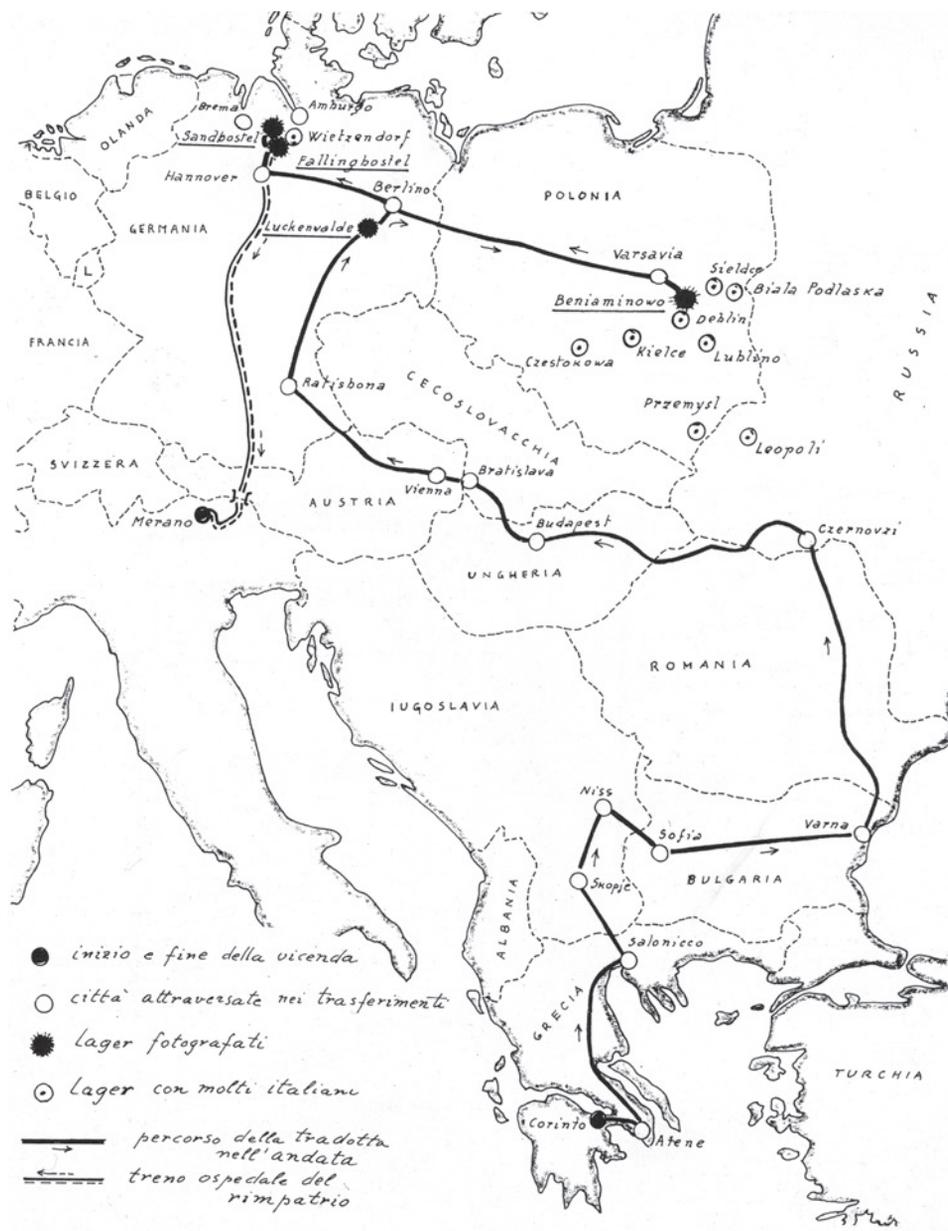


FIG. 1. Itinerario della tradotta da Corinto, Grecia, al Lager di Luckenwalde, e percorsi vari fatti nei trasferimenti susseguenti, fino alla conclusione di Merano. Il viaggio fino a Luckenwalde durò 23 giorni, con lunghe soste e seguendo un giro tortuoso. Fino a Bratislava i carri bestiame rimasero aperti, con scorta armata leggera. Numerose le possibilità di fuga, ma ben pochi ne approfittarono perché i tedeschi avevano promesso, sulla parola, di portarci tutti a casa. Poi, improvvisamente, i carri vennero sprangati di notte e non più riaperti fino al primo campo di concentramento, e cioè a Luckenwalde. Disegno di Vittorio Vialli.

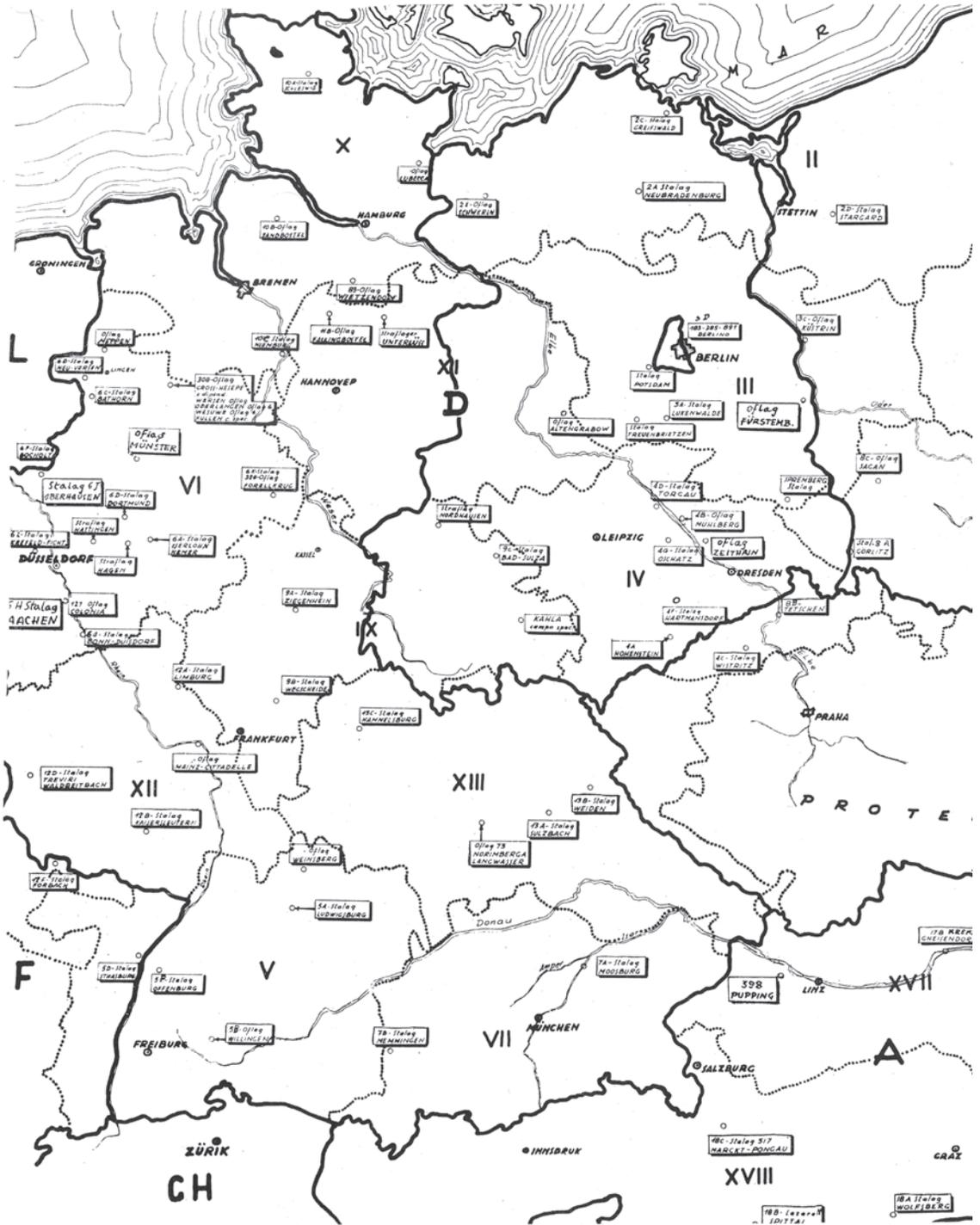




FIG. 3. Prima dell'8 settembre 1943: in occasione della giornata della Marina militare italiana, vengono invitati a pranzo alcuni ufficiali tedeschi, nostri vicini di zona di occupazione. Cameratismo, brindisi, strette di mano. Saranno loro stessi che ci faranno prigionieri. Istmia (Canale di Corinto), giugno 1943.

Comunicato ufficiale dell'armistizio, trasmesso per radio da Badoglio alle ore 19,45 dell'8 settembre 1943:

“Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”.



FIG. 4. Istmia (Corinto, Grecia), 9 settembre 1943. L'annuncio dell'armistizio ha provocato stati d'animo generalmente di gioia: è diffusa la convinzione che per noi la guerra sia finita e il rientro in patria sia questione di pochi giorni, al massimo di qualche settimana. I tedeschi approfittano di quest'atmosfera ottimistica, alimentando l'illusione con dichiarazioni ufficiali: sono stati sottoscritti accordi tra gli alti comandi, lasciatevi disarmare, fidatevi di noi, vi porteremo a casa e vi lasceremo liberi. Così facciamo i bagagli in un clima di allegria, da giovani troppo ingenui; il com.te Meriggioli, invece, l'ho visto piangere.



FIG. 5. Istmia (Corinto, Grecia), 9 settembre 1943. I tedeschi, quelli stessi che erano stati nostri ospiti, ci catturano con estrema facilità. I loro modi sono compiti, l'atteggiamento cortese: ci dispiace tanto, dobbiamo seguire certe formalità, scusate, gli ordini sono ordini. Tutto si è svolto con calma, anche se le emozioni sono state e continuano ad essere violente. I bagagli sono fatti: il com.te Cacace aspetta seduto con accanto il fedele Gennarino. In piedi, di spalle, il tenente di vascello Merigglioli che comandava la base di Istmia. Si aspetta l'arrivo degli automezzi che ci trasporteranno a Corinto.



FIG. 6. Corinto, 9 settembre 1943. Veduta parziale della prima grande adunata dei militari catturati nella zona. In primo piano i marinai della base di Istmia; in alto, a sinistra, militari dell'esercito che stanno radunandosi. Il gruppetto al centro è formato da tedeschi della Wehrmacht. Sono pochissimi. Si attende il discorso del generale per la prima offerta ufficiale di arruolamento nel loro esercito. Una decina di adesioni su oltre un migliaio di uomini.



FIG. 7. Da Corinto siamo stati trasferiti ad Atene, tappa di smistamento dei prigionieri italiani in Grecia. C'è ancora buona libertà di movimento e non è difficile scappare. Circa 20.000 ne hanno approfittato, rifugiandosi per la massima parte presso famiglie greche amiche; pochi si sono dati alla macchia, andando a raggiungere gli *andartes*, i partigiani greci. Pochissimi hanno tentato di raggiungere l'Italia, con battelli, non si sa con quale esito. Il 18 settembre inizia il nostro viaggio in tradotta "verso la patria". Crediamo in buona fede alla parola data dai tedeschi, agli accordi stipulati col comando d'Armata, regolarmente firmati, timbrati, ufficiali. Siamo perciò tranquilli, la tradotta viaggia aperta, con pochissima scorta. Nelle stazioni, durante le lunghe soste, c'è libertà di commerciare con la popolazione. La foto mostra l'interno di un carro, con un gruppo di ufficiali che passano il tempo giocando tranquillamente a carte.



FIG. 8. Passo Jablonitsa, nei Carpazi Selvosi, a quel tempo territorio ungherese. Qui avviene il primo colpo di scena: col pretesto di atteggiamenti ostili di italiani verso i tedeschi (presunti spari di rivoltella, sputi contro un ufficiale tedesco...), gli ufficiali vengono disarmati. Gli ungheresi si affiancano ai tedeschi della scorta, comportandosi con molta durezza. Le porte dei carri rimangono tuttavia ancora aperte. Settembre 1943.



FIG. 9. A Bratislava, di notte, i carri vengono improvvisamente sprangati e ha inizio la vera prigionia. A Vienna, lunga sosta di due giorni su un binario morto, senza poter uscire e senza mangiare. L'ottimismo e le illusioni scompaiono. Poi partenza, dapprima verso occidente, e quindi decisamente verso nord. La foto è stata scattata il 2 ottobre 1943, all'interno di un carro tradotta.



FIG. 10. Luckenwalde (Berlino). Arriviamo a questo lager il 4 ottobre e vi rimarremo soltanto una ventina di giorni. Altre due proposte di aderire: su circa 120 ufficiali, 12 accettano l'arruolamento nella Wehrmacht, in speciali reparti misti. A destra, il s.ten. Paccassoni.

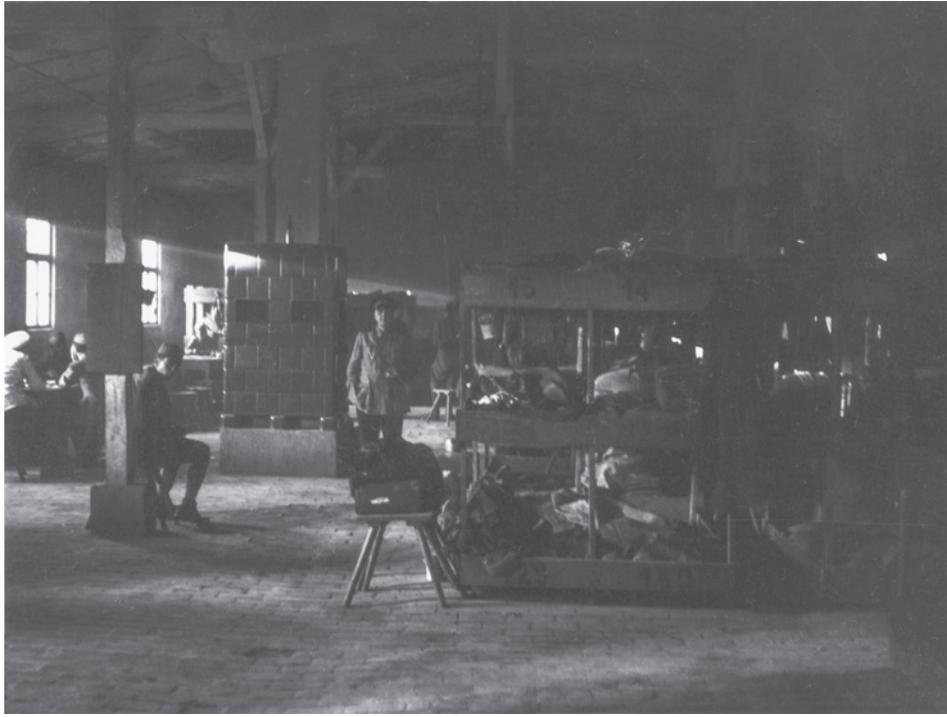


FIG. 11. Luckenwalde (Berlino), ottobre 1943, interno di baracca. Non siamo ancora stipati come sardine, c'è una stufa alimentata a torba, luce, uno spaccio dove si trovano senape, un po' di birra, matite e lacci di scarpe. I viveri però scarseggiano molto e mancano le coperte. Vita ancora sopportabile, sebbene la disciplina sia rigorosa, specialmente per i lunghissimi appelli.

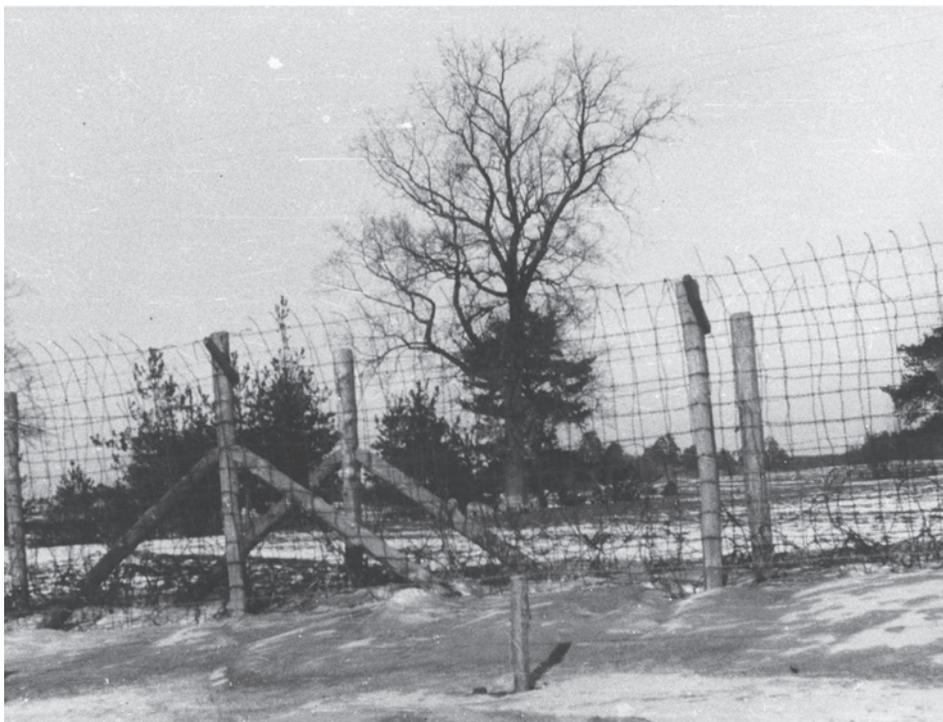


FIG. 12. Beniaminowo (Polonia), novembre 1943. Altro grosso giro di vite per quel che riguarda il trattamento da parte dei tedeschi. Siamo stati trasferiti in un grande lager, non distante da Varsavia. Qui si vede il reticolato esterno: in lontananza, una lieve ondulazione del terreno che segna il luogo dove sono sepolti, in grandi fosse comuni, migliaia di prigionieri sovietici morti di stenti, di malattia (tifo petecchiale), o assassinati. Ce lo raccontano le guardie e alcuni superstiti addetti ai servizi del campo di stirpe turkestanica, evidentemente di fortissima fibra. Persone buone e generose, se potevano aiutare lo facevano con gentilezza commovente. Il trasferimento in Polonia è stato durissimo: lunghe giornate nei carri merci piombati, freddo pungente, niente da mangiare, pochissima acqua. La solita storia dei viaggi di trasferta. Un quarto d'ora al giorno per evacuare a comando, sotto occhi di tutti.



FIG. 13. Beniaminowo (Polonia), novembre 1943. Ci scaraventano di notte in baracche particolarmente sordide, buie, terra battuta per pavimento, grandi tavolacci nudi per dormire, senza riscaldamento, senza coperte, con pochissimo cibo. Ammassati come bestie. La foto mostra un interno che rende abbastanza bene l'ambiente, anche se è sovrapposta per errore. Qui rimaniamo una decina di giorni, in attesa che vengano approntate altre baracche rimaste disponibili dopo la scomparsa dei prigionieri sovietici. Approfittando del nostro morale basso, i tedeschi rinnovano l'invito ad aderire, ma con scarsi risultati: 40 appena su 2.837 ufficiali presenti in quel momento.



FIG. 14. Beniaminowo, fine novembre 1943. Siamo stati trasferiti nelle altre baracche che qui si vedono bene allineate e coperte. I precedenti ospiti avevano abbellito gli esterni, piantando alberelli, costruendo qualche recinto di "verde": ovviamente per ordine dei tedeschi che, come tutti sanno, amano molto la natura e l'ordine.



FIG. 15. Beniaminowo. Interno della baracca 2 che alloggia un centinaio di ufficiali. Arredamento costituito di letti a castello, qualche tavolo, alcune piccole scansie a muro. Le stufe le costruiamo noi con i bidoni delle latrine. Torba, scarsa, per combustibile. La vita si fa dura perché fa freddo, c'è poco da mangiare, non si hanno notizie da casa, il futuro è molto incerto.



FIG. 16. Benjaminowo, inverno 1943-44. Interno di baracca, ripreso di notte, alla luce delle scarse lampadine. Siamo in attesa di coricarci, qualcuno si attarda a leggere o a scambiare due chiacchiere. Molto rumore da parte di nottambuli che non vogliono andare a dormire. Liti. Frequentissime uscite notturne, per vuotare la vescica. È un andirivieni continuo, una vera e propria processione. I gabinetti erano distanti, occorre attraversare uno spazio aperto, gridare *abort* (cesso) per evitare che le sentinelle sparassero. Questo, e il freddo pungente della notte, induceva molti a soddisfare il bisogno all'ingresso della baracca. Risultato: la mattina l'orina gelata formava un consistente rilievo variopinto.



FIG. 17. Beniaminowo, inverno 1943-44. Un angolino della baracca n. 2, la mia. Cingari a destra, Paccassonni a sinistra, sbucciano le patate della razione. In piedi Caboara. Il cap. Cingari era un "recidivo", nel senso che aveva già fatto due anni di prigionia – a Celle, vicino a Sandbostel – durante la prima guerra mondiale; allora, diceva, si stava molto meglio perché arrivavano regolarmente i pacchi della Croce Rossa Internazionale.



FIG. 18. Beniaminowo, inverno 1943-44. Il com.te Cacace di Sorrento, capo baracca, ottima persona, cerca di passare il tempo giocando a carte. È lo stesso ufficiale, il terzo da destra, che si vede anche nella foto n. 3, accanto al giovanissimo ten. col. del reggimento corazzato tedesco, dal quale siamo stati catturati il 9 settembre 1943.



FIG. 19. Beniaminowo, gennaio 1944. Per passare il tempo, vengono organizzati conferenze, dibattiti, e perfino qualche corso universitario. Qui una lezione sul liberalismo, tenuta da un ufficiale professore d'università.



FIG. 20. Beniaminowo, gennaio 1944. Alcuni internati hanno potuto procurarsi, in cucina, un po' di bucce di patate. Essi cercano pazientemente di grattare da esse quanto vi è rimasto di commestibile (s.ten. Balocchi, tenenti Ranieri e Bonfiglioli).

La sporcizia come arma di ricatto

Nella presentazione, s'invita il lettore a riflettere un po' sull'intimo significato di alcuni termini brevemente elencati per indicare le varie forme di ricatto usate dai nazisti nei confronti dei prigionieri italiani. Uno di essi è la sporcizia. La sua valutazione si sa è relativa (c'è chi afferma che la sporcizia è un'opinione). Esistono tuttavia dei limiti, valutabili agevolmente, superati i quali, essa diventa sporcizia in senso assoluto. I nazisti, quei limiti, li superavano abbondantemente e di proposito.

Essi volevano i pidocchi, le cimici, le pulci; volevano che i nostri indumenti cadessero in brandelli, che maglie, mutande, calze e pezze da piedi si portassero per mesi, stagioni ed interi semestri senza offrire i mezzi per lavarli o sostituirli. Non facevano nulla per evitare i malanni derivanti dalla sporcizia, dissenteria ad esempio, o peggio il tifo petecchiale. L'interno delle baracche era lurido, obiettivamente, per l'impossibilità di tenerlo pulito.

L'ho constatato personalmente: a Beniaminowo, Polonia, c'era un'unica pompa a mano per servire poco meno di 3.000 ufficiali. A Sandbostel, Germania, stessa situazione, per mesi, per 10.000 persone. A Fallingbostel, sempre Germania, sei rubinetti per 1.000 ufficiali: ma gl'impianti di pompaggio si guastavano spesso e misteriosamente.

Per quanto riguarda le docce, posso dire che a Beniaminowo ne abbiamo fatta una sola in 5 mesi; una sola a Sandbostel in 10 mesi e nessuna a Fallingbostel, dal gennaio all'aprile 1945.

Il sapone: una sola distribuzione, in 19 mesi, a Luckenwalde (Berlino), nell'ottobre 1943. Ma più che sapone, si trattava di una sorta di smeriglio, dato che il pezzo conteneva quasi esclusivamente sabbia, in luogo di quelle utili sostanze adatte a rimuovere chimicamente le incrostazioni grasse della pelle e degli indumenti.

Se poi passiamo al capitolo "gabinetti di decenza", la situazione non appare certo allegra. Quando andava bene quegli indispensabili luoghi consistevano di baraccacce di assi sconnesse che circondavano grandi buche malamente ricoperte con radi tavolati. Escrementi dappertutto, spifferi d'aria freddissimi (a Beniaminowo erano frequenti i 15-20° sotto zero); leggermente meglio a

Sandbostel, dove c'erano almeno degli scomparti individuali senza porte; a Fallingbostel, un recinto di poche assi malandate, senza tetto, una grande buca con quattro pali messi alla bell'e meglio, e la possibilità per tutti di ammirare lo spettacolo degli ufficiali italiani nell'atto di compiere, in equilibrio precario, una delle più importanti e riservate funzioni naturali, mandando a quel paese, per forza, anche l'ultimo barlume di privacy che poteva sussistere nel prigioniero.

A rendere più piacevole il trattamento, accadeva piuttosto frequentemente che l'andare al gabinetto di notte significasse addirittura rischiare le fucilate delle sentinelle. È accaduto a Sandbostel varie volte, con feriti e morti: ne sa qualcosa il ten. Tamvakopulos, che ebbe il capo trapassato da tempia a tempia da una pallottola e che sopravvisse miracolosamente. E, purtroppo, non può raccontare più nulla il ten. Quagliolo, ferito gravemente da una sentinella e lasciato morire per dissanguamento. Per ore. Perché *verboden*, vietato, soccorrerlo. Freddo e pericolo consigliavano perciò di non allontanarsi dalla baracca per certe piccole esigenze. Ricordo come fosse ieri i grossi strati di urina congelata che si presentavano al mattino all'ingresso della numero due di Beniaminowo, la mia baracca, dovuti alle frequentissime uscite notturne (era normale alzarsi 4-5 volte ogni notte, con record di ben 15 volte). Una processione continua, defaticante, rumorosa.

Tutto questo durò 19 mesi, peggiorando continuamente, senza speranza alcuna di interventi migliorativi, del resto non difficili da realizzare, per rendere più sopportabile la situazione.



FIG. 21. Beniaminowo, inverno 1943-44. I gabinetti. Mancano molte assi, prelevate da qualche internato per alimentare le stufe di fortuna. Si è salvato il bidone. Qui dentro avvenivano i commerci clandestini con i polacchi addetti allo svuotamento dei cessi. È da queste fetide buche che i polacchi porgevano pane, patate, lardo...



FIG. 22. Beniaminowo, novembre 1943. L'unica pompa dell'acqua disponibile per i circa 3.000 ufficiali italiani di quel lager. È una delle poche giornate di sole e la gente ne approfitta per fare un po' di pulizie. Il rifornimento idrico rimase invariato per tutto il tempo trascorso a Beniaminowo. Col sopraggiungere del freddo, spesso la pompa si bloccava.

Spoliazioni e commerci nei lager

Spoliazioni degli averi degli internati e commerci per procurare cibo, sono due aspetti di un unico proposito: quello di rapinare tutto ciò che era possibile a gente indifesa e in stato di estremo bisogno. L'operazione si attuò con fasi e metodi distinti: 1) furti ufficiali, con cerimoniale che pareva rispettare certe norme internazionali. Essi avvennero nel primo lager, dove furono portati gli italiani. I tedeschi dicevano che era *streng verboten* (severamente proibito) tenere oggetti come radio, bussole, binocoli, macchine fotografiche, pinze; pertanto li sequestrarono, con modi perfino cortesi, rilasciando quasi sempre delle ricevute che – dicevano con compunzione – sarebbero servite per riavere gli oggetti stessi alla fine della guerra; 2) perquisizioni nel corso della prigionia. I tedeschi si prendevano tutto quello che gli internati erano riusciti a salvare nella prima fase e, in più, andavano alla ricerca di cose di altro tipo: penne stilografiche, accendini, temperini ecc. Senza ricevute. Durante le perquisizioni “pesanti” cercavano valuta, sterline, oro, quaderni, appunti; 3) commerci all'interno dei lager, effettuati personalmente da militari e sottufficiali tedeschi, o tramite civili che bazzicavano nei lager con incarichi vari. Questo tipo di furto poteva essere estremamente redditizio: un orologio d'oro, di marca, scambiato per due o tre pagnotte di pane nero di segala, una fede matrimoniale, d'oro, per un paio di chili di fagioli, una catenina d'oro per poche patate...; e poi stivaloni, scarpe da montagna, maglioni di lana per pochi viveri o sigarette. Qualche volta, nel corso di questi commerci clandestini, ci scappava il morto: la sentinella, avuto l'oggetto attraverso il reticolato, sparava. Così è successo, ad esempio, a Sandbostel, quando fu assassinato il cap. Thun, per un orologio.



FIG. 23. Beniaminowo, inverno 1943-44. I gabinetti visti dall'esterno. Sono arrivati i polacchi con i loro carri-botte (carri "M") per vuotare le fosse ormai colme. In primo piano, un ufficiale italiano si avvia verso i polacchi per una trattativa commerciale del mercato nero che, a quel che pare, funziona abbastanza regolarmente.



FIG. 24. Beniaminowo, inverno 1943-44. Trattative col polacco. Gli italiani offrono orologi, anelli, catenine, camicie (molto richieste le sterline d'oro), per ottenere fagioli, lardo, patate, pane. Alcuni polacchi sono onesti e cercano di aiutare come possono.

Gli appelli

Il capitolo riguardante il controllo dei presenti nel Lager meriterebbe una trattazione un po' più particolareggiata, per mettere in tutta evidenza l'intenzionale durezza con la quale esso si svolgeva. Si effettuavano due appelli giornalieri, uno di primo mattino, il secondo verso l'imbrunire. L'operazione era teoricamente semplicissima: si trattava di fare qualche somma contando i presenti in riga e quelli che, indisposti, rimanevano in baracca. Viceversa, era raro che i conti tornassero velocemente: essi venivano fatti e rifatti più volte, baracca per baracca, poi bisognava fare il computo totale. Conclusione, si doveva starsene all'aperto a lungo, a volte un'ora o due, con qualunque tempo, alla pioggia o sotto la neve, d'inverno con parecchi gradi sotto zero. Gelando. Denutriti e mal vestiti, la sofferenza si moltiplicava. In più, non di rado, i tedeschi esigevano formalismi assurdi, in quelle condizioni: posizione di attenti, niente coperte, passamontagna (chi li aveva) rialzati, allineati e coperti come si fosse a una rivista. Spessissimo erano urlacci degli addetti alla conta, e di tanto in tanto anche botte, schiaffi e "carezze" coi calci dei fucili: anche in faccia.

Da lontano, un azzimato ufficiale – il supercontrollore – assisteva, frustino in mano, caldo nel suo pastrano foderato di pelo, pasciuto e riposato. Molto prussiano.

Tutto questo serviva a farci spendere le poche calorie che ci venivano elargite dal Grande Reich, a moltiplicare i casi di congelamento, a favorire svenimenti e malattie, a demolire il morale.



FIG. 25. Beniaminowo, gennaio 1944. Ogni giorno due appelli all'aperto che, spesso, duravano ore, con qualunque tempo. Qui un tipico appello invernale a parecchi gradi sotto zero. Si aspetta che arrivino gli addetti al conteggio. Fino a che tutti i circa 3.000 ufficiali del lager non risultavano presenti, si doveva aspettare fuori, in riga.



FIG. 26. Beniaminowo. Appello mattutino durante una brutta giornata dell'inverno 1943-44.

La propaganda per l'adesione volontaria alle forze armate della Repubblica di Salò

La sequenza delle foto n. 27-32 riguarda un episodio culminante della propaganda nazifascista svolta per indurre gli I.M.I. ad aderire volontariamente alla R.S.I., accettando di entrare a far parte delle divisioni di Graziani, in via di formazione in Germania. Per l'occasione, l'avvenimento era stato preceduto da un ben concertato insieme di fatti e notizie: calo della razione viveri, restrizione del mercato nero, distribuzione di molti numeri del giornale «La voce della Patria», edito a Berlino dall'ambasciata fascista, e contenente scritti di propaganda (fatta male, a dire il vero); propalazione di voci sulla sorte oscura che sarebbe stata riservata a chi rifiutava di piegarsi, notizie "sicure" di ex I.M.I. che, dopo aver aderito, erano stati riportati subito in patria e restituiti alle famiglie ecc. E, intanto, avevano avuto inizio i primi decessi per t.b.c. ed i primi edemi da fame, gli esaurimenti.

Venne la commissione, costituita di ufficiali della R.S.I., ben vestiti, perfino compiti, e di accompagnatori ufficiali della Wehrmacht. Il discorso principale fu fatto da un colonnello degli alpini, che ripeté la solita storia del "tradimento", dell'onore della patria da riscattare, del sacrificio che bisognava affrontare per riguadagnare la fiducia dei camerati tedeschi. E, sottolineava, aderendo si sarebbe goduto del trattamento economico dei militari della Wehrmacht, ben pagati e ben nutriti, soprattutto ben nutriti, senza contare che anche le nostre famiglie avrebbero avuto rilevanti vantaggi... Dopo la cerimonia, i repubblicani rimasero a disposizione di coloro che volevano delucidazioni e notizie. Poi partirono.

E qui ebbe inizio il tormento della decisione da prendere. Tra l'altro, ci era stato comunicato che in vari altri lager di Polonia c'erano state delle adesioni in massa, o quasi: a Bjala Podlaska, per esempio, avevano detto no soltanto 145 internati su 2.600, ed era vero, come avemmo modo di appurare dopo, dai resistenti che ci raggiunsero a Sandbostel. Ma per molti altri campi il risultato fu ben diverso, con maggioranza di risposte negative. I nostri cedimenti, a Beniaminowo, furono piuttosto consistenti, circa il 40%. Gli optanti, così venivano definiti coloro che aderivano, passarono ben presto in un altro settore del campo, dove venne loro somministrata la razione viveri del soldato tedesco a riposo.



FIG. 27. Beniaminowo, 8 gennaio 1944. Gli internati, al completo, attendono l'arrivo dei repubblicini.



FIG. 28. Beniaminowo, 8 gennaio 1944. Parla il t. col. Sommariva, alpino al servizio della R.S.I. Insieme a lui sono il gen. Sisini e il s.ten. Leporati. L'offerta è di entrare nei reparti delle SS tedesche oppure nelle costituite divisioni della R.S.I. "Per riscattare l'infamia di Badoglio ed il tradimento della monarchia verso la Germania, ecc. la sola via di riscatto, della dignità dell'onore, ecc... è quella di combattere fianco a fianco con i camerati tedeschi, ecc... e mangerete".

LA VOCE DELLA PATRIA

24 OTTOBRE 1943 - XXI

Dirigenti e Redattori: Berlin, W. D., Völkerrassen 10

BERLIN - ANNO I - N. 4

PER LA PATRIA, ALLE ARMI!

La costituzione dell'Esercito dell'Italia Fascista Repubblicana

I CAPOSALDI DEL NUOVO ORDINAMENTO MILITARE

A tutti gli Italiani internati nei campi di Germania!

La "Voce della Patria" vi parla oggi un soldato ed un operaio. Lo notizia accenderà di entusiasmo. Vostro cuore di combattenti. L'esperto troverà immediata rispondenza nell'animo dei più patri e decisi tra voi.

Si costituisce il nuovo Esercito della Patria. La capitolazione insieme è stata che ci ha fatto tutto non ha accontentato la nostra volontà di resistere. Questa volontà si alimenta del nostro operato: opera "Work" per la Patria, opera per le nostre case, per i nostri figli. E

mente accolta tutte le richieste del Governo Fascista Repubblicano in merito alla ricostituzione dell'Esercito, ed in conseguenza di interesse, intervenute tra l'Alto Comando Tedesco e l'Alto Comando Italiano, è stato deciso quanto segue:

a) Il nuovo Esercito sarà costituito immediatamente.
b) Parte di esso verrà formato da uomini di 17 anni.
c) La bandiera e le insegne dei reparti, le divise e i quadri delle truppe saranno italiani.
d) I componenti dell'Esercito saranno retribuiti e vittogliati a spese del Governo Italiano.
e) Vi fieno, retribuzioni per ogni grado, servizi alle famiglie, pensioni di guerra e pensioni sociali.
f) La "galanteria" l'istituto "regimentale" saranno assolutamente identici a

quelli dei nostri Ufficiali e dei nostri soldati.
Questi saranno gli uomini cui la Patria riconoscerà il supremo primato di ricostituire le schiere e riprendere le armi per il nuovo combattimento.
Saranno i giovani delle nuove classi di luce e i volontari. QUESTI UFFICILI POSSONO ESSERE UFFICILI E ANCHE TRA I MILITARI CHE SI TROVANO ATTUALMENTE NEI CAMPI DI INTERNAMENTO. OGNUNO SI METTA SUBITO IN NOTA PRESSO I COMANDANTI DEI RISPETTIVI CAMPI CHE TRASMETTERANNO I NOMINATIVI ALLA COMMISSIONE ESAMI-NATURALI.
Ecco che la notte vostra, l'illu-



La più recente immagine del "Duce" e del "Fascista" in Germania

Il nuovo Esercito Italiano

Per la Libertà e per l'Onore

Sotto la guida e il comando del Maresciallo Rodolfo GRAZIANI, Ministro delle Forze Armate, si sta ricostituendo in Italia e in Germania l'Esercito Italiano.

Esso ha il carattere nettamente nazionale e repubblicano, suoi scopi sono la difesa dell'Indipendenza, dell'unità della Patria, delle libertà repubblicane e la ricostruzione dell'onore italiano, intriso dalla vile gogna dei generali traditori portati al seguito di Badoglio, e del re felleo e fuggiasco, consegnatosi al nemico dopo aver tentato di consegnare l'Italia.

La parola d'ordine del nuovo esercito repubblicano è ITALIA! Esso è a dispetto dei partiti e delle fazioni, ogni attività politica vi è assolutamente proibita.

Il nuovo Esercito ha uniforme, quadri, bandiera, amministrazione, tutto rigorosamente italiano; ma i camerati germanici hanno voluto offrirli le loro armi più potenti e più moderne, con cui saranno armate le nuove unità, e gli istruttori per apprendere l'impiego. Si tratta dunque di compiere un lavoro non solo di ricostituzione,

ma di addestramento intensivo poiché le nuove Divisioni debbono essere potenti e mobili, manovre come quelle tedesche: allora il nostro soldato farà vedere che cosa vale.

I quadri saranno severamente selezionati in base al merito dimostrato in guerra e le nuove norme di avanzamento, il nuovo codice disciplinare e morale, basati sui sentimenti dell'onore e del dovere militare, rinnovano lo spirito delle nostre truppe e saranno dimostrati al mondo. La corruzione, il distacco delle truppe regie.

Il trattamento sarà in tutto identico a quello delle truppe germaniche. Chiunque vuole continuare a combattere sotto il Tricolore repubblicano, si dia la nota individualmente ai Comandanti germanici dei campi di internamento.

VIVA LA REPUBBLICA ITALIANA!
Il Segretario Generale
del Ministro della Difesa Nazionale

In nome del più sacro degli ideali che risalgono a tutti gli uomini, che il Governo del Duce si è atteso il compito, sollecitando e animando di ricostituire l'Esercito libero di tutte le energie oneste e consapevoli, pronto a discutere nel combattimento. Fatta che, imminente mente, il tradimento nazifascista ha ricostituito il nuovo esercito, il glorio della Patria italiana.

Camertismo Italia-Tedesco
Ma l'Esercito si è costituito in condizioni più sagomate e gravi della nostra, ma gli uomini non proprio le nostre volontà, si sono trovati l'occasione.

La Germania del Fascismo venisse da noi, per come è stato detto alle nostre espressioni, ha cordiale

quelli attualmente in vigore per l'Esercito tedesco.

«Mi comporrà il nuovo Esercito?»
Come si vede, questi accenti, collocati in italiano spirito di solidarietà e di assoluta reciproca fiducia dei rappresentanti del Maresciallo Graziani e del Comandante Supremo delle Forze germaniche, esaltano in primo i legittimi

Un gran numero di camerati li ha scritte per esprimersi la gioia con cui hanno accolto la pubblicazione de "La Voce della Patria". Nel mentre designano tutti i servizi per le loro gentili parole, rassicurano l'esperto alla collazione con gli rivisti ai lettori nei suoi presidi.

quelli e Soldati internati in Germania, ad cui gravano l'incubo tremendo di un trattamento non del tutto equo e una mortificante incertezza il chionce. Fig del reati sociale era perfettamente logico che ciò avvenisse. Se all'indomani della disonorevole capitolazione, tranne alle. Vostre spalle dalla arca Badoglio, la Germania si vedeva costretta a prendere avvertimenti ma, date le circostanze, comprensibili misure di sicurezza, le cui conseguenze dovevano — purtroppo — colpire anche un gran numero di fedeli soldati: era impossibile che le frontiere e tutta coscienza del Reich nazionazionalista tedesca ad oltre alla nuova Italia la

possibilità di riprendere al suo fianco, quel posto di onore e di combattimento che i veri soldati i veri italiani non avevano mai disertato.

La parentesi Italia e penso — prima soprattutto per l'umiliazione inflitta alla nostra lealtà di soldati e perciò di uomini di onore — è chiusa.

Il rigoroso vaglio delle domande

Come da ogni città e da ogni paese dell'Italia non manca del tutto sorgono le schiere dei volontari, così esse sorgono dai posti delle "Baracche" dai campi di internamento. L'atmosfera plumbica che vi circonda si dissolve, ed uno spraglio di luce si apre agli occhi del nostro spirito. Chi sente nel profondo della sua coscienza di uomo e di italiano che il proprio posto è accanto all'alleato germanico, nei battaglie che si ricostituiscono con il compito di riportare il Tricolore al sole della vittoria, nel suo intimo ha già deciso. Egli ha già risposto all'appello. La dichiarazione scritta che sta per fare non sarà che la conferma formale di un atto solenne del suo spirito, fatto con il quale egli si

pone, ancora una volta, al servizio dell'Italia soltanto dell'Italia.

E' appena necessario avvertire che il nuovo Esercito deve essere composto di uomini a scelta e non a caso. Non è la quantità che interessa, ma la qualità, qualità fisica e soprattutto morale. Gli uomini buoni (e ne sono doppiamente) non sono fatti per queste nuove formazioni, destinate a portare sulla punta delle loro baionette il nome, l'onore e l'avvenire dell'Italia. Tutte le vere aristocrazie hanno avuto origini guerriere, e soltanto quelle che si sono dimostrate fedeli alle tradizioni dell'onore e del combattimento sono rimaste aristocrazie. Le altre si sono impallidite nella mischia di una vile eca illuminata da luci aliene. L'aristocrazia della nuova Italia nasce oggi, all'ombra del Tricolore e si chiama Esercito Repubblicano Fascista.

Ovvio quindi che le singole domande di ufficiali, sottufficiali, camerati e soldati vengano rapidamente ma minuziosamente vagliate da un'apposita commissione Italia-Tedesca, già costituita e funzionante.

(Continua in 2 pagine)

FIG. 29. Prima pagina del giornale «La Voce della Patria» che, insieme a «Il Camerata», veniva diffuso tra gli internati dall'ambasciata fascista di Berlino per propagandare le tesi dei nazisti.

LA "DICHIARAZIONE D'IMPEGNO",

Aderisco all ' idea repubblicana dell ' Italia repubblicana fascista e mi dichiaro volontariamente pronto a combattere con le armi nel costituendo nuovo Esercito italiano del Duce, senza riserve, anche sotto il Comando Supremo tedesco, contro il comune nemico dell ' Italia repubblicana fascista del Duce e del Grande Reich Germanico.

Firma

Data

Übersetzung:

VERPFLICHTUNGSERKLÄRUNG.

=====

Ich bekenne mich hiermit zur republikanischen Idee des republikanisch faschistischen Italiens und erkläre mich freiwillig bereit, mit den Waffen in dem neu aufzustellenden italienischen Heer des Duce zu kämpfen, ohne Vorbehalt auch unter deutschem Oberkommando, gegen den gemeinsamen Feind des republikanisch-faschistischen Italiens des Duce und des Großdeutschen Reiches.

FIG. 30. Beniaminowo, 8 gennaio 1944. Una copia originale della "dichiarazione di impegno", cioè dell'adesione alla R.S.I.



FIG. 31. Beniaminowo, 8 gennaio 1944. Dopo la cerimonia, il gen. Sisini (il primo a destra) e il s.ten. Leporati si allontanano insieme agli ufficiali tedeschi del seguito.



FIG. 32. Beniaminowo, 8 gennaio 1944. La grande adunata è sciolta e gli internati rientrano nelle baracche.



FIG. 33. Beniaminowo, 12 gennaio 1944. Le discussioni tra noi sono accese, continue, sul tema dell'adesione. Il clima era stato preparato da una sensibile riduzione della razione viveri, già molto modesta, e da voci di un futuro nero. Si parla di trasferimenti in campi di punizione, di servizio obbligatorio del lavoro. Risultato: 1.200 adesioni su circa 2.700 presenti. La foto ritrae un gruppo di ufficiali che hanno aderito e che, con i bagagli pronti, stanno per trasferirsi in un altro settore del lager dove troveranno vitto e alloggio migliori, e da dove quelli che non hanno aderito sentiranno giungere le note cantate di "Giovinezza giovinezza".



FIG. 34. Beniaminowo, gennaio 1944. Quelli che rimangono affrontano i disagi col morale molto depresso. La vicenda è pesante per molti aspetti: amicizie incrinata, accuse di tradimento, timori di rappresaglie tedesche. Chi resta – volontariamente – è tormentato dal dubbio se valga la pena di tenere duro: i miei cari capiranno? Non sto facendo l'eroe fesso? Comunque i tedeschi ci vengono in aiuto per tirare su il nostro morale, ordinando "che si faccia ginnastica, perché siamo troppo impigriti". Questa la giustificazione ufficiale: in realtà, per farci sprecare le scarse energie che la dieta ultra spartana ci poteva offrire.

Questa pagina è riservata a
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Simplicemente se volessi prestarmi
attenzione, a questa preghiera. Ho
ottant'anni, sono sola al mondo,
non ho che te. Ti scongiuro, ti
prego in ginocchio di tornare, di firmare
qualsiasi cosa, ma di tornare.
È tua madre che ti prega, è tua
madre che ha diritto di rivederti
prima di morire. Adesso non mi
potrai dire che ci sono ancora dei
doveri con tutta la confusione
che è nata. Ho saputo che il
Marino è rientrato.

Staccare seguendo la linea!

Copia di una lettera inviata dalla mamma di un internato per convincerlo ad aderire alla R.S.I.



FIG. 35. Beniaminowo, febbraio 1944. Gli amici più intimi della baracca n. 2: da sinistra Zucca, Caboara, Cacace, Fabre Repetto, Cingari, Paccassoni. Tra questi internati uno, che non nomino per riguardo, aveva il figlio che, in Italia, si era arruolato nelle SS.



FIG. 36. Beniaminowo, febbraio 1944. Viali e Paccassoni (a sin.). L'ing. Vittorio Paccassoni, di Fano, sottotenente di complemento del Genio Navale, è l'amico fraterno che mi ha aiutato molto nel salvare la macchina fotografica durante le perquisizioni.



FIG. 37. Beniaminowo, febbraio 1944. Giovanni Guareschi e Giuseppe Novello: due persone che hanno fatto moltissimo per tenere alto il morale degli internati.

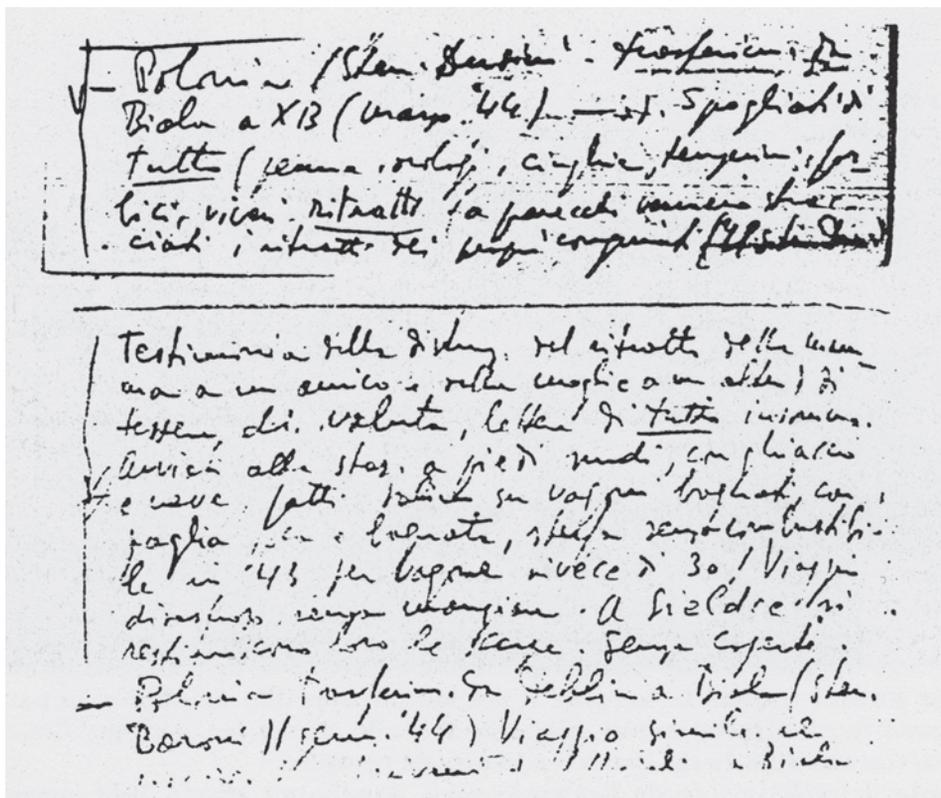
I trasferimenti

Chi non l'ha provato difficilmente può immaginare la somma di disagi, di sofferenze e di umiliazioni che comportava un trasferimento da un lager all'altro. Accanto alle difficoltà obbiettive in cui si trovava la rete ferroviaria tedesca per bombardamenti, sabotaggi, intasamenti, mancanza di materiale rotabile, c'era la premeditata ed ottusa volontà della scorta di rendere più dura possibile la vita degli internati. Mediamente, un trasferimento durava una settimana, con lunghissime soste sui binari morti. I viveri della già scarsa razione erano distribuiti, freddi naturalmente, per tre o quattro giorni soltanto. Vagoni merci ghiacciati, senza ombra di riscaldamento, 40, 50 e in certi casi perfino 100 uomini per carro, sprangato all'esterno. I portelli si aprivano una sola volta al giorno e per appena un quarto d'ora, per evacuare a comando. L'acqua era distribuita quando faceva comodo alle guardie. Possibilità di riposare scarsissime, anche perché mancava letteralmente lo spazio per sdraiarsi. Si facevano i turni, in piedi e coricati. Diarree con tutte le conseguenze non difficili da immaginare, all'interno di quelle bolge. Orinare in un barattolo, che veniva poi passato di mano in mano per poterlo vuotare all'esterno, attraverso un pertugio regolarmente sbarrato da filo spinato. E, piuttosto spesso, specie in occidente, bombardamenti e mitragliamenti aerei, con morti e feriti: ma i tedeschi non aprivano, rifiutavano aiuti e il viaggio continuava.

Per raggiungere la stazione ferroviaria, marce a piedi di molti chilometri. In qualche caso – com'è capitato ai 145 resistenti di Biala Podlaska – agli ufficiali furono tolte le scarpe per tutto il tragitto in ferrovia. E poi ancora, appelli a non finire, in partenza dal lager, appena fuori, a metà marcia, alla stazione, allo sbarco ecc. ecc., per ore, al freddo, senza cibo, con una stanchezza mortale addosso, da piangere.

Durante il trasferimento da Beniaminowo a Sandbostel, marzo 1944, poco prima di passare l'Oder, la tradotta si fermò su un binario poco distante da una piccola stazione. Ci fecero scendere tutti e ci accompagnarono in uno spiazzo compreso tra la linea ferroviaria e una strada lungo la quale c'era un certo passaggio di civili. A comando, tutti i circa 800 ufficiali dovettero calare i pantaloni per: "scheissen aber schnell, schnell!" (occorre la traduzione?). Davanti a me, a meno di un metro, c'era un maturo cappellano militare. Sono cose che non si possono dimenticare.

Stralcio dei miei appunti e annotazioni scritti in prigionia riguardante qualche dettaglio dei trasferimenti:



Polonia (s.ten. Dusini) trasferimento da Biala a X B (marzo '44). Spogliati di tutto, penne, orologi, cinghie, temperini, forbici, viveri, ritratti, a parecchi vennero stracciati i ritratti dei propri congiunti (il s.ten. Dusini testimonia della distruzione del ritratto della mamma a un amico e della moglie a un altro). Avviati alla stazione a piedi nudi, con ghiaccio e neve, fatti salire su vagoni bagnati con paglia poca e bagnata, stufa senza combustibile in 43 per vagone invece di 30! Viaggio disastroso senza mangiare. A Siedlce restituirono le scarpe. Senza coperte.

Polonia: trasferimento da Deblin a Biala (s.ten. Baroni, genn. '44) Viaggio simile...



FIG. 38. Sandbostel. La disinfestazione, operazione che si verifica comunemente ad ogni cambio di lager e, saltuariamente, durante lunghe permanenze in uno stesso campo. Ci si raduna per andare alla baracca (*Entwesungs Anstalt*), appositamente attrezzata, con docce, autoclavi, situata in un altro settore del lager.



FIG. 39. Sandbostel, dicembre 1944. L'*Entwesungs Anstalt*, oggi tutto nostro. Un gruppo di internati italiani in attesa del proprio turno per liberarsi di pidocchi e pulci.



FIG. 40. Sandbostel, dicembre 1944. Operazione disinfestazione. Un interno dell'*Entwesungs Anstalt*: si scorgono alcune docce e, in primo piano tra due internati nudi, il prigioniero russo chino a spennellare le zone pilifere dell'ufficiale italiano con un intruglio depilatore antiparassitario. Finita la faccenda, si usciva nudi all'aperto, con qualunque tempo e si attendeva la riconsegna degli effetti di vestiario che, nel frattempo, erano passati all'autoclave. La foto è decisamente brutta, ma date le circostanze non si poteva fare di meglio. Il fotografo era anch'egli nudo, con in mano un sacchetto contenente la macchina fotografica. Dopo aver scattato rapidamente la foto, la macchina passò nelle mani dell'amico Paccassoni il quale provvide ad avvolgerla in stracci e indumenti, facendo un fagotto che, poi, venne regolarmente introdotto nell'autoclave (che funzionava per fortuna a secco).



FIG. 41. Sandbostel. La foto segnaletica per la nostra scheda personale. Quella fattaci in Polonia non vale più e viene sostituita da questa. Siamo definitivamente dei numeri. Il mio è 6168, segnato anche su un piastrino metallico che ci viene consegnato subito.



FIG. 42. Sandbostel, giugno 1944. Il cap. Pinkel, comandante del lager, amburghese, parlava un tedesco incomprensibile, pretendendo di essere capto al volo. Carattere brusco, collerico, esigeva molto, formalmente (saluti marziali, divise a posto, niente barbe). Giudicato molto male da alcuni, non altrettanto da altri. Fece una brutta fine: racconta un cappellano rimasto e Sandbostel fino al maggio 1945 che, dopo la liberazione, i russi aggiogarono Pinkel al carro M, lo calarono più volte nella fogna ed infine lo impiccarono.



FIG. 43. Sandbostel, settembre 1944. Gioco di riflessi sull'acqua del "laghetto".



FIG. 44. Sandbostel, agosto 1944. L'anziano del campo, il comandante Giuseppe Brignole, medaglia d'oro al V.M. colto in un momento di relax sulla porta della sua baracca. Aveva il pesante compito di dirigere gli internati su delega dei tedeschi, con tutte le complicazioni che l'investitura comportava. Il ricordo che ha lasciato è basato su un'altissima stima per il suo comportamento. I fascisti gli avevano offerto la possibilità di rientrare in Italia, senza firmare nulla: rifiutò per due volte, affermando che il suo posto era tra gli I.M.I.

I passatempo

È ovvio che i lager non offrivano alcuna forma di svago, per così dire istituzionalizzata. Vi fu, tuttavia, un periodo dell'estate 1944, in cui i tedeschi permisero alcune manifestazioni: poche rappresentazioni di varietà, di prosa, un paio di trattenimenti musicali all'aperto, una mostra d'arte. In tutto sei o sette avvenimenti soltanto, ad alcuni dei quali venne invitato qualche nostro custode. Protagonisti furono alcuni prigionieri di buona volontà e di grande bravura: ricordo i nomi di Giovanni Guareschi, Gianrico Tedeschi, Pietro Maggioni, Arturo Coppola, Giuseppe Novello. Non posso pensare ad essi, persone veramente eccezionali, senza provare riconoscenza per essere riusciti, superando mille difficoltà, a regalarci qualche ora di evasione dalle nostre preoccupazioni.

Per distrarre la massa degli internati, per alleviare il tedio, per far dimenticare la fame ed i pensieri deprimenti, altri internati organizzarono giornali parlati, conferenze, istruirono cori e diedero vita a dei "corsi accademici" di economia, diritto, sociologia, politica, lingue, discipline scientifiche ecc. Tra i contributori, molto attivi, furono i fratelli Bruno e Nino Betta, Taverna, Cappelletti, Golzio, Scifo, Cazzaniga, Allorio, Sinopoli, Fuganti, Gandin, Odorizzi, Salvadori; di numerosi altri non ricordo i nomi.

Per passare il tempo, si passeggiava (se non faceva freddo) con gli amici più cari; in baracca, qualche partita a carte (fabbricate nel lager), poche letture (i libri erano rari e si affittavano per qualche sigaretta), qualcuno studiava, altri compilavano diarii o disegnavano. Vi erano ufficiali che lavoravano a maglia, che fabbricavano per commissione oggetti vari usando barattoli e pezzi di legno: fornellini, bilance, gavettini, cucchiali; oppure facevano i barbieri, i sarti, gli intermediari dei piccoli commerci clandestini.

Ma la maggior parte non aveva risorse del genere e se ne stava più immobile possibile per non sprecare le poche calorie disponibili.

Un singolare "svago" del quale tutti potevano usufruire a sazietà a Sandbostel, che probabilmente costituiva un buon punto di riferimento geografico, era il passaggio di enormi stormi di fortezze volanti alleate. Durava ore e ore, giorno e notte, andata e ritorno, talvolta con spettacolosi combattimenti. Triste, ma vero, in quelle occasioni ci si sentiva moralmente meglio.



FIG. 45. Sandbostel, estate 1944. Uno spettacolo all'aperto: sono presenti anche alcuni tedeschi. Si eseguono musiche classiche, con strumenti prestati dal comando. Particolarmente suggestiva l'esecuzione del coro del Nabucco, al quale si uniscono gli spettatori. Al centro si scorgono l'orchestra e il coro.



FIG. 46. Sandbostel, estate 1944. Dopo una pioggia, l'acqua ha nuovamente rifatto il "laghetto". Sulle sue sponde, costituite di detriti e rifiuti, ufficiali scavano per cercare pezzetti di legno, torba, cartone che servono ad alimentare i fornellini di fortuna. È necessario utilizzare proprio tutto quello che offre l'ambiente.



FIG. 47. Sandbostel, estate 1944. Un internato, ufficiale di fanteria, si è improvvisato barbiere. La tariffa è costituita da una sigaretta.



FIG. 48. Sandbostel, 1944. Esiste perfino un servizio dentistico autorizzato dai tedeschi, i quali, però, non forniscono mezzi né medicinali. Bisogna arrangiarsi in qualche modo.



FIG. 49. Sandbostel, estate 1944. Nel locale della Cappella viene allestita una Mostra d'Arte, di disegno e pittura. Ebbe molto successo, sia per il numero di partecipanti, sia per l'affluenza di visitatori. Da notare che era assai difficile procurarsi i materiali necessari allo scopo: anche in questo caso giocava la fortuna. Qui un particolare della mostra.



FIG. 50. Sandbostel, 1944. Il diploma di partecipazione alla mostra di disegno e pittura, firmato da Novello e Brignole.



FIG. 51. Sandbostel, dicembre 1944. Il “laghetto” è ghiacciato. Pochi internati ne approfittano per fare qualche scivolata e brevi partite a bocce con sassi, davanti a rari spettatori infreddoliti.



FIG. 52. Sandbostel, 1 ottobre 1944. Prima domenica del mese: molti internati sono raccolti intorno alla buca del "laghetto" per assistere alla cerimonia dell'amministrazione della Cresima a vari ufficiali. Celebrante il cappellano militare don Pasa. Dietro di lui, a destra, il ten. Maggioli, maestro di musica, attorniato dal coro. Per l'occasione venne cantata una Messa di sua composizione, accompagnata alla fisarmonica dal ten. Coppola.



FIG. 53. Sandbostel, 1944. Il sistema nervoso di quest'ufficiale non ha retto. Lo si vede spesso girare a passo veloce, senza scarpe e con una bacinella piena di cianfrusaglie, come se fosse indaffaratisimo. Nel tubo di cartone che gli pende dal braccio, conserva erbe che raccoglie pericolosamente vicino al filo spinato.



FIG. 54. Sandbostel, estate 1944. Il com.te *Giuseppe Brignole*, anziano del campo (il terzo da sinistra), a passeggio con alcuni stretti collaboratori. La camminata "igienica" costituiva per lui, come per altri internati, un esercizio abituale.



FIG. 55. Sandbostel, estate 1944. L'appello pomeridiano. Si attende l'arrivo dei tedeschi per la "conta".



FIG. 56. Sandbostel, dicembre 1944. Neve, vento gelido durante l'attesa della "conta". A volte si sta così un paio d'ore.

I viveri

Le regole internazionali prescrivono che ai prigionieri di guerra sia riservato un trattamento alimentare pari a quello che la nazione detentrica offre ai propri soldati a riposo. Col trucco di non considerarci prigionieri, i nazifascisti elusero questa regola. La novità della qualifica di internati militari offrì loro una comoda scappatoia per dosare come volevano i viveri. E il dosaggio fu estremamente parsimonioso anche se i grammi complessivi di questo o quel cibo potrebbero sembrare, a qualcuno, discreti. A chi ne ha fatto l'esperienza, certamente no. Semplicemente perché erano razioni teoriche che venivano decurtate in partenza, assai spesso, per trarne dei quantitativi con i quali si alimentava il mercato nero. Inoltre bisogna tenere conto della qualità dei vari alimenti: ad esempio, era frequente il caso di forniture di patate gelate, immangiabili; il pane conteneva una certa percentuale di segatura ed era sempre umido; la minestra (sbobba) era priva di grassi e di sostanze proteiche; i cosiddetti viveri di conforto arrivavano molto saltuariamente, specie negli ultimi mesi dell'internamento. Comunque, la razione teorica giornaliera era questa:

Al mattino: un infuso caldo di erbe varie e fiori di tiglio.

Per il resto della giornata:

– 1 litro di sbobba di rape da foraggio, tagliate a fettucce, amare, disgustose. A volte, nei primi tempi, zuppa di crauti acidi o di verdure secche, vermiceli compresi.

– pane 300 grammi. Agli inizi del '44, calò a 180 g. e perfino a 150.

– patate 200 grammi. A volte, al posto delle patate, arrivavano crauti crudi o carote (per le vitamine, dicevano).

– margarina 25 grammi

– zucchero 20 grammi

– viveri di conforto: lievissimi quantitativi di marmellata, o di sanguinaccio, o di un certo puzzolentissimo formaggio. Distribuzione estremamente irregolare in principio, verso gli ultimi dieci mesi sospesa.

C'è chi ha fatto il calcolo delle calorie contenute in questa razione *teorica*, arrivando alla conclusione che era ben al di sotto delle esigenze vitali di una persona a riposo completo. Impossibile dire quanto fosse sotto le suddette esigenze vitali la razione che ci veniva *effettivamente* passata. A questo proposito sono più eloquenti i computi fatti sui frequentissimi casi di tubercolosi, pleuriti, edemi da fame, dimagrimenti dell'ordine medio di 15-20 chilogrammi in pochi mesi.



La tabella viveri del giorno 11 febbraio 1944, esposta a Beniaminowo con l'elenco delle spettanze di minestra, barbabietole, pane, e margarina. (Foto cap. Sergio Manfredi)



FIG. 57. Sandbostel, estate 1944. La corvée del “tiglio” del mattino è pronta davanti al cancello delle cucine, con i caratteristici caraffoni. La bevanda aveva l'unico pregio di essere calda: serviva perciò spesso per fare la barba.



FIG. 58. Sandbostel, 1944. La corvée viveri al gran completo.



FIG. 59. Sandbostel, 1944. La distribuzione della “sbobba” in baracca. Operazione estremamente delicata, affidata a persone di tutta fiducia, che dovevano ripartire la brodaglia con assoluta precisione e imparzialità.



FIG. 60. Sandbostel, 1944. Ingegnose bilance, costruite con mezzi di fortuna da esperti ufficiali, permettono di suddividere le patate in razioni esatte con margini di errore trascurabili. Celestino pesa sotto gli occhi attenti di Daz, Grosso.



FIG. 61. Sandbostel, 1944. Ci si ritira nel proprio angolino a mangiare con attenzione la "sbobba". Ogni cucchiata significa un po' di calore e un briciolo di forza per i corpi affamati. Paccassoni, Spirch ed Evandro Ricci.



FIG. 62. Sandbostel, 1944. Giovannino Guareschi sorpreso mentre pulisce la gavetta.



FIG. 63. Sandbostel, 1944. Il servizio svuotamento dei pozzi neri era effettuato con carri-botte trainati da soldati italiani e russi. Nei primi tempi i russi riuscivano a far entrare – nascosti all'interno dei carri M (o "Volga Volga") – viveri del mercato nero. In questa foto, gli addetti sono tutti russi.



FIG. 64. Sandbostel, estate 1944. Un certo giorno, al traino dei carri M vennero adibiti militari italiani (nella foto). I russi consegnavano il veicolo vuoto all'entrata del campo e lo riprendevano quando i nostri lo riportavano pieno. Era successo che quelli della *Caterina* [la radio segreta del lager, cfr. fig. 70, N.d.C.] avevano fatto circolare la voce, giunta agli orecchi dei tedeschi, che le informazioni proibite sull'andamento della guerra entravano nel campo tramite i russi del carro M. Se ben ricordo, il fatto avvenne subito dopo lo sbarco degli Alleati in Normandia, 6 giugno 1944. La grande notizia fu captata dalla radio clandestina e si diffuse in un baleno tra gli I.M.I. Al mattino i tedeschi ignari la appresero da noi, dalle facce improvvisamente sorridenti, dalle molte barchette di carta che, spettacolo del tutto insolito, galleggiavano sull'acqua del laghetto. La corvée del carro M rimase tuttavia guidata da uno "specialista" russo (a sinistra della foto). I volti dei nostri soldati esprimono chiaramente l'avvilimento della situazione.



FIG. 65. Sandbostel, 1944. Il carro M, varcata la porta d'uscita costeggia all'esterno il reticolato per portarsi in piena campagna.



FIG. 66. Sandbostel, 1944. Il fondo del "laghetto" dove stagna l'acqua putrida dell'ultima pioggia, serve per chi vuole prendere un po' di sole. Sulla sponda opposta, si vedono 4 ufficiali sull'attenti: sono in punizione, per non aver salutato come si doveva un sottufficiale tedesco.



FIG. 67. Sandbostel, estate 1944. Un gruppetto importante di I.M.I. Vi sono ritratti, ad esempio, il tenente Carlo Martignago (il secondo da destra, con la bustina), ingegnere, uno degli addetti – tra i più capaci e spericolati – alla *Caterina*, la radio segreta del lager; il terzo e il quarto da sin. sono i fratelli Nino e Bruno Betta, attivissimi promotori dell’iniziativa culturale intitolata “Orientamento”.



FIG. 68. Sandbostel, 1944. Il simpatico cappellano padre cappuccino Luigi Grigoletto. Molto noto nel lager per l'umanità che prodigava nello svolgimento del suo ministero, egli fu protagonista essenziale nel salvare la *Caterina*. I tedeschi avevano deciso improvvisamente di ispezionare la baracca comando, dove era nascosta la radio. Don Grigoletto se la legò tra le gambe e passò lentissimo tra gli uomini della Gestapo, fingendo di leggere il breviario. Con prontezza di spirito, il com.te Brignole, presente alla perquisizione, lo sollecitò "severamente", davanti all'ufficiale tedesco, ad andare a fare il suo dovere altrove. Il tedesco approvò e la *Caterina* fu portata fuori dalla zona pericolosa.



FIG. 69. Sandbostel, 1944. Questi sono tutti trentini che posano per la foto ricordo. Parecchi tra essi sono diventati persone importanti della politica, della finanza, dell'esercito.

La radio clandestina

A Sandbostel, coraggio e fortuna aiutando, passarono alle perquisizioni due radio normali, ma la Gestapo non tardò a scoprirle e i responsabili, ten. Gigi Lombardi e cap. Davolio Marani, furono condannati a due anni di carcere duro. Ma non di queste si vuole parlare, bensì della famosa *Caterina*, l'apparecchio ricevente costruito clandestinamente nel lager partendo dall'unico pezzo non realizzabile in quel luogo, una preziosa valvola 1G5.

Un affiatato gruppo di ufficiali, ognuno dei quali aveva un incarico specifico, riuscì a mettere insieme a Sandbostel la *Caterina*, e a Fallingbostel la *Mimma*, la seconda più sofisticata perché riusciva a captare a onde corte. La *Caterina* era un aggeggio di cm $9 \times 10 \times 5$ che dopo ogni ascolto veniva smontato, e i vari pezzi opportunamente nascosti qua e là nelle baracche. Non posso in questa sede descrivere il giallo delle due radio clandestine. Mi limiterò ad alcune brevi notizie. Prima di tutto i nomi dei componenti l'eccezionale équipe, senza specificarne le varie mansioni e specializzazioni. Eccoli: Santilli, Angiolillo, Olivero, Martignago, Talotti, Tranquilli, Tarini, Tarli, Guerreschi, Develli, Balconi, Malaguti, Balladori, Cappalozza, Pisani, Lombardi, Calcaterra, Levere, Possenti, Cacciolati, Boscaini (quest'ultimo un maresciallo dello *Stalag* di Fallingbostel). L'organizzazione contava su bravissimi radiotecnici, su ingegnossissimi "procacciatori" di materiali, su fabbricatori di surrogati di pezzi indispensabili, su addetti alla sorveglianza esterna ed interna, su "annunciatori" e diffusori delle notizie captate. Vennero fabbricati condensatori di vari tipi, resistenze, raddrizzatori di corrente, pile, bobine, cuffie ed altre cose, minori ma indispensabili. Furono usati (o opportunamente trattati) i materiali più impensabili e innocenti: brillantina, monete, pezzi di lamiera zincata, l'acido dei vasetti di sottaceti, chiodi, pezzi di candele, latta, scatolette vuote, cartine da sigarette, un portasapone, la celluloida di porta-tessere; furono rubati pezzi importanti a un *Feldwebel*, il famoso "*Margarina*", venne distillato perfino il liquame dei cessi, e fuso il catrame che ricopriva le assi dei tetti delle baracche; s'inventarono artritici immaginari – a Fallingbostel – per mascherare il disagiata trasporto, tra le gambe, di un accumulatore di tre chili, portato ogni giorno a ricaricare nell'infermeria. Si inventarono e diffusero notizie false per sviare sospetti e ricerche: un vero e proprio servizio di controspionaggio.

A questi uomini, gli I.M.I. devono molto. Essi hanno saputo tenere alto il morale della gente, aiutandola a resistere, specie negli ultimi durissimi mesi. Grazie, amici.



FIG. 70. La *Caterina*, la radio ricevente costruita clandestinamente da ufficiali italiani prigionieri nel lager di Sandbostel (Germania). Si vedono bene, nella cassetta, la valvola 1Q5 (l'unico pezzo non fabbricato dall'apparecchio), la bobina, la leva di sintonia del condensatore variabile. A destra la batteria anodica, composta di 20 monete di rame, 20 dischetti di lamiera zincata dei lavatoi, e venti ritagli di coperta militare imbevuta di acido acetico di vasetti di sottaceti arrivati in qualche pacco. Questa specie di cimelio voltiano erogava 20 volt teorici. A sinistra, l'auricolare ricavato da un barattolo e pezzi di cartone, grazie ai magnetini ed al filo di rame isolato rubati dalla dinamo della bicicletta del *Feldweibel* "Margarina". La *Caterina* non venne mai scoperta dalla Gestapo malgrado varie perquisizioni pesanti. Attualmente (1983) la si può vedere al Museo ANEI di Terranegra (Padova) [ora Museo Nazionale dell'Internamento, N.d.C.].



FIG. 71. Sandbostel, 1944. Un interno di baracca. Tra questi ufficiali vi sono alcuni addetti alla *Caterina*, la radio clandestina del campo (a sin. Pisani).



FIG. 72. Sandbostel, 1944. Nel settembre, quando il campo fu posto in quarantena per tifo, le notizie di radio Londra venivano lette in chiaro di baracca in baracca. Questo fu possibile perché per oltre un mese i tedeschi non misero piede tra noi. Qui il ten. Cappelozza che legge le ultime novità.



FIG. 73. Sandbostel, estate 1944. Il cap. Pinkel, comandante del lager, mentre discorre con l'anziano del campo com.te Brignole, interprete il ten. Tito. I tedeschi arrivavano nel campo in bicicletta. Da una di queste, appartenente al maresciallo "Margarina" (il nomignolo che gli I.M.I. avevano affibbiato a un grassissimo teutone dai modi villani e prepotenti), il ten. Martignago aveva prelevato sfrontatamente l'indotto della dinamo per ricavarne materiali estremamente preziosi per la *Caterina*. A sinistra il s.ten. del genio navale Paccassoni.



FIG. 74. Sandbostel. Una Messa nella cappella del lager. Sopra l'altare, il tenente Antonelli aveva dipinto la "Madonna dell'internato".



FIG. 75. Sandbostel, 1944. Vialli, che è addetto alla posta, ha fotografato il tedesco incaricato dell'operazione di censura: il pacco viene aperto e ogni cosa guardata attentamente. Scatolame sventrato, sacchetti lacerati e vuotati in una coperta, i contenuti sparsi e mescolati: inoltre, qualche sigaretta viene chiesta come "tangente".



FIG. 76. Sandbostel, 1944. Ecco il settore della pubblicità. Avvisi vari di chi è disposto a cedere pane per sigarette, una maglia ancora buona per pane, sigarette contro patate, libri in prestito per sigarette ecc. Qui avveniva il mercato nero coi russi, che introducevano i viveri nei carri M. Con questo sistema ho potuto procurarmi qualche pellicola fotografica, avendo la precauzione di sorvegliare adeguatamente il mio annuncio. Nel riquadro della porta, il ten. pilota Renzo Marches.



FIG. 77. Sandbostel, 1944. Ufficiali di marina setacciano pazientemente i depositi di antichi rifiuti, alla ricerca di frustuli vari combustibili, per far funzionare i fornellini.



FIG. 78. Sandbostel, giugno 1944. Chi aderisce all'offerta delle ciliegie viene fotografato per il lasciapassare temporaneo. Tutta la faccenda si svolge in un'atmosfera di sfottitura. A destra si intravede il cap. Pinkel.



FIG. 79. Sandbostel, estate 1944. Una perquisizione di tipo leggero. Tutti gli occupanti di una baracca fuori (*raus! schnell! tempo tempo!*), con i loro stracci. Adunata sul piazzale: quelli della Gestapo frugheranno dappertutto con cura, bagagli, vestiti e interno della baracca. Cercano probabilmente la *Caterina*, a volte su segnalazione di qualcuno che vive tra noi. Fu in una situazione come questa che p. Grigoletto riuscì a salvare la radio, nascondendola tra le gambe e passando in mezzo ai tedeschi con fare compunto. A sinistra, la baracca comando.

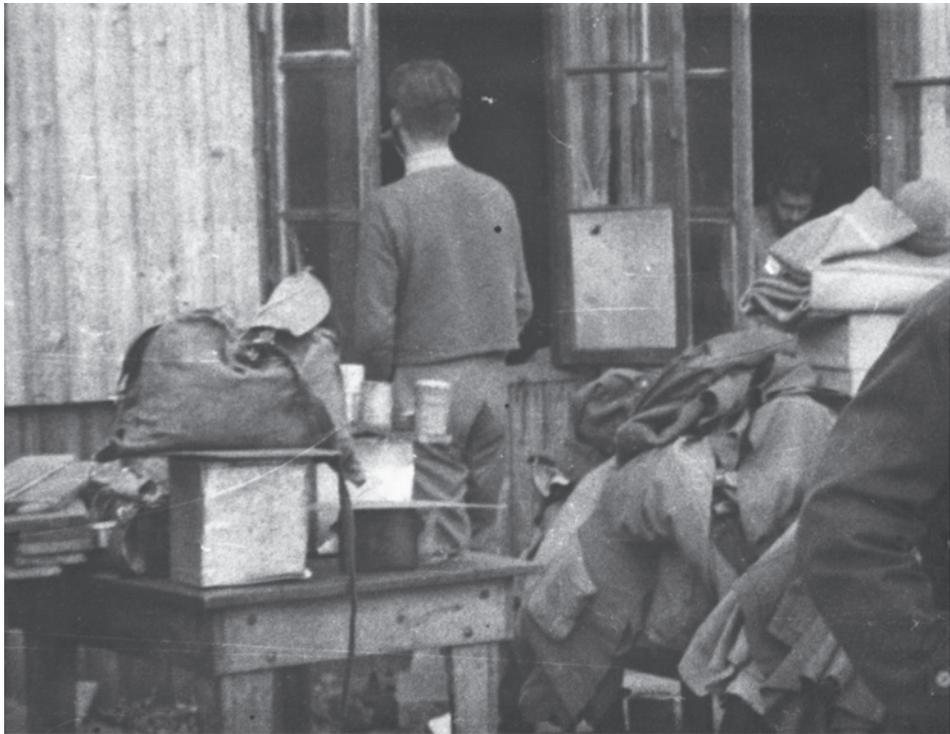


FIG. 80. Sandbostel, estate 1944. L'esterno della baracca, dopo la perquisizione della Gestapo.

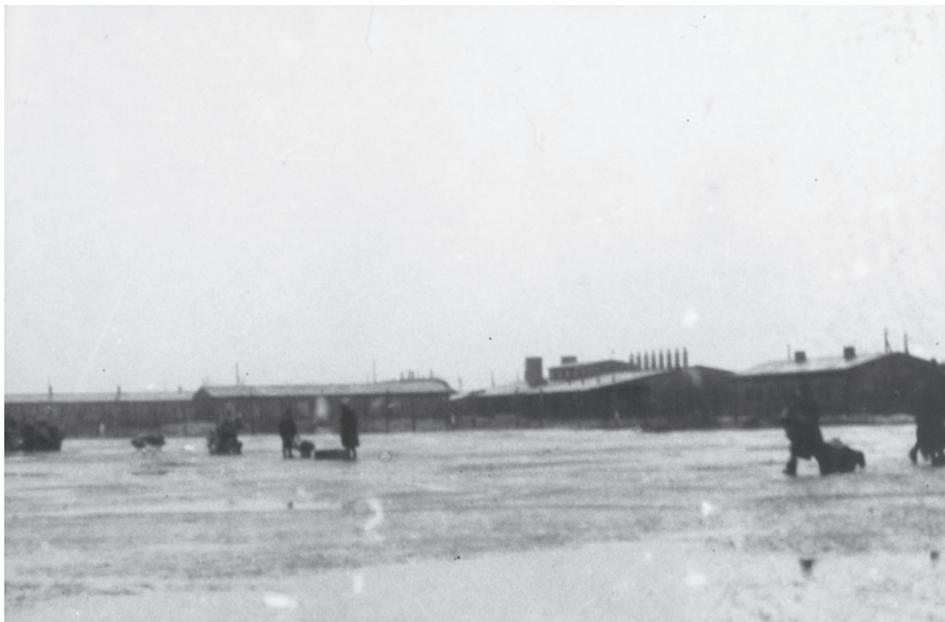


FIG. 81. Sandbostel, gennaio 1945. Una perquisizione di tipo pesante campale delle baracche 65 e 67, per trovare la *Caterina*. Sveglia improvvisa alle 4 del mattino, fuori tutti con bagagli, con la massima celerità. Trasferimento in un altro settore del lager dove c'è una baracca apposita per questo genere di cose. Molti gli addetti ai lavori, Gestapo, SS, certi interpreti altoatesini inferociti. Siamo spogliati nudi e ci guardano dappertutto, proprio dappertutto... Qui l'immagine del rientro nelle nostre baracche, verso le 18.



FIG. 82. Sandbostel, gennaio 1945. Rientrando in baracca dopo una lunghissima giornata fredda e senza cibo, dopo aver sopportato insulti, angherie alquanto pesanti, si trova tutto smontato, divelto, fracassato. È il risultato del coscienzioso lavoro dei perquisitori della Gestapo durante la nostra assenza. Questo ufficiale non ha posato: il fotografo lo ha colto stanchissimo, appoggiato alla sponda del suo letto sventrato, con le sue povere cose buttate all'aria. Bisogna ricominciare tutto da capo, dalla difficile ripresa del morale ridotto al lumicino, dal tentativo di ricostruire il misero angolino dove potersi rifugiare la notte tra i propri ricordi e speranze. La foto va inquadrata, oltre che nella cornice di sopraffazione del momento, nel panorama più generale di assoluta incertezza del futuro. La Germania aveva ormai la guerra in casa ed era pronta a tutto, a sacrificare sé stessa secondo gli ordini di Hitler. Cosa poteva importare ai nazisti la sorte dei "traditori" italiani?



FIG. 83. Sandbostel, 28 agosto 1944. Nei mesi di agosto e settembre 1944, i tedeschi limitano fortemente l'erogazione dell'acqua. I rubinetti restano asciutti, per motivi che appaiono quanto meno strani, cioè rottura dell'impianto di pompaggio. Rimane in funzione, per le migliaia di ufficiali del lager un'unica pompa a mano, situata quasi sotto la torretta di vigilanza e vicinissima al filo spinato. Si formano code interminabili di utenti in attesa del proprio turno. Lo spettacolo è ormai consueto e tutto si svolge pazientemente. L'acqua che inzuppa il sottosuolo di questa brughiera melmosa è sporca, puzzolente, non potabile. Ma non c'è altro a disposizione.



FIG. 84. Sandbostel, 28 agosto 1944. È successo che qualcuno si è soltanto avvicinato – senza superarlo – a questo filo teso, come è capitato innumerevoli volte senza alcun inconveniente. La sentinella, da venti metri, lo ha fucilato “senza preavviso”.



FIG. 85. Sandbostel, 28 agosto 1944. L'ucciso è il ten. Vincenzo Romeo di Siderno Marina, prov. di Reggio Calabria. È morto subito perché il nazista ha potuto mirare bene a tradimento (a destra il Cappellano don Luigi Pasa).



FIG. 86. Sandbostel, 28 agosto 1944. La sentinella dirà che l'ufficiale aveva posto l'asciugamano sul filo, ma la foto documenta il contrario: esso si vede bene a sinistra in basso, ben lontano dal filo stesso, accanto alla pozza di sangue. La brocca, il catino e uno zoccolo di Romeo.



FIG. 87. Sandbostel, 29 agosto 1944. Tentativo di fotografare la sentinella che ha sparato.

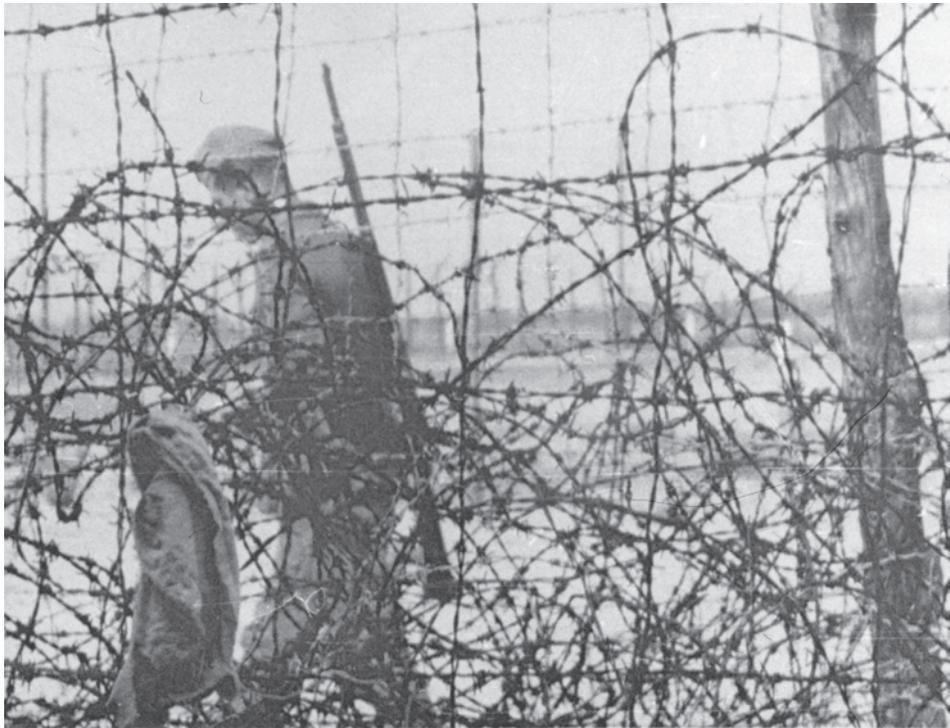


FIG. 88. Sandbostel, 18 ottobre 1944. Dopo vari appostamenti, la sentinella assassina, sold. Neuk Herbert, nativo della Slesia (rientrato da una breve licenza premio) è fotografata da vicino.



FIG. 89. Sandbostel. Una giornata qualsiasi del secondo semestre del 1944. È ormai uno spettacolo usuale. Passano a stormi migliaia di fortezze volanti dirette a bombardare le città tedesche. Questa foto è stata scattata il 5 agosto 1944 durante un passaggio che è durato ininterrottamente dalle 10 alle 12. Combattimenti, caccia e bombardieri abbattuti, aviatori che si buttano col paracadute. Una fortezza volante precipita ed esplose a poche centinaia di metri dal lager. Gli internati guardavano lo spettacolo, senza manifestare il loro stato d'animo. Ciò malgrado, qualche sentinella in preda a furore, sparava e feriva. A Wietzendorf, al segnale di allarme, gli I.M.I. dovevano correre nelle baracche: proibito guardare! In quel lager, le fucilate contro chi tardava a correre hanno provocato dei morti.



FIG. 90. Sandbostel. Il 4 settembre 1944 si sparge la notizia di alcuni casi di tifo petecchiale tra gli internati. Tre ufficiali sono stati isolati in infermeria: tra questi il ten. pilota Renzo Marches. Si parla di qualche decina di morti nel settore russo del lager. Il giorno seguente il nostro campo è posto in quarantena. I tedeschi non entrano più, non più appelli né perquisizioni. La sbobba è sospesa ed i viveri ce li buttano attraverso il reticolato.



FIG. 91. Sandbostel, settembre 1944. Dalle commessure del “castello” smontato si snidano le cimici insediate a centinaia. Acqua bollente per uccidere le uova. Così ci si libera temporaneamente di questi parassiti. Purtroppo però sarà impossibile eliminare le cimici che si trovano a migliaia dietro le assi delle camerate. Ben presto, esse ritorneranno in circolazione.



FIG. 92. Sandbostel, autunno 1944. Incominciano ad arrivare al nostro lager numerosi ufficiali che erano internati in campi situati in zone più o meno minacciate dalle avanzate dei russi e degli Alleati. Essi vengono raccolti in un settore confinante al nostro. Un robusto reticolato doppio ci divide. Sono proibiti i contatti anche semplicemente orali. Da notare che la quarantena per il tifo era ormai cessata da tempo ed il campo aveva ripreso la sua vita usuale. Terminate le operazioni della disinfestazione, e naturalmente anche quelle delle perquisizioni, i nuovi passeggiano nel loro settore senza potersi avvicinare a noi. Una sentinella, con la sua brava maschera antigas e fucilone, li sorveglia da lontano.



FIG. 93. Sandbostel, settembre 1944. Chiarugi e Bolognino osservano divertiti l'amico Caboara che sta dando la caccia ai suoi pidocchi. Egli, da buon napoletano saggio, non sembra molto scosso. Con altrettanta calma hanno lavorato durante la quarantena tutti gli altri internati (c'era il vantaggio di non vedersi i tedeschi tra i piedi). Il risultato è stato ottimo, l'epidemia scongiurata. Gli italiani hanno reagito al pericolo con decisione, stimolati probabilmente dal fatto che questa era la prima iniziativa – e l'ultima – autonoma concessa dai tedeschi.



FIG. 94. Sandbostel, autunno 1944. Finalmente il divieto di avvicinarsi al nostro reticolato è tolto dai tedeschi. Di qua e di là della barriera spinata è un continuo scambiarsi di notizie, informazioni, domande. Qualcuno apprende così che tra noi c'è il fratello, o il padre. Ancora pochi giorni e poi il reticolato sarà demolito e ci sarà libera circolazione tra i due settori.



FIG. 95. Sandbostel, autunno 1944. Un aspetto dell'alloggiamento dei nuovi arrivati: essi sono letteralmente addossati gli uni agli altri, senza spazio per muoversi, senza alcuna comodità. Una situazione in cui è facile che la gente si innervosisca e diventi intollerante. A sinistra, il capitano Campanella.

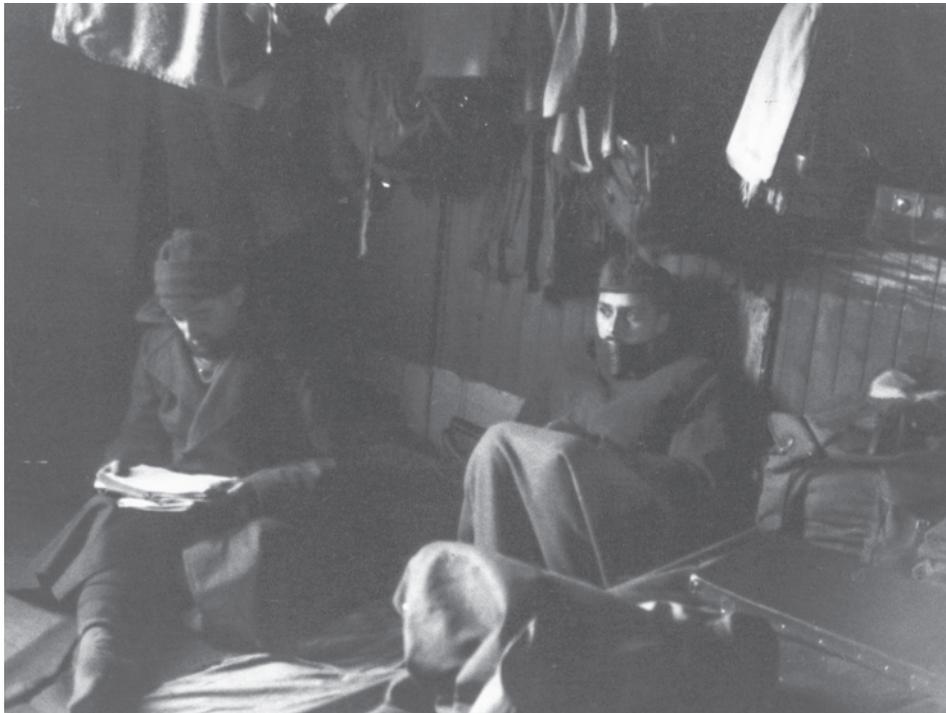


FIG. 96. Sandbostel, autunno 1944. Campanella legge, il collega addossato alla parete sembra che aspetti qualcosa. Sono molti coloro che se ne stanno così immobili gran parte della giornata, coperti dei loro stracci per difendersi dal freddo, dall'umidità. Una triste realtà subita col morale a terra, senza l'aiuto di una speranza che le cose possano cambiare in meglio. Anzi, la situazione, con l'inverno che s'avvicina rapidamente, si fa più dura ogni giorno, più insopportabile. L'espressione di questo giovane ufficiale non lascia dubbi circa i sentimenti e lo stato d'animo che lo tormentano. Corrono già voci di nuovi trasferimenti. Verso il dicembre '44, si parla di avvio ai lavori forzati.



FIG. 97. Sandbostel, 1-4 febbraio 1945. Le voci che circolavano risultano vere. Hanno inizio le partenze, a scaglioni di alcune decine di ufficiali, scelti accuratamente per rompere le piccole unità di amici costituite nei mesi di prigionia, con destinazione Brema e soprattutto Amburgo, dove sono più necessarie le braccia per sgomberare le macerie dei bombardamenti. Partono così 500 compagni costretti al lavoro, senza avere sottoscritto la famosa adesione. Se ne va anche l'amico Paccassoni. Nel tardo gennaio 1945, arriva l'ordine di sgomberare il lager X B di Sandbostel dagli ufficiali italiani, per concentrarli al lager di Wietzendorf (*Oflag* 83) e in quello di Fallingbostel (*Stalag* XI B): circa 4.000 nel primo e 1.000 nel secondo. Nel mese di dicembre '44, le razioni viveri erano state drasticamente ridotte, come preparazione spirituale a queste novità. Qui (e nella foto 98), sono fissate immagini del trasferimento a Fallingbostel, dove è destinato anche il fotografo. La sveglia per la partenza suona improvvisamente la notte del 1° febbraio e, dopo alcune ore di estrema confusione, siamo pronti al cancello per uscire dal campo. La foto è di questo momento.



FIG. 98. Sandbostel, 1° febbraio 1945. La sorveglianza, come si vede, è piuttosto robusta. Siamo ancora nel campo, sotto una pioggerella gelida che inzuppa ogni cosa.

Qui sotto sono riportati gli schizzi originali fatti dall'A. che danno un'idea della nostra camerata, con a fianco i nomi dei 40 ufficiali ivi ospitati: Cerbai, Bogino, Coppola, D'Orsa, Tarantino, Mattera, Nasci, Bitti, Valditara, Gallarotti, Vialli, Daz, Genovese, Biscione, Costanzo, Grosso, Dragoni, Lettis, Matitti, Regaldo, Neyroz, Zannier, Nissotti, Pesavento, Rizzo, Tardiola, Pepi, Polacco, Lupis, Cesaroni, Campana, Revelli, Less, Suriani, i due fratelli Merotto, Piqué, Martra, Celestino.

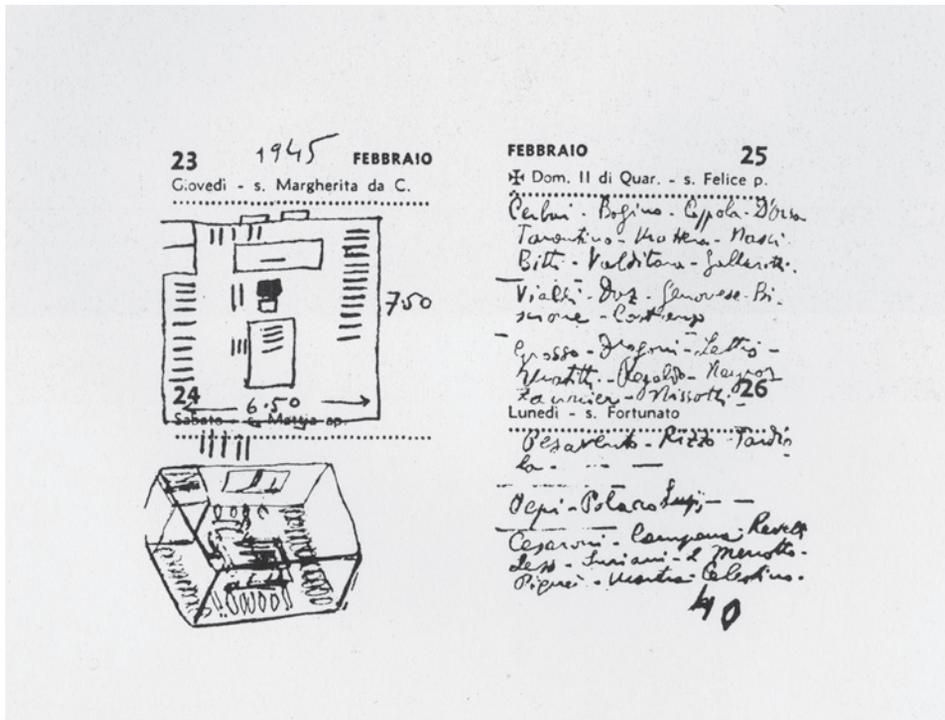




FIG. 99. Fallingbostel, inverno 1944-45. La foto fatta al mattino, all'ora della sveglia rappresenta la situazione normale delle altre baracche. Nel locale, largo m 6,50 e lungo m 7,50, abitavano 40 ufficiali. Non c'era spazio, nemmeno per dormire supini sul pavimento bagnato, si doveva per forza stare sul fianco: esattamente come le sardine. L'amico Less diceva che ciò serviva almeno a riscaldarci vicendevolmente col calore animale. Tra i vari aspetti poco piacevoli della situazione, c'era quello del continuo via vai notturno per andare al gabinetto. L'attrezzatura consisteva di un tavolo e la solita stufa sempre spenta.



FIG. 100. Fallingbostel, inverno 1944-45. La situazione normale delle altre baracche. Un interno fotografato di giorno. La gente preferisce starsene tappata dentro, perché fuori fa molto più freddo, tira un vento maledetto, e il terreno è un immenso pantano che insudicia scarpe e pantaloni: sporczia che, per quanto si faccia, finisce sempre con imbrattare il pavimento e creare ulteriori motivi di malumore. È la baracca n. 58, di metri $32 \times 12,30$: vi sono stipati ben 300 ufficiali.

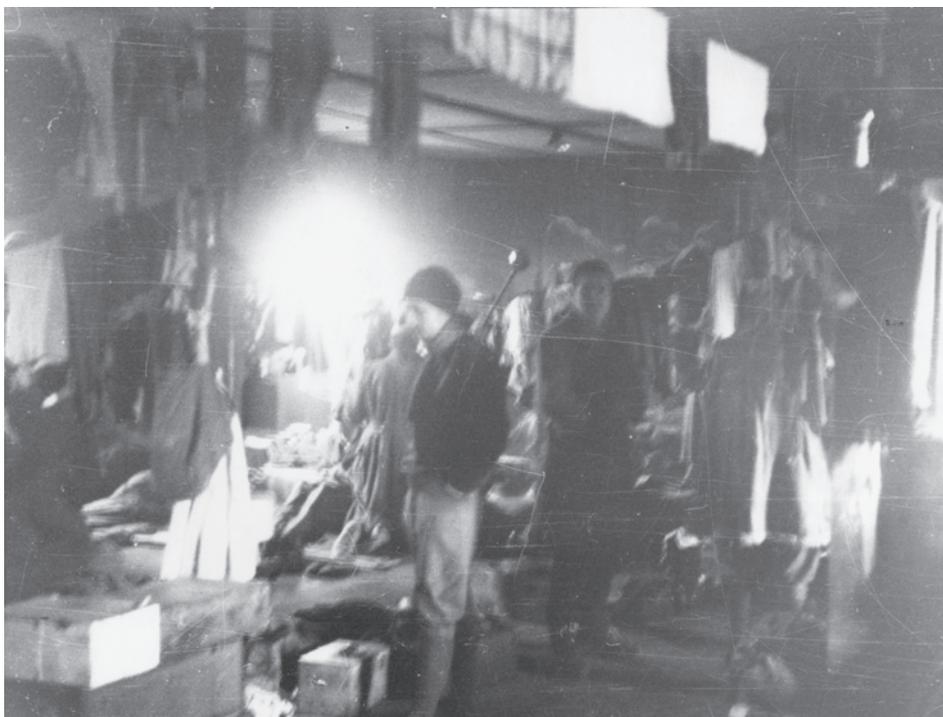


FIG. 101. Fallingbosten, inverno 1944-45. Un interno di altro stile. Questa baracca nella quale gocciola più che mai l'acqua piovana e dove si esagera negli spifferi che entrano abbondantemente attraverso le numerose sconnessure delle assi troppo vecchie del tetto e delle pareti.



FIG. 102. Fallingbostel, marzo 1945. Il com.te Brignole conversa con l'anziano del campo ten. col. Alberto Guzzinati. A sinistra di Brignole, il cap. Guido Sinopoli. Seminascosto da Guzzinati, l'amico s.ten. Genovese. Il ten. col. Guzzinati aveva il pesante incarico di trattare col col. von Foris, comandante del lager di Fallingbostel. Egli assolse il compito con energia ed estrema dignità, conquistandosi la stima dei mille ufficiali del campo. Si oppose come poté alle angherie e soprusi dei tedeschi e provvide senza risparmiarsi, insieme agli altri addetti al Comando, a tenere alto il morale degli italiani durante gli ultimi durissimi mesi di prigionia.



FIG. 103. Fallingbosten, inverno 1944-45. Una batteria di fornellini nella *main street* del lager. Questi aggeggi, accuratamente studiati per sfruttare tutto il calore sprigionato da una manciata di legnetti, erano alquanto diffusi.



FIG. 104. Fallingbosten, inverno 1944-45. Baracca delle cucine: ecco l'ambito servizio della pelatura delle patate (o delle rape) per la sbobba. Gli ufficiali addetti avevano diritto a qualche patata in più.



FIG. 105. Fallingbostel, inverno 1944-45. Durante un lungo appello, un ufficiale (il s.ten. Davide de Giorgi, di Taranto) sviene. Caricato su una barella, verrà portato all'infermeria del lager. Eventi di questo genere sono piuttosto frequenti.

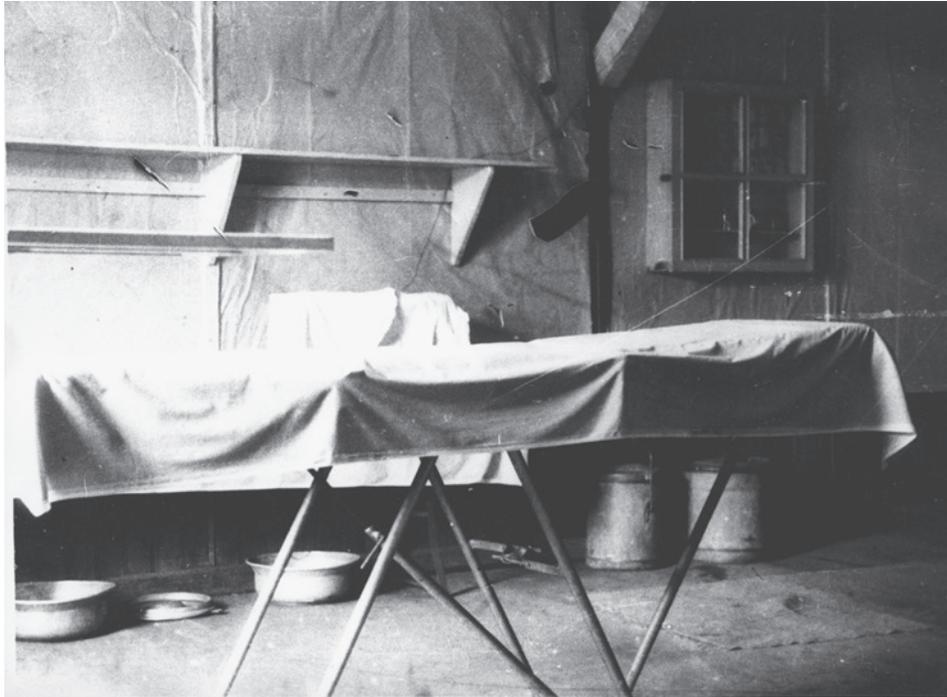


FIG. 106. Fallingbostel, inverno 1944-45. Il locale medicazione (e operazioni).



GENNAIO 1945 **25**
 Giovedì - Conv. di s. Paolo

 г. Конотон.
 с. Точинские
 Шугренский
 Петр Кестрорба 26
 Venerdì - s. Paolo mart

FIG. 107. Fallingbostel, inverno 1944-45. L'ufficiale medico italiano cura una ferita da baionetta, inferta al fianco di un nostro soldato. L'infermiere è un prigioniero russo, della provincia di Konotop in Ucraina. Mi ha scritto il suo indirizzo su questo foglietto.



FIG. 108. Fallingbistel, marzo 1945. Nel vicino settore i francesi scaricano numerosi pacchi della Croce Rossa Internazionale. Gli I.M.I. sono esclusi da questi preziosissimi aiuti, per un atto arbitrario della Germania nei confronti delle norme di Ginevra. Il Comitato internazionale della C.R. tentò di risolvere il problema, riuscendo alla fine a strappare ai tedeschi la promessa di attivare questo importante servizio, purché fossero d'accordo anche i fascisti di Salò. Ma questi avanzarono un'assurda pretesa, che cioè si togliessero da tutte le scatole, involucri di viveri e medicinali le "etichette di provenienza". Così l'iniziativa non ebbe successo. (La fonte di questo inqualificabile comportamento dei repubblicani di Salò è il *Rapport du Comité international de la Croix Rouge sur son activité pendant la seconde guerre mondiale*, Genève, vol. II, p. 560, 1948.) A Fallingbistel l'atteggiamento dei francesi nei nostri riguardi non fu sulle prime benevolo. Poi compresero, avendo saputo come si erano comportati gli I.M.I. La Resistenza del lager francese fece pervenire un messaggio all'anziano del campo, in cui, tra l'altro, era scritto: «... Quant a vous, officiers qui avez refusé de reprendre les armes pour le compte de l'Allemagne malgré les avantages qui vous étaient offerts, vous avez montré par ces sacrifices votre accord avec l'esprit de tous les mouvements de Résistance d'Europe».



FIG. 109. Fallingbostel, inverno 1944-45. Numerose famiglie di lavoratori ucraini alloggiano accanto a noi in misere baracche. Molti bambini, gente semplice e buona. Hanno viveri e torba, ma mancano di indumenti e di vari oggetti che qualcuno di noi conserva ancora come ultima risorsa di emergenza. Rotto il ghiaccio, tra ucraini e italiani hanno inizio le trattative di scambio in natura. Loro desiderano avere i nostri stracci, vecchie camicie, calzini, maglie: noi vogliamo patate, pane. Si combinano affari e questo spiega l'improvviso moltiplicarsi dei fornellini di fortuna.



FIG. 110. Fallingbosten, febbraio 1945. Di tanto in tanto, gli ucraini del settore accanto al nostro offrono qualche mestolo di zuppa rimasta nelle loro pentole. Ogni giorno c'è un gruppetto di I.M.I. che aspetta la fortunata occasione. La fotografia ritrae il momento in cui alcuni ufficiali prendono attraverso il reticolato i loro recipienti per trarre profitto dalla circostanza. Non tutti saranno fortunati.

FIG. 111. Ai primi dell'aprile 1945 gli Alleati inondano Fallingbostal di volantini lanciati da aerei, che intimano la resa ai tedeschi. Eccone una copia originale, in cui è scritto:

SFONDAMENTO

Ingenti forze alleate hanno attraversato il Reno. L'ultima linea naturale di difesa è caduta. La guerra si avvia inesorabilmente alla fine. La potenza degli Alleati è più forte che mai. Resistere non vuol dire più combattere con onore, ma unicamente una strage che ha perduto ogni significato.

FINITELA!

SALVEZZA

1. Tu puoi arrenderti, alzando le mani, avvicinandoti agli Alleati gridando loro "Ei surrender" (mi arrendo). Fai capire chiaramente che ti arrendi: giù elmetto e cinturone. Sventola un fazzoletto o un pezzo di carta.
2. Non puoi farlo, allora aspetta fino a che il combattimento non ti abbia raggiunto. Oppure rimani indietro mentre gli altri si ritirano. Attenzione: fai bene capire che tu vuoi dissociarti dal combattere. I fanatici che, malgrado la situazione senza speranza, continuano a combattere, sono perduti.
3. Non puoi fare nemmeno questo, allora cerca di fare il possibile per lasciare la zona di combattimento. Noi vogliamo salvare la tua vita. Ma chi continua a combattere non può aver scampo. Se ti trovi presso dei civili, fatti subito vivo alle autorità dopo l'entrata degli Alleati.

ZUSAMMENBRUCH!

Starke alliierte Verbände haben den Rhein überschritten. Die letzte natürliche Verteidigungslinie im Westen ist verloren. Der Krieg steht unmittelbar vor dem Ende. Die alliierte Übermacht ist gewaltiger als je zuvor. Widerstand bedeutet keinen ehrlichen Kampf mehr sondern ein Gemetzel, das allen Sinn verloren hat. **SCHLUSS MACHEN!**

RETTUNG!

- 1. DU KANNST DICH ERGEBEN**, indem Du die Hände hochhebst, Dich den Alliierten näherst und ihnen „Ei sörrender!“ (Ich ergebe mich) zurufst. Mache es ganz klar, dass Du aufgibst: Helm herunter, Koppel ebenfalls. Schwenke ein Taschentuch oder Flugblatt.
- 2. KANNST DU DAS NICHT, DANN** warte bis der Angriff Dich erreicht hat. Oder bleibe zurück wenn die anderen zurückgenommen werden. Vorsicht: Mache es klar, dass Du aus dem Kampf scheidest. Fanatiker, die trotz der hoffnungslosen Lage weiterkämpfen, sind verloren.
- 3. KANNST DU AUCH DAS NICHT, DANN** setze alles daran, die Kampfzone zu verlassen. Wir wollen Dein Leben schonen. Wer aber weiterkämpft, kann nicht geschont werden. Bist Du bei Zivilisten, dann melde Dich sofort nach Eintreffen der Alliierten den Behörden.

ZG 120



FIG. 112. Fallingbistel, 9 aprile 1945. È la volta delle prime retroguardie, costituite in prevalenza di giovanissimi della *Hitlerjugend*, trasformati in guerrieri. Sono armatissimi, con mitra, bombe a mano; molti portano a spalla uno o due *Panzerfaust*, i bazooka tedeschi. Apparentemente sembrano decisi, ci minacciano a gesti e a parole (*Jude!*). Noi stiamo a guardarli con calma, senza provarli.

I propositi dei nazisti

Dopo la liberazione, gli I.M.I. appresero quale avrebbe potuto essere la loro sorte se, per fortuna, gli Alleati non fossero stati più rapidi dei tedeschi nelle operazioni belliche.

Il 6 aprile 1945, era arrivato l'ordine di sgomberare il campo degli italiani con la precisazione "senza bagagli", perché non ne avrebbero avuto bisogno.

Riporto dalla *Relazione* del col. Testa, anziano del campo di Wietzendorf, i dati da lui raccolti. Egli interrogò la signorina Margherita Stubler che prestava servizio di interprete presso l'ufficio censura di quel lager. Apprese così l'arrivo di un ordine verbale da Amburgo di massacrare gli ufficiali italiani. La notizia venne confermata da un'altra tedesca, Annarosa Thies, anch'essa interprete presso la censura di Wietzendorf; per alcuni particolari confessati dalle due interpreti, ci fu anche la testimonianza del maresc. Johannes Hinrichs, già facente parte della guardia del campo. L'ordine di Amburgo riguardava anche Fallingbostel. Non venne eseguito, oltre che per la rapida avanzata delle truppe inglesi, anche per timore di rappresaglie da parte degli angloamericani che avevano intimato per radio a tutti i comandanti di lager di tutelare la vita dei prigionieri. Per quel che riguarda la nostra destinazione, le interpretazioni non sono concordi: nella *Relazione* dell'anziano del campo di Fallingbostel, ten. col. Guzzinati, si parla del lager di annientamento di Buchenwald; altri pensano invece a Bergen-Belsen, più vicino sia a Wietzendorf che a Fallingbostel (c. 30 km).



FIG. 113. Fallingbosten, 7 aprile 1945. I piani dei tedeschi sono falliti, è arrivato il momento di pensare a sé stessi. A Fallingbosten se ne vedono subito gli effetti. Infatti gli ufficiali della Wehrmacht tagliano la corda, lasciando a guardia del campo un gruppetto di anziani territoriali comandati dal maresciallo Wördel. Nella confusione di quei giorni, i viveri arrivano con difficoltà. Bisogna provvedere con urgenza. L'anziano del campo ten. col. Guzzinati esige perentoriamente dal *Feldwebel* il pieno rispetto gerarchico, e dà seguito ad alcune iniziative essenziali che il tedesco non può rifiutare, anche se terrorizzato dall'idea delle bande di SS che infestano la zona in cerca di traditori della causa nazista (a Wietendorf le SS hanno impiccato il cap. Lohse addetto al campo come aggiunto, "colpevole" di avere consegnato gli ufficiali internati agli inglesi). Si costituiscono immediatamente squadre di volontari che escono dal campo alla ricerca di alimenti: gruppi di alpini, del genio, della marina. Vialli, primo a sinistra, in ginocchio, si aggrega alla squadra degli alpini, comandata dal cap. Gallarotti (il quarto da destra). Ci sono Daz, Less, Nasci, Valditara, Bitti, Campana ed altri. Sono per la maggior parte reduci dalla Russia, alpini della Tridentina, quelli che hanno rotto a Nicolajewka l'accerchiamento sul fronte del Don.



FIG. 114. Fallingbostel, aprile 1945. Il cap. Sinopoli espone ormai in chiaro la situazione bellica, le prospettive, le possibilità e come intendiamo organizzarci (a destra, in piedi, Ipsevich e Giacomini).



FIG. 115. Fallingbommel, 16 aprile 1945. Il fotografo esce dal lager per recarsi sul luogo dove si combatte e arriva sulla linea di alcuni carri armati che stanno cannoneggiando postazioni tedesche situate alla periferia di Fallingbommel. È uno strano modo di combattere: mentre gli altri sparano, quelli del carro qui vicino chiacchierano tranquilli. Uno sta spalmando di burro e marmellata fette di pane bianchissimo, dopo averne buttato via (!!) la crosta. Impressionante. Il combattimento prosegue, direi quasi con calma; qualche debole reazione dei tedeschi, qualche casa centrata e incendiata. Dal carro in primo piano scende un militare – che mi intima di consegnargli la macchina fotografica. Alle mie proteste, interviene il capo-carro, che me la fa restituire con un bel sorriso.



FIG. 116. Fallingbostal, 16 aprile 1945. Il fotografo ritorna rapidamente al lager – distante un paio di chilometri – per ritrarre la scena della liberazione. Il campo è in subbuglio, gli internati sono tutti ammassati lungo il reticolato, in attesa del grande momento. I volti di questi uomini parlano chiaro: finalmente è finita! È ormai questione di minuti.



FIG. 117. Fallingbostel, 16 aprile 1945, ore 10:30. Ecco il primo carro armato che arriva in velocità lungo la strada che fiancheggia il lager, del quale si intravede la torretta di sorveglianza. L'emozione del momento ha fatto sbagliare al fotografo tempo e diaframma, e la foto è venuta male. L'immagine di questo arnese di guerra, che pare uscire da una gran nebbia, è per noi come il simbolo della libertà che rinasce.



FIG. 118. Fallingbostal, 16 aprile 1945. Il capo-carro comunica al suo comando che i prigionieri sono stati liberati. In basso, a sinistra e di spalle, il *Feldwebel* Wördel comandante del nostro lager.



FIG. 119. Fallingbostel, 16 aprile 1945. La foto ha fissato il momento – molto significativo – del capovolgimento della situazione nel nostro piccolo mondo: alla liberazione degli italiani, succede l'inizio della prigionia per le guardie tedesche. I vecchietti del territoriale fanno i bagagli. Nessun cenno ostile, nemmeno di sfottitura che, a dire il vero, sarebbe anche comprensibile.

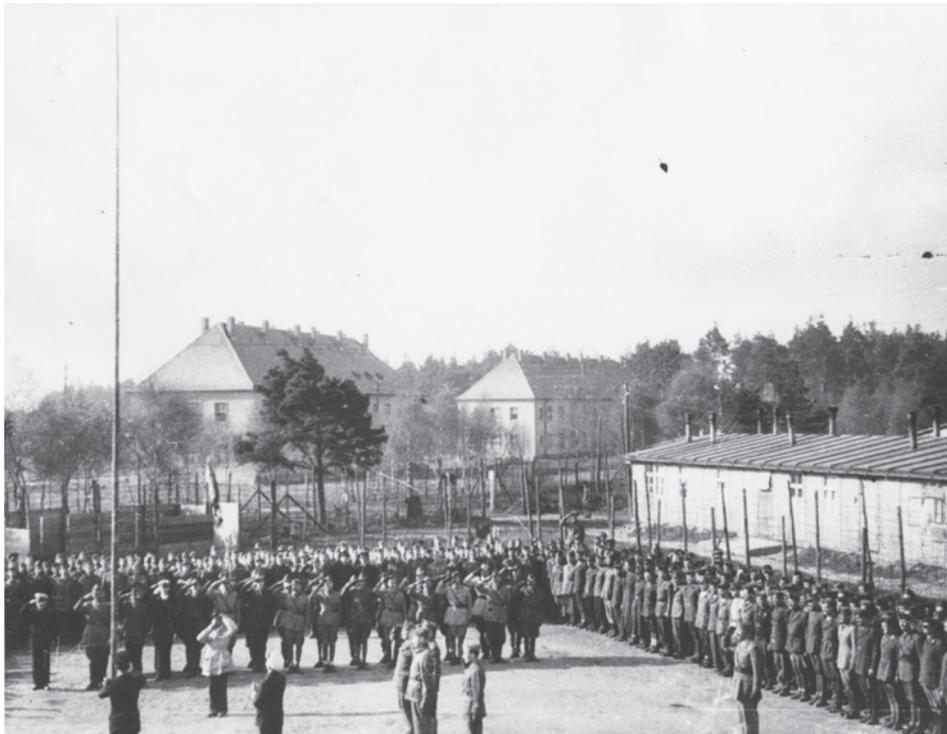


FIG. 120. Fallingbostel, 16 aprile 1945. La bandiera del caccia *Calatafimi*, salvata dal com.te Brignole attraverso tutte le perquisizioni di tanti mesi di prigionia, sale sul pennone: ufficiali sull'attenti, perfettamente allineati, il drappello d'onore che saluta, il gruppo degli ufficiali superiori, il fotoreporter inglese che scatta immagini. Giornata splendida di sole primaverile e di gioia degli animi.



FIG. 121. Fallingbostel, 16 aprile 1945. Da destra, Sinopoli, Brignole, Guzzinati, Raffa.



FIG. 122. Fallingbostel, 17 aprile 1945. Il cap. degli alpini Gallarotti (di spalle, mentre sta parlando con un inglese) ha organizzato in baracche a parte, fuori del campo, un plotoncino di soldati che erano lasciati a sé stessi, riattiva un po' di disciplina, li organizza.



FIG. 123. Fallingbosten, 23 aprile 1945. Il cimitero italiano dove riposano 2.500 nostri connazionali, la maggior parte morti di stenti, di tbc, per bombardamenti, o direttamente per mano dei tedeschi.



FIG. 124. Fallingbostel, aprile 1945. Gli ufficiali medici fotografati subito dopo la liberazione. Le condizioni in cui avevano dovuto lavorare erano state durissime.



FIG. 125. Bomlitz, agosto 1945. Hanno inizio i rimpatri. Gli ex internati ammalati sono caricati su autoambulanze inglesi e trasportati al treno ospedale che li attende alla stazione di Bergen.



FIG. 126. Bergen-Belsen. Cimitero, agosto 1945. Abbiamo fatto amicizia con alcuni superstiti del lager di annientamento di Bergen-Belsen, distante pochi chilometri dal luogo dove ci troviamo. Sono ebrei che ci accolgono, dapprima con freddezza, poi con calda cordialità: stato d'animo comprensibile. Visitiamo insieme il terribile campo, le camere a gas, i forni crematori, le fosse comuni, i cimiteri dove sono sepolti quelli che sono morti dopo la liberazione. Tombe a non finire. Qui una, recentissima, di una quindicenne ebrea italiana, Lidia Nicolosi, che non ce l'ha fatta a sopravvivere alla "soluzione finale".



FIG. 127. Fallingbostel, maggio 1945. Dopo la liberazione, a Fallingbostel si presentò – come a Wietzen-
dorf ed in altri campi – il problema della riorganizzazione degli italiani. Problema impegnativo,
trattandosi di recuperare a un minimo di disciplina soprattutto i militari di truppa ed i lavora-
tori civili, numerosi e senza alcuna guida. Era importante cercare di riunirli, fare accettar loro
l'idea che un comportamento corretto nei confronti sia delle autorità alleate che dei civili te-
deschi era indispensabile per poter discutere e organizzare il rientro in Italia. Si doveva anche
proteggerli da aggressioni di nazisti alla macchia (i famigerati "lupi mannari"), che ogni tanto
tendevano imboscate agli ex prigionieri. In quest'opera si distinse, a Fallingbostel, il Comando
ufficiali, con a capo il ten. col. Guzzinati e la M.O. Brignole. A loro si devono la disciplina deg-
li italiani e le buone relazioni con gli inglesi che non lesinarono aiuti. La foto ritrae Guzzinati
e Brignole (3° e 6° da sin.) insieme a un gruppo di soldati.



FIG. 128. Merano, 30 agosto 1945. Eccoci finalmente ritornati di qua dal Brennero, per essere ricoverati negli ospedali italiani. Purtroppo per molti, migliaia, la conclusione sarà la morte, essendo ormai troppo tardi per guarire.

Il potenziale conoscitivo, etico e sociale delle narrazioni

Valorizzare testimonianze e memoria per conoscere la storia degli IMI

di Luana Collacchioni

1. *Dall'alleanza tra Italia e Germania all'Internamento Militare Italiano*

L'alleanza italo-tedesca nata negli Anni Trenta del secolo scorso con l'Asse e consolidatasi il 22 maggio del 1939 con la sottoscrizione del Patto d'Acciaio da parte dei ministri degli Esteri dei rispettivi Paesi, Galeazzo Ciano e Joachim von Ribbentrop, che si impegnavano per attuare una politica estera condivisa – difensiva ma anche offensiva – attraverso un patto che avrebbe visto Italia e Germania unite «per la vita e per la morte», mostrò ben presto criticità, soprattutto per l'atteggiamento prevaricante di Hitler. Il Führer, disattendendo quanto sottoscritto in sua presenza a Berlino il 22 maggio, continuerà ad assumere importanti decisioni politiche e militari, noncurante delle richieste di Mussolini che, in forma epistolare subito dopo la sottoscrizione del Patto, chiedeva tempo per poter riorganizzare il suo esercito e infatti, senza informare l'alleato italiano, il 1° settembre 1939 Hitler occuperà la Polonia, innescando la seconda guerra mondiale: una guerra lunga e terribile che si concluderà in Europa l'8 maggio 1945 con la resa della Germania.

L'Italia, allo scoppio della seconda guerra mondiale, comunica e concorda con Hitler lo stato di non belligeranza, in considerazione delle sue precarie condizioni militari ed entrerà in guerra a giugno del 1940 quando le truppe di Hitler, dopo aver occupato ad est, si orientano verso ovest utilizzando i nuovi mezzi corazzati e adottando strategie belliche inaspettate, per esempio per la Francia che aveva il suo esercito dislocato sulle linee di confine, mentre l'esercito tedesco arriva da nord. L'Italia entra in guerra quando le truppe germaniche si stanno dirigendo verso Parigi, ritenendo la guerra ormai sul finire, in considerazione delle impressionanti vittorie riportate da Hitler fino a quel momento; contrariamente al pensiero di Mussolini, la guerra diventerà lunga e difficile e nel suo protrarsi, anche l'alleanza si deteriorerà progressivamente, soprattutto a partire dall'autunno del 1942¹, quando «Mussolini

¹ Per opportuni approfondimenti si fa riferimento al volume di L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, dove l'autore descrive ampiamente

cominciò a prendere in considerazione la possibilità di porre termine al conflitto, una fine che non avrebbe più avuto il presupposto della vittoria totale degli aggressori»².

Per quanto riguarda la politica interna della Germania, è importante considerare che già dalla primavera del 1942, col fallimento della strategia della «guerra lampo»,

Hitler diede vita a nuove concentrazioni di potere e conferì altri incarichi speciali allo scopo di aumentare la produzione bellica e di riorganizzare l'amministrazione del lavoro. [...] Il Führer [...] impartì disposizioni decisive e fondamentali sia in merito alle trasformazioni istituzionali del sistema economico, sia riguardo all'impiego come manodopera e al trattamento da riservare ai singoli gruppi di prigionieri»³.

Nella primavera del 1943 Hitler, con apposito decreto richiese di «reclutare nuova manodopera, soprattutto nei territori occupati, e di ripartirla in modo da aumentare il potenziale lavorativo esistente»⁴. Questi provvedimenti risultano di fondamentale importanza per comprendere che lo sfruttamento della manodopera a bassissimo costo a cui furono sottoposti prigionieri e lavoratori stranieri in Germania era stata organizzata e amministrata da molti mesi, con enormi benefici economici delle industrie, soprattutto le grandi industrie, e non solo in termini di produzione bellica necessaria per scopi militari. Sarà in continuità con tali decisioni politiche che Hitler chiederà di «reclutare nell'Italia occupata manodopera civile da impiegare nell'industria bellica e di provvedere a che i soldati italiani venissero trattati secondo quanto da lui stabilito; [...] dispose i futuri settori d'impiego degli internati che dovevano essere assegnati prioritariamente all'industria bellica»⁵.

Tornando alla situazione di crisi che precede l'estate del 1943, Schreiber⁶ indica alcuni segni premonitori dell'incrinarsi dell'alleanza dell'Asse: oltre all'intenzione di Mussolini di concludere la guerra e trovare un accordo di pace con la Russia, posta all'alleato con grande cautela dal novembre 1942 fino a dichiararla esplicitamente il 26 marzo 1943, un altro elemento critico riguarda le voci insorte fino dal gennaio 1943 su presunte trattative di guerra

lo svilupparsi di una situazione sempre più problematica tra Hitler e Mussolini: ognuno veniva regolarmente informato dei problemi esistenti e che si stavano sviluppando, ma tali questioni rimanevano sotterranee e non affrontate dai due leader che invece mantenevano formalmente rapporti e scelte dichiaratamente alleati, mentre in realtà altre decisioni e ipotesi diversificate prendevano vigore come possibilità future, soprattutto nella mente di Hitler.

² G. Schreiber, *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1997, p. 38.

³ G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 59-60.

⁴ Ivi, p. 63.

⁵ Ivi, pp. 69-70.

⁶ Cfr. Schreiber, *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit.

avviate fra Italia e forze anglo-americane. La situazione continua a peggiorare. «Il 12 maggio si erano arresi in Tunisia i resti del Gruppo di Armate “Afrika” [...] e il giorno dopo anche la 1^a Armata [...]. Vennero così catturati dagli anglo-americani circa 250.000 militari tra tedeschi e italiani. L’Africa settentrionale era ormai definitivamente persa. Tenuto conto di questo disastro militare, Hitler si chiese [...] se Mussolini fosse ancora fermamente deciso a resistere»⁷. In tale contingenza, quando viene emanata la

Direttiva n. 48 per la difesa dell’area sudorientale senza il concorso italiano, alcuni comandanti tedeschi vennero preparati anche all’eventualità di un confronto armato con gli italiani. In quell’occasione Hitler ordinò al [...] Comandante della Divisione d’assalto «Rhodos», di mantenere ad ogni costo il possesso dell’Isola di Rodi in caso di attacco avversario e di difenderla, ricorrendo, se necessario, anche all’uso delle armi contro la guarnigione italiana. Il 21 maggio furono pronte le prime [...] direttive operative [...] nel caso di un mutamento politico-militare in Italia. Le misure previste dal piano «Alarich» si riferivano alla madrepatria, alle sue isole e alle zone della Francia meridionale occupate dalle truppe italiane. Per le regioni balcaniche e relative isole occupate dall’alleato dell’Asse si sarebbe invece attuato il piano «Konstantin»⁸.

La situazione divenne incandescente soprattutto con lo sbarco, il 10 luglio, degli anglo-americani in Sicilia e l’incontro tra Mussolini e Hitler avvenuto a Feltre il 19 luglio produsse ulteriori discordanze. Nonostante ciò, il patto d’Acciaio rimase in vigore formalmente anche dopo la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, evento che rese di difficile attuazione la possibilità per l’Italia di staccarsi dall’Asse e «per non scatenare la reazione tedesca, il governo italiano dichiarò che avrebbe continuato la guerra; ma in segreto fin dall’inizio di agosto avviò trattative di armistizio con gli Alleati, senza però rinunciare alla retorica dell’alleanza. [...] Hitler subodorò fin dall’inizio questa doppiezza»⁹ e pianificò ulteriori possibili risposte rispetto a come si sarebbero sviluppati gli eventi, anche se, come scrive ancora Klinkhammer,

era ben chiaro a tutti gli osservatori più avveduti che l’Italia sarebbe diventata «automaticamente teatro di guerra nel caso di una pace separata». Il ministro degli Esteri Guariglia aveva dichiarato all’inizio di agosto all’ambasciatore tedesco di essere «realista e di sapere bene che cosa avrebbe comportato il tentativo di distacco, data la concentrazione di truppe tedesche in Italia». [...] A questo proposito, già all’inizio di aprile Ribbentrop parlando con il sottosegretario degli Esteri Bastianini aveva espresso una minaccia ben chiara: «In una lotta per la vita o per la morte, a nessuno degli alleati sarebbe stato possibile “dissociarsi” in qualche modo. Ciò avrebbe portato alla sua totale distruzione»¹⁰.

⁷ Ivi, p. 40.

⁸ Ivi, pp. 42-43.

⁹ Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 19.

¹⁰ *Ibidem*.

Anche il governo tedesco agì con l'inganno e, a inizio agosto, col pretesto di aiutare l'alleato italiano dall'occupazione nemica, fece scendere in Italia quattro comandi di corpo d'armata e otto divisioni, senza aver chiesto nessun consenso: si trattò quindi di un'occupazione a freddo più che di un appoggio alleato.

Le reazioni della popolazione italiana venivano osservate attentamente dall'alleato tedesco. In Germania erano presenti alla fine di giugno circa 160.000 lavoratori italiani, che avevano manifestato entusiasmo e gioia alla notizia della caduta del Duce auspicando che ad essa sarebbe seguita la fine del fascismo. Dall'Italia, l'Ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, faceva sapere che a Roma vedeva solo persone liete perché pensavano che alla caduta di Mussolini avrebbe fatto seguito la fine della guerra. Ad Atene ufficiali e soldati erano commossi e felici. Si supponeva che anche i soldati fossero felici aspettandosi la fine della guerra.

Fin dal 25 luglio Hitler escogitò la tesi del tradimento italiano; quantunque nel corso stesso della notte gli fosse pervenuta la dichiarazione ufficiale di Badoglio, che la guerra sarebbe continuata a fianco dei tedeschi, egli la commentò con queste parole: «Dichiarano che intendono combattere, ma questo è tradimento». In quel momento, tale affermazione non era giustificata da nulla, Hitler cercava soltanto una valvola per sfogare il suo stato d'animo; infatti per lui il vero tradimento, il «crimine» come lo definì in seguito, era la caduta di Mussolini. [...] Egli rimase irremovibile nel ritenere che a questo primo «tradimento» ne sarebbe senz'altro seguito un secondo, e pertanto mantenne tutta la sua diffidenza¹¹.

Hammermann scrive:

Appare significativo il fatto che Hitler avesse cominciato a parlare di «tradimento» già alla fine di luglio e non dopo l'armistizio dell'8 settembre: per lui il rovesciamento del fascismo, il tentativo di far prevalere gli interessi nazionali italiani, ma soprattutto la rimozione di Mussolini come garante della politica e degli interessi tedeschi si configuravano già come un «tradimento». Figura centrale e simbolo di questo «tradimento» divenne per Hitler il maresciallo Badoglio, sebbene non lo si potesse annoverare tra i maggiori responsabili del rovesciamento del regime. [...] Nel quartier generale del Führer non si discusse solo degli eventi romani, ma si delineò già quale ruolo l'Italia avrebbe ancora potuto svolgere nei calcoli di potere della Germania per l'immediato futuro. [...] Il 26 luglio, nel corso di una riunione pomeridiana, Hitler sottolineò che pretendeva dare vita a un «governo fascista provvisorio» che avrebbe dovuto porsi sotto la guida del regime nazionalsocialista. Quanto al disarmo dell'esercito, in un primo tempo il Führer suggerì di lasciar tornare a casa quelli che non intendevano continuare a combattere. Tale intenzione, però, venne prontamente lasciata cadere allorché Himmler fece presente l'opportunità di utilizzare anche costoro per i fini bellici tedeschi: a tale scopo sarebbero stati impiegati come forza lavoro in Germania. [...] Dando ormai per scontata l'uscita dell'Italia dalla guerra, i tedeschi misero

¹¹ Ivi, p. 28.

a punto una serie di misure dettagliate, che a partire dalla fine di luglio confluirono nel cosiddetto piano «Asse» (Achse). [...] Alla fine di agosto il piano «Asse» venne ulteriormente perfezionato con la precisazione che l'ex alleato avrebbe dovuto essere disarmato e allontanato dal teatro di guerra il più rapidamente possibile. [...] Vennero anche definite le modalità del disarmo: agli italiani bisognava promettere che la guerra per loro sarebbe finita, e ciò indusse il capo di stato maggiore del Gruppo di Armate F, generale Winter, a osservare [...] che «se si dice agli italiani che per loro la guerra è finita e che possono tornarsene a casa, consegneranno [le armi] come tante pecore»¹².

In agosto i rapporti italo-tedeschi sono in palese discordanza anche per gli ufficiali italiani, le proposte dei quali circa la dislocazione sul territorio italiano delle truppe dell'esercito affiancate da quelle tedesche (previste ovunque in numero minore), non furono accolte, anzi trovarono netta opposizione.

In questa situazione si giunge al 3 settembre, data in cui il generale Castellano a Cassibile in Sicilia firma l'armistizio con le forze anglo-americane. «Il 3 settembre, costituì per la storia italiana una svolta decisiva, di apertura verso il futuro. La sua importanza per l'avvenire del Paese non va assolutamente sottovalutata. Si presentò naturalmente anche il rovescio della medaglia. [...] La conseguenza peggiore fu senza dubbio la lotta fratricida che si scatenò durante la guerra di liberazione e procurò alla popolazione sofferenze inaudite»¹³. I nazifascisti si accanirono con efferatezza indicibile sulla popolazione civile italiana – donne, bambini, anziani – e verso tutti quei soldati che scelsero di non essere più alleati dei tedeschi, mantenendo fede al giuramento fatto al re, privilegiando una scelta antifascista e interrompendo quel comportamento di cieca obbedienza a cui il ventennio fascista li aveva educati e abituati. Questa scelta dei soldati italiani

si tradusse, storicamente, nella prigionia di centinaia di migliaia di militari italiani nei Lager della Wehrmacht. Prima di essere avviati ai campi di prigionia, essi vennero disarmati dai tedeschi. Furono coinvolti circa 1.007.000 dei complessivi 3.700.000 italiani appartenenti all'Esercito, alla Marina e all'Aeronautica. Ciò che avvenne in quelle circostanze assunse dimensioni tali da non trovare analoghi precedenti nella storia¹⁴.

L'armistizio non fu comunicato subito dopo la firma; per ben 5 giorni la guerra continuò ad essere combattuta sugli schieramenti noti ma non più corrispondenti ai nuovi accordi sottoscritti. Soltanto l'8 settembre, quando il generale Eisenhower annunciò la capitolazione dell'Italia, via radio, seguito dall'annuncio di Badoglio che a quel punto non poteva più tacere, la popolazione in gran parte esultò e festeggiò: la guerra sembrava finita. Stessa reazione ebbero in gran parte coloro che stavano combattendo a fianco dei tedeschi.

¹² Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, cit., pp. 26-27.

¹³ Schreiber, *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 26.

¹⁴ Ivi, p. 29.

Mentre ancora la popolazione festeggiava, le truppe tedesche in Italia, in Francia, nei Balcani e nell'Egeo procedettero, in base a piani precisi da tempo preparati, a disarmare, se necessario con brutale violenza, le truppe italiane e ad avocare dovunque a sé, il potere locale. [...] In brevissimo tempo l'entusiasmo iniziale per l'armistizio lasciò il posto al terrore e all'angoscia per l'avanzata tedesca e per l'insicurezza riguardo al futuro. [...] L'ipotesi tedesca che la resistenza italiana sarebbe stata trascurabile si avverò: nello spazio di pochi giorni le armate italiane si disgregarono completamente¹⁵.

Gli storici sono tutti concordi sull'indicare come fatale il comportamento dei capi militari che lasciarono all'oscuro i subordinati. Nessun ordine arrivò da Roma: Badoglio, i capi militare, il re e la famiglia reale, la notte del 9 settembre, lasciarono Roma per raggiungere Brindisi, zona per loro sicura, e quando l'11 settembre, furono inviate nuove direttive, era ormai troppo tardi. L'esercito italiano era già stato disarmato ed era già iniziata la massiccia opera di spostamento verso l'internamento nei lager nazisti. «Le forze italiane non erano state sconfitte, né tantomeno si erano arrese ai tedeschi quando venne annunciato l'armistizio. Al contrario, il Regio Esercito Italiano appariva ancora in buone condizioni, sufficientemente armato e pronto a continuare la lotta. [...] Appare quindi più che lecito chiedersi come tutto ciò sia potuto accadere»¹⁶. Klinkhammer scrive che quando il 9 settembre il generale Utili

dichiarò sciolto lo stato maggiore, la notizia non poté che avere l'effetto di una bomba sui comandi dell'esercito, confusi ed esposti alla pressione tedesca, e più ancora sulle truppe, demoralizzandole del tutto. Da parte dei capi la fuga equivaleva a confessare che non avevano il coraggio di difendere Roma. [...] Il potenziale tedesco era stato estremamente sopravvalutato dai Comandi supremi d'armata italiani [...]. L'8 settembre il mito della Wehrmacht mostrò di essere la più forte arma tedesca. Per di più, data la segretezza dei colloqui per l'armistizio, i comandi dell'esercito furono totalmente sorpresi dall'annuncio della capitolazione e non poterono affatto garantire dell'atteggiamento di molte delle loro unità. Talvolta, sia per gli ufficiali sia per la truppa, bisognava tenere conto anche di tre anni di fratellanza militare¹⁷.

Alessandro Natta, fatto prigioniero a Rodi, scrive:

La verità è che tra l'armistizio dell'8 settembre e l'inizio dell'opera di adescamento dei tedeschi e dei fascisti vi furono episodi di aperta resistenza e che il solco di sangue di Cefalonia, di Lero, di Coò, della Balcania fece emergere le posizioni antitedesche in seno all'esercito, e che esse furono sufficienti a determinare la prima presa di coscienza del fatto che da una parte ormai stava l'Italia, i suoi interessi, il suo avvenire, e dall'altra i tedeschi, i loro servi, la loro guerra¹⁸.

¹⁵ Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit., p. 32.

¹⁶ Schreiber, *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 29.

¹⁷ Ivi, p. 35.

¹⁸ A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997, p. 9.

Dopo l'armistizio il caos totale regna e, nella confusione, si creano situazioni molto differenziate: nella zona di Roma, alcune truppe furono disarmate e rimandate a casa, mentre altre riuscirono a non farsi disarmare e fuggirono. Nell'Italia centro-meridionale molti riuscirono a passare dalla parte dei nuovi alleati o a tornare a casa. Al nord i tedeschi trovarono maggiore consenso da parte delle prefetture e delle autorità di polizia, che contribuirono al disarmo dei militari italiani in nome del ripristino della tranquillità pubblica accordandosi con i tedeschi. In Francia le truppe per la maggior parte si dispersero, fuggendo e tentando il rientro in Italia. Nei Balcani e nell'Egeo il disarmo avvenne in modo rapido, per sfruttare al meglio l'effetto sorpresa; dove le truppe resistettero furono massacrate, come a Cefalonia, anche dopo la resa; le cifre sugli uccisi e internati sono enormi, anche se cifre precise e definitive non sono note, basti pensare alle perdite durante i naufragi causati dai tedeschi, che provocarono oltre 13.000 vittime. Nell'area del Mediterraneo persero la vita circa 25-26.000 soldati italiani: 6.500 in combattimento, 6.000-6.500 per esecuzioni criminali, oltre 13.000 durante il trasporto verso i luoghi di prigionia; oltre 5.000 furono dispersi e quasi 5.000 i feriti¹⁹. Per quanto riguarda invece i prigionieri, dai Balcani furono deportati nei territori del Reich ed internati nei lager nazisti circa 393.000 uomini, che insieme ai prigionieri da altri luoghi, raggiungono la cifra complessiva di circa 700.000 prigionieri, internati prevalentemente in Germania e in Polonia, dove la maggioranza di loro fu costretta ai lavori forzati nell'industria degli armamenti, in lavori di sgombero e nell'agricoltura²⁰. Si realizzava così il progetto di Hitler di utilizzare gli italiani come manodopera che potesse sostituire i tedeschi nel lavoro così da poter inviare questi ultimi al fronte. Una pianificazione del loro utilizzo era già prevista e in breve tempo gli Internati Militari Italiani furono dislocati sui diversi territori e sottoposti a condizioni di lavoro e di vita terribili. All'esperienza dell'internamento, che sarà caratterizzata sempre più da fame, freddo, malattie, che difficilmente possono essere spiegati a parole, si aggiungono le violenze e i maltrattamenti che la Germania riservò ai membri dell'esercito italiano, considerati da loro «traditori badogliani» e agendo pertanto con azioni caratterizzate da odio profondo.

In questo contesto e nella situazione del disarmo Vittorio Viali conclude la sua esperienza di guerra e inizia quella di internamento, ossia di quello *status* previsto da Hitler il 20 settembre 1943 con un provvedimento per i soldati, i sottufficiali e gli ufficiali italiani, finalizzato a non considerarli prigionieri di guerra e poterli sfruttare come «lavoro schiavo»²¹, secondo i suoi piani. Lo sfruttamento lavorativo ha riguardato soprattutto o quasi esclusivamente i soldati semplici, internati negli *Stalag*, che hanno vissuto un'esperienza ter-

¹⁹ Cfr. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, cit.

²⁰ Cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, cit.

²¹ Claudio Sommaruga usa questa espressione nei suoi scritti editi o disseminati su internet, sul sito dell'ANRP, Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia.

ribile, ma questo non deve far pensare che gli ufficiali, internati negli *Oflag*, abbiano potuto vivere un internamento facile, come scrive Alessandro Natta²², che definisce la loro scelta, affatto semplice, di continuare a essere prigionieri per non essere complici dei nazifascisti nelle nuove fasi della guerra, come la prima forma di «Resistenza senza armi». Scrive:

La maggioranza degli ufficiali e dei soldati tuttavia comprese che quella scelta non rappresentava affatto la via più facile e più comoda, che la prigionia non sarebbe stata un quieto vivere, un'attesa tranquilla della fine del conflitto, bensì un rischio mortale. [...] I «volontari del lager» [...] agirono nella consapevolezza di compiere il gesto più utile non per la sorte del singolo ma per la collettività nazionale, e chi ricorda attraverso quale tempesta di dubbi e quali difficoltà la scelta fu compiuta non può non riconoscere l'importanza estrema di una presa di posizione che determinò lo sviluppo successivo dell'odissea nei lager²³.

Vialli farà un lungo viaggio verso l'internamento, che non vivrà in un unico campo ma verrà spostato più volte. Impiega circa venti giorni per raggiungere il primo campo in Germania vicino a Berlino, Luckenwalde, dove arriverà in ottobre e nel quale rimarrà circa un mese per essere poi spostato in Polonia, nel lager per ufficiali di Beniaminowo, vicino a Varsavia. Lì trascorrerà l'inverno, sottoposto a un clima completamente diverso da quello mediterraneo italiano e in un tempo in cui gli inverni erano molto più rigidi di oggi. A marzo 1944, con sei giorni di viaggio, raggiungerà Sandbostel, di nuovo in Germania, tra Amburgo e Brema, e dopo circa un anno verrà trasferito a Fallingbostel, tra Amburgo e Hannover, mentre un altro numeroso gruppo di italiani veniva inviato al terribile campo di Wietzendorf. Verrà liberato dagli inglesi il 16 aprile 1945, la mattina alle 10,30 e solo dopo scoprirà che era stato emanato un ordine, poi non attuato, di un trasferimento «senza bagagli» dei soldati italiani, che li avrebbe dovuti portare tutti alla morte. Il generale Pietro Testa, internato a Wietzendorf²⁴, nel suo diario scrive di quel provvedimento che avrebbe dovuto riguardare non solo gli IMI di Sandbostel, ma molti di più:

²² Cfr. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, cit.

²³ Ivi, p. 10.

²⁴ Wietzendorf geograficamente si trova tra Amburgo e Hannover, in Bassa Sassonia. Era stato un campo di prigionia già durante la Prima guerra mondiale. Dal diario di Pietro Testa, *Wietzendorf*, Roma, Leonardo, 1947, pp. 1-2: «Esso esisteva già durante l'altra guerra ed ufficiali italiani lo ricordano tra quelli compresi sotto il nome di "campi di Celle". Un ufficiale del campo vi aveva già trascorso due anni allora ed i suoi compagni lo chiamavano "recidivo specifico". Durante l'ultima guerra era stato destinato ai prigionieri Polacchi e Russi che vi hanno lasciato un tragico ricordo nel cimitero dimenticato nella landa a 2 km, a nord del campo. Sgombrato dai russi, sembra per condizioni di inabitabilità, esso fu destinato, nei mesi di settembre, ottobre e novembre del 1943, allo smistamento degli italiani. In tale periodo è passata per il campo la maggior parte dei militari italiani di tutti i gradi (da generale a soldato), deportati in Germania. [...] La forza giornaliera ha raggiunto spesso i trentamila uomini, alloggiati quasi esclusivamente sotto le tende o nelle baracche che a quel tempo era-

In questo periodo – inizio aprile – si inquadra un episodio, a conoscenza del quale sono venuto molto più tardi e che poteva concludersi per il campo con la tragica fine a sistema tedesco. Al principio di maggio, dopo la liberazione e dopo il ritorno a Bergen, circolava per il campo la voce che i tedeschi, prima di allontanarsi dalla zona, avevano predisposto il nostro massacro e che solo circostanze fortuite ci avevano salvato. [...] Dal complesso dell'inchiesta – forzatamente incompleta – da me effettuata si può dedurre che: 1°. Un ordine di sterminio degli ufficiali è stato effettivamente comunicato – ma non per iscritto – da Amburgo al comando del campo. 2°. Sono state esaminate e diramate alcune predisposizioni relative all'esecuzione dell'ordine. [...] 3°. L'ordine è probabilmente connesso con altri analoghi che [...] sarebbero stati dati in altri campi. 4°. L'ordine non fu eseguito per paura di rappresaglie da parte degli anglo-americani²⁵.

Tali provvedimenti erano in analogia con quelli adottati per i campi di concentramento, quando fu prevista l'evacuazione dai campi, che diede avvio alle terribili marce della morte, con il preciso scopo di cancellare quante più prove possibili delle operazioni di sterminio perpetrate, facendo sparire testimoni e testimonianze degli orrori nazisti.

2. *Traiettorie di ricerca e prospettive interdisciplinari per la conoscenza degli IMI*

Nei lager gli IMI furono registrati, smistati, avviati verso le baracche, controllati a vista dalle sentinelle nelle torrette che si trovavano sul percorso delle recinzioni di filo spinato, alle quali era fatto divieto avvicinarsi. Non rare furono le uccisioni arbitrarie di coloro che si erano avvicinati ma anche di altri, adducendo come motivo l'avvicinamento. Vialli documenta con le foto una di queste situazioni, riportando anche il nome della sentinella che spara e uccide. Inutile dire che nonostante tale documentazione che è, di fatto, prova di quanto accaduto, giustizia non verrà fatta alla fine della guerra: l'oblio sarà funzionale alle scelte politiche successive. Nell'oblio rimase a lungo anche la storia degli Internati Militari Italiani.

no semidistrutte. La vita degli ufficiali italiani in questo campo, semplicemente bestiale per condizioni generali di impianto, nel tormento della fame e del gelo [...] è ben difficilmente descrivibile con le semplici parole».

²⁵ Ivi, pp. 126-127. Nel volume del generale Pietro Testa, che di fatto è il diario del suo internamento, possiamo leggere informazioni preziosissime sull'organizzazione e la vita del campo di Wietendorf, dove dall'estate del 1944 verranno inviate centinaia di ufficiali da altri campi, creando una situazione di sovraffollamento con conseguenti condizioni di vita talmente estreme che portarono ad un tasso di mortalità elevatissimo. Testa ha comandato quel campo per ufficiali italiani dal febbraio del 1944 fino alla liberazione avvenuta il 29 luglio 1945, quindi possiamo dire per tutto il tempo in cui il lager è stato attivo come tale; infatti quel campo viene adibito a detenzione per gli ufficiali italiani il 17 gennaio 1944 e Testa ne uscirà con gli ultimi settanta ufficiali il 30 agosto del 1945, pertanto il volume è testimonianza e documentazione di grande rilevanza.

La ricerca italiana sullo specifico argomento ha fatto registrare un considerevole progresso nel 1985, quando l'A.N.E.I., per ricordare il 40° anniversario della liberazione, ha organizzato a Firenze un convegno sulla storia dei militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Gli atti del convegno tracciano un bilancio provvisorio di quanto si era riuscito ad accertare sino a quel momento, nel corso di ricerche riferite a singoli aspetti o a problemi del tutto particolari²⁶.

Le ricerche sull'internamento sono aumentate e il progetto attualmente in fieri *La memoria resistente: conoscere la storia degli Internati Militari Italiani, attraverso le loro testimonianze, per costruire cultura nazionale ed europea, in prospettiva pedagogico-educativa*, che l'ANEI fiorentina ha fortemente voluto in collaborazione con l'Università degli Studi di Firenze, colloca la ricerca in ambito pedagogico-educativo, con la precisa finalità di valorizzare e disseminare le testimonianze, nella consapevolezza che l'esperienza personale di chi ha vissuto quei drammatici e traumatici eventi è fonte necessaria e fondamentale per conoscere la storia da una più ampia e complessa prospettiva. Le narrazioni orali, scritte e visive, nel momento in cui dalla «sfera personale e privata», trovano spazio nella «sfera pubblica» contribuiscono a creare quella «memoria pubblica», nella quale si colloca la conoscenza e che crea terreno di dialogo per scuotere le coscienze, anche se talvolta si tratta di una memoria scomoda che richiede riflessività e autocritica.

Fra i discorsi che la sfera pubblica ospita, ve ne sono alcuni che riguardano in modo specifico certe rappresentazioni del passato: a questi possiamo dare il nome di memoria pubblica. Questa consiste in un insieme delle immagini del passato pubblicamente discusse. Differente dalla memoria collettiva, che è propriamente la memoria di un gruppo, essa è un luogo di confronto fra le memorie collettive che vivono in seno a una società: lo spazio in cui queste dialogano [...] esponendosi anche alla critica che altre memorie possono esercitare. Le memorie individuali ne sono influenzate: l'esistenza di discorsi collettivi riguardo a certi passati offre a ciascuno strumenti per riconoscere i propri stessi vissuti: la loro assenza, al contrario, spinge anche i singoli al silenzio e all'oblio. [...] La memoria pubblica non è solo la memoria che le istituzioni propongono ai cittadini, ma è costituita da tutti i discorsi e dagli artefatti culturali riguardanti il passato che si collocano nello spazio comunicativo di una società, dove i cittadini dialogano con le istituzioni ma anche fra loro²⁷.

Lo spazio comunicativo, nell'accezione sociologica proposta da Jedlowski, è quel luogo che potremmo pedagogicamente definire di incontro, confronto e dialogo, necessario e funzionale alla conoscenza. Il progetto *La memoria resistente*, ha due traiettorie ben precise: da una parte la dimensione della

²⁶ Schreiber, *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, cit., p. 19.

²⁷ P. Jedlowski, *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*, Milano, Mimesis, 2016, pp. 15-16.

ricerca focalizzata sul reperimento, lo studio e la pubblicazione di diari, testimonianze, narrazioni, che permettono di conoscere singole e differenziate storie di guerra e di prigionia, dall'altra la disseminazione di conoscenze nelle scuole e sul territorio nazionale, con investimento anche in una dimensione transnazionale di confronto delle diverse ricerche, in prospettiva di cittadinanza attiva e partecipata. Tutto ciò non sarebbe possibile se i diari e le narrazioni personali rimanessero entro la sfera personale e nella dimensione degli affetti privati. La generosità degli ex Imi e ormai, per una questione temporale di non difficile comprensione, soprattutto dei familiari di prima e di seconda generazione, è alla base di questo tipo di ricerca. La fiducia dei familiari in chi svolge la ricerca e a cui affidano oggetti e testimonianze dei propri cari, confidando in un utilizzo appropriato è lo start da cui la ricerca può iniziare per portare nella sfera pubblica quello che fino a quel momento era privato. Ma c'è di più. «Quello che si fa nella sfera pubblica è gran parte di quella che chiamiamo costruzione sociale delle immagini della realtà di cui disponiamo. È la costruzione di un senso comune [...] ma anche l'insieme dei presupposti che rendono possibile l'intesa reciproca»²⁸. Inoltre, e di conseguenza, la sfera pubblica è

il luogo in cui si forma l'opinione pubblica [...] e come tale è cruciale per il funzionamento di una società democratica: in essa i cittadini si confrontano in modo tale che – almeno in linea di principio – le argomentazioni più convincenti si diffondono, e in casi determinati arrivano a influenzare le azioni dei governanti. [...] Ci si confronta, ci si riconosce e ci si critica reciprocamente anche attraverso racconti e immagini, esprimendo e confrontando gusti, sentimenti ed emozioni. Tutto ciò può riguardare questioni di interesse generale, come affari propriamente politici o questioni che riguardano la definizione dell'identità collettiva e della sua storia, le norme in cui questi valori dovrebbero incarnarsi. [...] Grazie all'insieme dei testi e dei discorsi che circolano, si formano quadri interpretativi che danno senso anche ai vissuti dei singoli²⁹.

Le fotografie di Vittorio Vialli documentano la terribile esperienza dell'internamento, configurandosi non come una rievocazione strettamente personale ma come testimonianza condivisibile della vita nel lager, attraverso il potente mezzo della visione, rendendo immediatamente conoscibile sia l'ambiente che i fatti tipici e comuni nei lager, cosicché il mezzo visivo assume oltre al valore conoscitivo anche una dimensione rievocativa e condivisibile per chi quell'esperienza l'ha vissuta. Queste le intenzioni esplicitate da Vialli che riesce a documentare l'internamento con potente efficacia, attraverso foto di impressionante eloquenza, nonostante siano state scattate nelle più sfavorevoli condizioni di luce, di ambiente, di stato d'animo, con mani spesso tremanti,

²⁸ Id., *Il racconto come dimora*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 60.

²⁹ Ivi, pp. 58-59.

di nascosto; infatti non sempre sono tecnicamente perfette, ma hanno la peculiarità di trasmettere l'orrore della ferocia umana e anche la pietà della condizione umana. Poter vedere i volti, gli interni delle baracche, gli appelli, la neve, il rancio, gli abiti, chi ha appena sparato e ucciso, il mercato nero, l'incontro con i prigionieri ucraini, la radio clandestina, gli avvisi, i discorsi dei repubblicani per convincere ad «optare» per la RSI, ma anche i sorrisi della speranza e del giorno dell'arrivo dei liberatori, attribuisce alle foto forza e valore memorialistico, documentario e di ammonimento perché permettono di riflettere sul fatto che il regime nazionalsocialista è stato – e di fatto ogni regime dittatoriale è – nemico della libertà, della giustizia e della democrazia, quindi nemico dell'essere umano.

Al pari dei diari che stanno trovando pubblicazione grazie alle scelte dei familiari di consegnarli temporaneamente per la ricerca e di renderli pubblici, la narrazione fotografica di Vittorio Viali è già stata donata dai figli, Silvana e Bruno, all'Istituto Parri di Bologna, con un gesto di enorme generosità e altruismo disinteressato. In questo volume il «diario fotografico» di Viali trova collocazione in una cornice interpretativa complessa e interdisciplinare, entro le scienze umane e sociali, con la finalità di caratterizzarlo anche come strumento pedagogico-educativo, oltre che storico.

Secondo il paradigma della complessità, ogni evento e/o situazione può essere interpretato/a e compreso/a attraverso approcci e prospettive diversificati, che ne permettono una lettura articolata e maggiormente significativa. La realtà è, di fatto, complessa ed è posizione mentalmente corretta ed eticamente valida, non semplificarla ma approcciarvisi con la volontà e la capacità di decentrarsi da un unico punto di osservazione, ossia dal proprio modo di pensare e di sentire. In tal senso possiamo affermare che la realtà (e anche la storia) non è mai oggettiva, non è mai «così com'è per me qui ed ora»; bensì è in quel momento come appare a chi la interpreta nell'*hic et nunc*, ma se cambia la persona o se la stessa persona cambia «posizione» (fisicamente o razionalmente), l'interpretazione sarà diversa perché differente sarà la visione. Inoltre, con lo scorrere del tempo, nuove fonti e riflessioni potranno modificare e arricchire la lettura della realtà storica. La conoscenza è sempre provvisoria e parziale. Ogni azione ed evento della vita, è caratterizzata/o dall'azione e dall'interpretazione personale di chi quell'azione la fa e di chi quell'evento lo vive o lo studia.

Lo stesso vale per lo studio della storia, che in conseguenza dei mutamenti socio-culturali e politici viene rivista e reinterpretata alla luce di nuovi documenti e conoscenze, seguendo nuovi paradigmi, prospettive d'indagine, metodologie, che non modificano ovviamente gli eventi ma le interpretazioni degli stessi, permettendo una conoscenza complessa, articolata e più opportunamente affrontata. La storia del passato non è statica, convalidata una volta per tutte, oggettiva e oggettivabile. La storia è complessa. La storia è viva e dinamica e può essere studiata anche attraverso le storie e le esperienze di vita e di guerra

delle persone entro specifiche collocazioni temporali. E quindi, la storia è anche quella dei testimoni che l'hanno vissuta, quella delle persone comuni che hanno contribuito a determinarla, con le loro azioni e con le loro scelte, nonostante i testi storici a lungo abbiano trascurato tutto ciò, ossia le testimonianze, il ruolo e il valore delle azioni e delle scelte delle persone comuni³⁰.

Nell'epoca della complessità la storia come disciplina, non può essere pensata, scritta, studiata, soltanto all'interno dell'ambito scientifico di riferimento, quello storico appunto. Si comprende la necessità di sconfinamenti interdisciplinari e connessioni vicendevoli, con la geografia, le forme artistiche ed espressive, la letteratura, la sociologia, la psicologia, la pedagogia e la didattica. E anche all'interno dell'ambito storico, può essere affrontata in modo più articolato e complesso, come fa, per esempio Pavone³¹ nel 1991 che propone una nuova interpretazione della Resistenza con la finalità di «riaprire la riflessione storiografica in una prospettiva nuova, che coglie il dato della complessità, come elemento essenziale dell'esperienza 1943-1945»³².

La storia è importante e necessaria ma non in sé, come sapere astratto, bensì assume valore e vigore se adeguatamente insegnata e compresa ed ecco che quindi la pedagogia è chiamata a riflettere anche sul sapere storico, sull'importanza di educare alla memoria, valorizzando il canale emozionale e la pedagogia delle emozioni, per connettersi con la didattica, col modo di insegnare, coinvolgendo, motivando, emozionando, appassionando.

La storia come disciplina scolastica può appassionare o allontanare in modo temporaneo o irrimediabilmente per sempre dallo studio e dalla conoscenza della materia. Ciò accade quando le argomentazioni di questa disciplina vengono percepite come lontane dall'attualità e senza nessuna relazione con l'oggi e non con l'intenzione, la consapevolezza e la volontà di costruire un bagaglio culturale e di conoscenze, trasformabili in competenze e capacità³³ in ambito personale, professionale e lavorativo e che può determinare cambiamenti nella comunità entro la dimensione sociale e sociologica.

In tutto ciò possiamo sicuramente individuare alcune variabili fondamentali: la conoscenza che il docente ha della disciplina che insegna, la motivazione

³⁰ Per quanto riguarda gli IMI, Internati Militari Italiani, la storica Gabriele Hammermann sottolinea all'importanza dei diari e delle testimonianze, a cui lei stessa ha attinto nella sua ricerca, per arricchire la conoscenza storica con le narrazioni che pur essendo personali offrono ricorrenze e similitudini che permettono di individuare aspetti relativi alla vita nei lager, mai emersi dalle fonti documentarie precedentemente consultate. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, cit.

³¹ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

³² G. Oliva, *Gli anni del silenzio. 8 settembre 1943*, Milano, Mondadori, 2013, p. 148.

³³ Si fa riferimento al Capability Approach sviluppato dall'economista Amartya Sen e ripreso da Martha Nussbaum. Per approfondimenti consultare i volumi di Sen, fra cui: A.K. Sen, *La disegualianza. Un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 2010; *L'idea di giustizia*, Milano, Mondadori, 2011.

e la passione con cui quello stesso docente insegna, le modalità d'insegnamento, le strategie che adotta non solo per insegnare ma soprattutto per far comprendere la disciplina stimolando le coscienze. Troppo spesso la storia è stata ed è proposta e insegnata come successione di eventi, nomi, date, personaggi, da ricordare per il tempo necessario alla valutazione e al procedere scolastico, per poi essere dimenticata. Le valutazioni delle prestazioni degli studenti, soprattutto se negative, rischiano di far perdere loro l'interesse su ciò che studiano. Il discorso attorno alla didattica e alla valutazione è ampio e complesso, oltre che di estrema difficoltà ma... la perdita di desiderio di conoscenza, il disamore per la storia e per il nostro passato è un danno sociale e culturale enorme e sottovalutato. Un danno con conseguenze sulla partecipazione attiva, sull'impegno e sulla responsabilità, un danno al cuore dei valori comunitari e democratici, sanciti dalla Costituzione e su cui il nostro Stato si fonda. Sottovalutare l'importanza della conoscenza della storia contribuisce all'impovertimento della conoscenza delle nostre radici e soprattutto alla cancellazione di chi siamo: come persone, come società, come comunità. La conoscenza dell'origine dell'attuale Stato democratico italiano, nato dalla Resistenza partigiana e, ancor prima, dalla Resistenza senza armi degli Internati Militari Italiani, non può essere trascurata ed esclusa dal percorso di studio dei giovani studenti, che hanno invece il diritto di sapere e di acquisire gli strumenti per riflettere sui valori di democrazia, libertà e rispetto dei diritti umani, valori che abitano la Costituzione della Repubblica Italiana e che è fondamentale rinnovare costantemente e quotidianamente attraverso scelte e comportamenti che possano renderla viva e sempre attuale, secondo il pensiero di Calamandrei³⁴.

Quando l'insegnamento della storia si attua con competenza e passione e soprattutto quando si arricchisce del valore delle testimonianze, dirette o indirette, ascoltate o lette, allora l'interesse per l'apprendimento della storia cambia completamente e aumenta esponenzialmente. Se poi le testimonianze possono essere «viste» attraverso le foto, la conoscenza ha possibilità ancora maggiori.

Lo studio della storia attraverso le storie di vita delle persone, contribuisce a dare senso e significato alla conoscenza di ciò che è accaduto storicamente perché quella materia considerata e percepita come «fredda» e astratta, si trasforma in sapere «caldo»³⁵, emotivamente connotato e che pertanto può giungere dritto al cuore, attivando quell'intelligenza emotiva e quella

³⁴ Si fa riferimento all'ampia bibliografia del padre costituente Piero Calamandrei e al discorso fatto agli studenti di Milano il 26 gennaio 1955, col quale viene inaugurato un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione e nel quale esplicita, in modo accessibile per tutti, i principi etici e giuridici fondativi della Costituzione. Il discorso del 1955 è facilmente reperibile online.

³⁵ Per approfondimenti: P. Orefice, *I domini conoscitivi. Origine, natura e sviluppo dei saperi dell'Homo sapiens sapiens*, Roma, Carocci, 2001; Id., *La formazione di specie. Per la liberazione del potenziale di conoscenza del sentire e del pensare*, Milano, Guerini, 2003.

dimensione empatica che sono fondamentali per comprendere, per desiderare di conoscere, per appassionare e appassionarsi; la base per promuovere consapevolezza e conoscenza, apprendimento e pratica di valori, sviluppo di coscienze e desiderio di partecipazione attiva.

Studiare le deportazioni, per esempio, attraverso i dati storici che si hanno sui campi, sulle cifre delle persone deportate, sui nomi dei luoghi, è sicuramente molto importante, ma quando si viene a conoscenza delle storie di vita delle persone che sono state deportate, allora sì che quell'immagine stereotipata del deportato emaciato con il pigiama a righe, lascia spazio al pensiero di una specifica persona, unica e irripetibile, con le sue caratteristiche: la sua età, le sue idee, i suoi sogni, il suo progetto di vita da realizzare... una persona con un nome, un cognome e un'identità. E allora sì che il campo di concentramento può essere compreso come luogo di sofferenza, di violenza, di soprusi, di ingiustizie e di morte. Lo stesso vale per l'internamento militare italiano: si possono spiegare i reticolati, le baracche, il freddo, la fame, il mercato nero, gli appelli, le perquisizioni, la fila per l'acqua... ma quei gruppi di internati sono gruppi di persone, ognuno con i propri pensieri, speranze, preoccupazioni, che Vialli ha fissato nelle sue foto. La fame, il freddo, le violenze, sono termini che difficilmente possono evocare «quella fame, quel freddo, quelle violenze», vissuti nei lager e che soltanto con la narrazione, a parole o ideografica che sia, di episodi ed esperienze di vita, possono assumere significati meno opachi e più limpidi, facilitando la conoscenza. Nei diari degli IMI la fame è uno dei temi ricorrenti e molti, dopo aver tentato di spiegare con la parola scritta la fame nel lager, aggiungono che solo chi ha vissuto quell'esperienza può capire. Lo stesso Vialli scrive dei viveri: qualità, quantità, modalità e poi conclude: «Impossibile dire quanto fosse sotto le suddette esigenze vitali la razione che ci veniva effettivamente passata. A questo proposito sono più eloquenti i computi fatti sui frequentissimi casi di tubercolosi, pleuriti, edemi da fame, dimagrimenti dell'ordine medio di 15-20 chilogrammi in pochi mesi» (*supra*, p.....).

I diari di guerra e di prigionia che molti Internati Militari Italiani hanno scritto, divengono, in tale prospettiva, documenti assolutamente inediti – perché personali – quanto fondamentali per conoscere in modo diverso, complesso e realistico cosa sia stato davvero l'internamento in Germania, in Austria, in Polonia, in Bielorussia; argomento, fra l'altro, molto poco trattato sui testi di studio e comparso soltanto recentemente su volumi storici che rimangono in numero molto limitato, anche se in aumento. La letteratura, prima della storia, ha rotto il silenzio storico sull'oblio, e nei romanzi neorealisti la guerra è stata raccontata attraverso il vissuto dei protagonisti e dei personaggi. Si tratta di romanzi e di personaggi astratti ma che, in un'ampia letteratura, hanno raccontato la storia permettendo di comprenderla attraverso l'immedesimazione e quel gioco emotivo che la letteratura, come la filmografia, può suscitare. Scrive Italo Calvino sul neorealismo:

La carica esplosiva di libertà che animava il giovane scrittore non era tanto nella sua volontà di documentare o informare, quanto in quella di esprimere. Esprimere [...] noi stessi, il sapore aspro della vita che avevamo appreso allora, tante cose che si credeva di sapere o di essere, e forse veramente in quel momento sapevamo ed eravamo. Personaggi, paesaggi, spari, didascalie politiche, voci gergali, parolacce, lirismi, armi e amplessi non erano che colori della tavolozza, note del pentagramma... Fu un insieme di voci in gran parte periferiche, una molteplice scoperta delle diverse Italie, anche – o specialmente – delle Italie fino ad allora più inedite per la letteratura, un multicolore universo di storie³⁶.

Se la letteratura ha un enorme potenziale emotivo suscitato da personaggi ed eventi narrati nel romanzo, i diari e le narrazioni nelle loro diverse forme, hanno lo stesso potenziale emotivo ma che è suscitato dall'immedesimazione di personaggi veri e da eventi realmente accaduti e quindi diventa anche potenziale conoscitivo e documentario.

Gli stessi docenti, non sempre sono a conoscenza di chi siano stati gli IMI, proprio perché se sui testi di storia non si parlava dell'internamento militare, i docenti non hanno avuto occasione di studiarli nel loro percorso formativo mentre i volumi sull'internamento pubblicati dagli storici sono rimasti entro l'ambito storico; volumi che possono essere acquisiti, studiati, conosciuti ma che non hanno finora condotto a nessuna modifica dei testi scolastici e a nessuna risonanza sull'insegnamento e nell'apprendimento, mancando quelle connessioni dialoganti tra storia e pedagogia, tra scelte politico-istituzionali ed editoriali, che invece sarebbero necessarie per la disseminazione, a scuola, della conoscenza dell'internamento militare italiano, collocabile nel più ampio mondo concentrazionario.

Il rischio è che a scuola tale argomento continui a rimanere escluso o sia affrontato ed insegnato frettolosamente, trascurando l'importantissima «resistenza senza armi» degli IMI, che è stata una scelta di vita, una scelta di valori, una scelta di lotta per la libertà: non per la propria personale libertà ma per la libertà di tutti, per la libertà del Paese. Gli IMI hanno scelto la prigionia, e con essa la fame, la sofferenza, la violenza, per contribuire alla liberazione dell'Italia. Non è certa la cifra di quanti siano stati gli IMI, ma fonti accreditate, la collocano tra i 650.000 e i 700.000: soldati e ufficiali italiani che, se invece di scegliere di non essere più alleati dei tedeschi, avessero scelto di schierarsi nuovamente al loro fianco avrebbero forse modificato le sorti del secondo conflitto mondiale. E non dimentichiamo che almeno 55.000, forse 70.000 di loro, hanno perso la vita durante l'internamento a causa di malnutrizione, stenti, malattie, freddo, violenze. La loro è stata la prima pagina della Resistenza italiana, la loro scelta deve essere conosciuta e trasmessa, come evento storico ma anche come scelta etica, di valore, di libertà, di resistenza, esempio di responsabilità e impegno: esempio di scelta per il bene comune.

³⁶ I. Calvino, *Prefazione*, in Id., *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 8-9.

Possiamo dunque dire che la storia, insieme alla pedagogia, crea un connubio potente, capace di emozionare, di appassionare per comprendere, quindi per conoscere e ricordare il nostro passato, così da poter interpretare consapevolmente il presente e costruire un futuro migliore, attivamente partecipato e eticamente impegnato.

3. I diari: valore storico e strumento conoscitivo

I fatti narrati da chi li ha vissuti – dagli ex IMI come dai sopravvissuti alle deportazioni nei campi di concentramento o agli eccidi nazifascisti – danno un senso all'esperienza scolastica e contemporaneamente danno significato agli eventi storici. In tal senso la pedagogia può riflettere e promuovere una didattica rinnovata, motivante, che utilizzi strumenti innovativi, che adotti modalità diversificate e coinvolgenti, come la lettura dei diari documentari, fonte preziosissima non tanto come stile letterario, quanto per le informazioni che veicola: informazioni storiche, valoriali, affettive, umane. Forte impatto nel mondo della formazione hanno anche gli incontri con le persone: sopravvissuti all'internamento, alle deportazioni, agli eccidi nazifascisti.

Le storie di vita, raccontare oralmente o lette sui diari, alzano istantaneamente ed enormemente il livello di attenzione in chi ascolta, perché arrivano direttamente al cuore, perché sono coinvolgenti e perché attivano la dimensione empatica negli interlocutori. Non è vero che i ragazzi sono disinteressati. Non concordo con questa modalità che «scarica» colpe sui giovani quando invece una responsabilità enorme è da attribuire all'adulto educante. Non sarà forse una politica della delega quella che assegna la responsabilità dell'insuccesso scolastico ai ragazzi, invece di riflettere su cosa, come e quanto, sia possibile migliorare a scuola, investendo sui giovani? Scelta impegnativa, sicuramente, faticosa, ma capace di effetti sorprendenti. Sono gli adulti però i primi a dover credere in tutto ciò. Un insegnante demotivato e stanco o non adeguatamente formato, come potrà essere capace di motivare gli studenti e veicolare loro l'implicito messaggio che lui è lì per loro e con loro, per sostenerli nella loro crescita formativa, culturale e identitaria?

La diaristica, sta assumendo significato storico e viene considerata (finalmente, direi) fonte preziosa. Il diario, si connota come strumento di informazioni storiche e sociali, storie di vita, contestualizzate nel tempo e nello spazio.

I diari degli Internati Militari Italiani quindi permettono di conoscere una storia ancora poco nota, una storia troppo a lungo taciuta e lasciata nell'oblio per una serie di motivi, storici, politici, sociali, personali e tra questi ultimi, uno in particolare viene enunciato sopra a tutti gli altri, e cioè il desiderio di chi è stato internato, una volta tornato a casa, di non parlare di quell'esperienza. Ma faremmo un errore di semplificazione e di presunzione, qualora pensassimo generalizzando, che gli IMI (e lo stesso vale per i deportati e i sopravvissuti

agli eccidi nazifascisti), hanno deciso di non parlare perché... e completissimo queste affermazioni con delle «spiegazioni» che invece non possono essere altro che ipotesi di chi le fa, deduzioni, congetture, attribuzioni di significato arbitrarie, semplicistiche, omologanti, astratte e non sempre consapevoli.

Non esiste un motivo unico e valido per tutti, da poter addurre come giustificazione dei tanti, tantissimi silenzi. Non può esistere. Ogni persona è diversa e vive la sua vita in modo personale e soggettivo, condizionata dalle contingenze e da infinite variabili. Ogni persona che ha vissuto la drammatica esperienza del dolore e della perdita durante la Seconda guerra mondiale, perdita delle persone care, dell'abitazione, dei beni, degli affetti, del lavoro, della dignità, della pace, porta inevitabilmente con sé stigmate incancellabili, traumi irrisolti perché non riconosciuti come tali, ma interpretati e percepiti come fatali eventi di guerra.

Il ritorno in patria ha significato il rientro in un Paese attraversato dalla guerra, distrutto, impegnato nella ricostruzione e desideroso di voltare pagina da quel passato oppresso e privo di libertà. Ma, nonostante ciò, non possiamo fare errori di semplificazione e superficialità sostenendo che le persone «non volevano parlare». Molti, moltissimi testimoni hanno parlato subito al loro rientro dall'internamento nei lager nazisti, ma non sono stati ascoltati o compresi; hanno scritto ma non hanno potuto pubblicare se non tardivamente perché non trovavano editori disponibili a farlo. Basti pensare a Alessandro Natta, internato militare, oppure a Primo Levi, deportato a Monowitz, campo satellite di Auschwitz³⁷. Molti di loro hanno smesso di parlare per la mancanza di un interlocutore attento che avesse avuto voglia di ascoltare, di ascoltare davvero, per comprendere. Quel «testimone soccorrevole» che Alice Miller³⁸ in prospettiva psicoanalitica definisce come colui che ha voglia di ascoltare con empatia e interesse autentico e con cui, proprio per questo, si crea quella relazione emotivamente e affettivamente connotata entro la quale si decide di parlare, raccontare la propria esperienza traumatica ed estremamente dolorosa, che così può essere rielaborata in un contesto di fiducia verso l'altro, a cui ci si affida confidando nell'ascolto e nella comprensione. Ma se manca un ascoltatore attento e interessato... allora si sceglie il silenzio, unito alle sofferenze che continuano a riemergere nei sogni, nel sonno, di notte, quando il controllo razionale allenta la sua presa e le emozioni, che non abbandonano mai, hanno la possibilità di emergere prepotenti e inesorabili, facendo riaffiorare continuamente il trauma irrisolto trasformando i sonni in sogni

³⁷ Alessandro Natta potrà pubblicare *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, cit., soltanto nel 1954 per i tipi di Einaudi dal momento che neppure la casa editrice del suo partito è disposta a pubblicare la sua storia di prigionia, mentre *Se questo è un uomo* di Primo Levi, scritto tra il 1945 e il 1947 nell'immediato rientro, esce nel 1958, dopo due precedenti rifiuti da parte dell'editoria.

³⁸ Cfr. A. Miller, *La rivolta del corpo. I danni di un'educazione violenta*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.

persecutori, incubi. In questo senso, la narrazione personale ha un valore terapeutico, «non è solo il testo a contare, ma la pratica stessa: come notano spesso i diaristi, la scrittura del diario ha qualcosa di terapeutico [...]. Specie in fasi di trambusto, di mutamenti o di pericolo, la scrittura del diario si offre come un riparo»³⁹. Potremmo aggiungere che quel «riparo» personale diviene un riparo dall'oblio per l'intera società.

Ogni racconto non rappresenta soltanto il tempo, ma anche lo spazio. Le storie sono «mondi possibili». Ciò che vi è figurato è sia un ambiente fisico [...] sia un ambiente relazionale. [...] Che i mondi narrati siano per l'appunto dei «mondi», e si aprano dunque come uno spazio all'immaginazione, compensa a suo modo la fugacità e la finitudine del tempo che ci è concesso. La dimora è la metafora di qualcosa di stabile; le compete una durata meno effimera degli avvenimenti. [...] Ed è confortevole⁴⁰.

Quante sofferenze, vissute durante l'internamento e dopo. La liberazione dall'oppressione della guerra non ha condotto automaticamente alla liberazione del cuore e del pensiero di quanto subito. La mancanza della possibilità di elaborazione del dolore ha segnato profondamente esistenze, spezzato vite, si è trasferita nelle generazioni successive, come una «patata bollente»⁴¹ in modi diversificati ma condizionanti. Nella vita, i dolori profondi hanno bisogno di essere rielaborati per essere superati, come nel dolore estremo di fronte alla morte; ecco quindi l'importanza della rielaborazione del lutto⁴². Il dolore, come il lutto, può essere rielaborato, quando viene condiviso, quando si decide di parlarne; e si decide di parlare quando si ha la percezione di essere ascoltati col cuore, con sensibilità, attenzione, umanità. L'impossibilità di rielaborare la sofferenza impedisce alla persona di superare il dolore profondo per «rinascere» a nuova vita, liberata psicologicamente e mentalmente; impedisce di riappropriarsi della propria esistenza e di poter vivere liberamente e serenamente. E infatti gli incubi notturni ritornano, perché il corpo non dimentica, il corpo è «testimone e custode delle nostre verità»⁴³.

I sopravvissuti all'internamento, alle deportazioni e agli eccidi nazifascisti che per decenni non hanno parlato, hanno riportato talvolta malesseri, disturbi, somatizzazioni e vere e proprie patologie, che sono state in parte superate proprio nel momento in cui hanno deciso aprirsi, di parlare e hanno iniziato a raccontare, con un impegno costante e continuo per il resto della loro esistenza. Ma non sempre, iniziando a parlare hanno avuto un interlocutore capace di ascoltare. Scrive Renzo Renzi, compagno di prigionia di Vialli:

³⁹ Jedlowski, *Il racconto come dimora*, cit., p. 120.

⁴⁰ Ivi, p. 121.

⁴¹ Cfr. Miller, *La rivolta del corpo*, cit.

⁴² Cfr. L. Mairaghi, *Affrontare la morte*, in A. Mannucci (a cura di), *L'evento-morte: come affrontarlo nella relazione educativa e di aiuto*, Tirrenia-Pisa, Edizioni del Cerro, 2004.

⁴³ Cfr. Miller, *La rivolta del corpo*, cit.

Un giorno finalmente tornai in Italia. Piansi alla frontiera, piansero i miei, vedendomi. Avevo i pantaloni di un birraio tedesco, scarpe rotte americane, un giubbotto inglese e la bustina da ufficiale italiano: avevo soprattutto una gran voglia di raccontare le mie avventure agli amici. Ma ero arrivato tardi, come il soldato Krebs di Hemingway: perché tutti avevano sopportato le loro incredibili disgrazie, in patria e fuori [...] Allora non mi restò che ascoltare le disgrazie degli altri⁴⁴.

Tra gli internati militari, per esempio, Antonio Ceseri⁴⁵, giovane soldato fiorentino internato in Germania, è tra i quattro sopravvissuti all'eccidio perpetrato dai tedeschi presso una cava di nichel e sabbia vicino a Treuenbrietzen in una situazione paradossale: il lager viene liberato dai russi ma i tedeschi hanno la possibilità di rientrare, prelevare oltre centotrenta IMI e farli camminare fino alla cava di nichel dove vengono mitragliati. In quattro sopravvivono, tra cui Antonio Ceseri che, rientrato in Italia, si presenta al distretto di appartenenza e racconta della strage. Ma la guerra è finita... c'è da ricostruire... e Ceseri si sente rispondere che fra tanti morti, «cento più, cento meno»... Antonio non parlerà più per molti anni, ma quando le istituzioni fiorentine lo cercheranno chiedendogli di andare nelle scuole per raccontare la sua esperienza di guerra, non si tirerà indietro. Ricomincerà a parlare per non fermarsi più fino alla morte, riallacciando anche contatti con la Germania e partecipando annualmente alla commemorazione a Treuenbrietzen, come testimone diretto, a memoria di quanto avvenuto. A scuola Antonio ha incontrato per anni studenti che hanno saputo ascoltare e anche questo è un esempio di disseminazione di conoscenze attraverso narrazioni personali che sul suolo nazionale hanno impegnato e impegnano molti testimoni, ormai anche di seconda e terza generazione perché quella storia non sia dimenticata e anzi sia da monito e insegnamento per vivere con consapevolezza il presente e per progettare il futuro con coscienza, umanità e responsabilità, in un momento storico in cui episodi neonazisti, neofascisti e razzisti trovano sempre più spazio nei media e non possono e non devono essere sottovalutati, interpretandoli come episodi sporadici, iniziative personali o addirittura «ragazzate». L'individualismo della nostra società è terreno fertile per quell'odio, attualmente aumentato e alimentato, che produce indifferenza e disumanizzazione, attraverso comportamenti menefreghisti evocativi di quel ventennio fascista forse mai superato completamente. È necessario un impegno serio e responsabile di formazione, conoscenza, sensibilizzazione delle coscienze. È necessario sapere, conoscere, riflettere con capacità critica, per non essere

⁴⁴ R. Renzi, *Rapporto di un ex balilla*, in P. Calamandrei, R. Renzi e G. Aristarco, *Il processo s'agapò. Dall'Arcadia a Peschiera*, Bari, Laterza, 1954, pp. 134-136.

⁴⁵ La storia di Antonio Ceseri può essere rintracciata nel romanzo storico di Mario Cristiani, *In silenzio. Da Firenze alla strage di Treuenbrietzen. Una storia vera*, Firenze, Giunti, 2016. La strage di Treuenbrietzen viene riportata anche in P. Piasenti, *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, Roma, A.N.E.I., 1991, p. 298, nella testimonianza di don Stefano Ave, coinvolto nel riconoscimento dei corpi dei militari trucidati.

indifferenti, superficiali, inconsapevoli, insensibili fino alla disumanizzazione, attraverso agiti e affermazioni che si collocano entro un modo di essere «fascisti nei fatti», talvolta in modo convinto, talvolta senza averne coscienza, anzi ritenendo e dichiarando di essere di tutt'altro credo politico. Tutto ciò è molto pericoloso, non deve essere taciuto, trascurato, messo al bando, bensì richiede di essere smascherato, dichiarato, entro spazi di conoscenza, incontro, confronto, dialogo funzionali all'acquisizione di prese di coscienza.

La scuola che permette alle giovani generazioni l'incontro con i testimoni e l'attuazione di progetti sulla memoria, colloca i giovani nella possibilità di ascoltare i loro vissuti, comprendere la storia, desiderare di saperne di più; è la Scuola attenta ai ragazzi e alla loro crescita sociale, culturale, identitaria, attenta ai diritti di cittadinanza attiva e di partecipazione, attenta ai valori di umanità, responsabilità e impegno; è la scuola che crea attenzione, coinvolgimento, motivazione, forti emozioni; è la scuola di cui c'è bisogno.

Una scuola così ha bisogno degli strumenti adeguati, come tutte quelle di storie di vita che possono contribuire alla sensibilizzazione e alla conoscenza. I diari si collocano in questo spazio dei contenuti disciplinari e didattici, oltre che nello spazio storico delle fonti.

4. *Un particolare ed unico diario: la testimonianza fotografica di Vittorio Vialli*

Il diario fotografico di Vittorio Vialli è necessario nella prospettiva di educazione alla memoria per studenti e non. Permette di conoscere il vissuto degli ufficiali internati nei lager nazisti attraverso un linguaggio potente e immediato, quello visivo. Le foto, pur nelle loro imperfezioni, risultano documentazione preziosissima in quanto hanno la peculiarità di informare su una serie infinita di questioni, catturando lo sguardo e portando il lettore proprio lì, nel campo di internamento. Molto più difficile farlo attraverso le parole. Descrivere col linguaggio il lager o le baracche, ad esempio, è ben diverso dal poterle vedere. L'immagine fotografica permette, guardandola, di soffermarsi su molteplici aspetti che, attraverso la visione, hanno la possibilità di essere mantenuti in memoria e, per dirla con Levi e Segre, «scolpiti nel cuore»⁴⁶, molto più a lungo delle parole.

Le fotografie di Vittorio Vialli si configurano quindi come potente ed efficace strumento di conoscenza, unico nel suo genere, giunto a noi grazie alla passione di Vialli per la fotografia, mai abbandonata nonostante gli infiniti rischi che

⁴⁶ Cfr. P. Levi P. *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1958, che inizia con una poesia alla quale appartengono i seguenti versi: «Meditate che questo è stato: / Vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore». Liliana Segre riprende le parole di Levi per dare il titolo ad uno dei suoi volumi, come monito a non dimenticare quello che è stato: L. Segre, *Scolpitelo nel vostro cuore*, Milano, Mondadori, 2018.

ha scelto di affrontare per fotografare clandestinamente senza essere scoperto e quindi nell'impossibilità di scelte tecniche adeguate per fare scatti perfetti, ma con la tenacia e la volontà di fissare quel momento, quella situazione, nascondendo continuamente l'apparecchio fotografico, talvolta smontandolo, procurandosi rullini al mercato nero, mentre altri erano intenti a procurarsi cibo o sigarette per sé, scegliendo di scattare foto a chi aveva la possibilità di ricevere cibo dagli ucraini (*supra*, fig.) per lasciare tracce di memoria, invece di procurarsi cibo per sé. E questo avveniva in un contesto in cui la fame era «il» problema maggiore. A noi sono giunte le sue foto perché Vialli sceglieva di procurarsi rullini invece di procurarsi cibo. Una scelta, la sua, di valorizzare la conoscenza, di lasciare tracce concrete dell'internamento. Una forma di resistenza personale contro la cancellazione dei diritti delle persone.

Vialli non poteva essere certo che quelle pellicole sarebbero state sviluppate, stampate, conosciute, ma non ha rinunciato a scattare. Le sue foto hanno trovato spazio come reportage fotografico su «Oggi» nel 1946. «Con il titolo *Occhio segreto nel Lager (fotografie di Vittorio Vialli, presentate da Guareschi)* per undici puntate “Oggi” pubblica un'ampia scelta di immagini. Nella doppia pagina centrale del settimanale scorrono, legate da 84 didascalie numerate, 92 fotografie, 10 delle quali non sono però di Vialli»⁴⁷. A Guareschi è affidato da Rizzoli il compito di commentare e scrivere le didascalie. Nel 1975 Vialli riesce a pubblicare il libro fotografico per l'editore Forni di Bologna, con il titolo *Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani deportati 1943-1945*, ma

erano trascorsi troppi anni dagli avvenimenti, [...] si ha quasi l'impressione che non si recepisce l'eccezionalità della documentazione che era stata prodotta in situazioni straordinarie, con grave rischio personale, e soprattutto che rappresentava la ragione della sopravvivenza intellettuale di Vialli, affidata alla scommessa di poter forse un giorno sviluppare e stampare quei negativi. Si attribuì a quelle fotografie un ruolo narrativo, che esse tuttavia non potevano avere, non essendo un flusso continuo e sistematico di riprese; ma finalmente si iniziava ad accogliere l'idea che quella prigionia aveva rappresentato una scelta e costituiva un progetto politico, che quelle immagini, unite alle parole, potevano provare⁴⁸.

La pubblicazione è ritenuta da Vialli un «documentario fotografico» perché non la considera una narrazione personale; di fatto non lo è: lui non narra sé stesso, ma la vita – o la sopravvivenza – degli internati nel lager. L'accezione quindi con cui nel saggio sono stati usati i termini «narrazione» o «testimonianza» non sono riferiti alla narrazione autobiografica intima ma alla testimonianza dell'esperienza dell'internamento. Scrive Vialli in quell'edizione:

⁴⁷ A. Mignemi (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 23.

⁴⁸ Ivi, pp. 27-28.

Potrebbe sembrare una rievocazione strettamente personale. In realtà non lo è perché, nella grande maggioranza, i soggetti fotografati rappresentano ambienti e fatti tipici e comuni dei lager nei quali si custodivano i militari italiani, considerati com'è noto prigionieri di seconda categoria. [...] Penso che il documentario per tutti gli ex I.M.I. (*Italienische Militär-Internierten*, cioè Internati Militari Italiani), abbia un valore rievocativo comune. Sono certo che ogni ex internato vi si ritroverà, e potrà commentare le varie fotografie in armonia con la propria esperienza personale. E mi auguro che coloro che non vi sono stati vogliano accoglierlo con umana comprensione⁴⁹.

Una successiva pubblicazione viene fatta da ANEI nel 1983. Le foto trovano nuova edizione in questo volume per rendere pubblica quella importantissima «narrazione visiva» dell'esperienza dell'internamento durante il secondo conflitto mondiale, insieme ad una riflessione pedagogica finalizzata a valorizzarne la dimensione educativa, conoscitiva e formativa. L'auspicio è che la presente pubblicazione, in quanto strumento che permette alla Storia di essere conosciuta, attraverso una pedagogia delle emozioni e una didattica rinnovata, motivante, riflessiva e dunque efficace, possa essere sempre più ampiamente disseminata e utilizzata nelle scuole, con i giovani che sanno essere «orecchio attento», interessato, autentico e coinvolto. Quando genericamente lamentiamo il disinteresse dei giovani, forse stiamo di fatto attribuendo loro un disinteresse che appartiene maggiormente agli adulti, quegli adulti che per i giovani sono il riferimento, il modello e l'esempio. Ma i giovani in realtà sanno essere motivati, interessati, desiderosi di conoscere ed i percorsi di «Educazione alla memoria»⁵⁰ in fieri nelle scuole lo dimostrano. Di nuovo non si può generalizzare, né sui giovani, né sugli adulti. L'investimento in termini di conoscenza può valorizzare la memoria in modo tale che la memoria (conoscenza) del passato non sia intesa solo come «non più», ma anche come un «non ancora» perché, come scrive Jedlowski: «Il ricordo di ciò che abbiamo immaginato in passato è un serbatoio di possibilità»⁵¹ per il presente e per il futuro.

⁴⁹ Cfr. *supra*, p.

⁵⁰ Tra gli obiettivi del progetto *La memoria resistente*, che l'Università di Firenze sta svolgendo per la sezione fiorentina dell'ANEI, c'è la disseminazione nelle scuole che viene condotta attraverso la presentazione, la calendarizzazione e l'attuazione di percorsi di «Educazione alla memoria» nelle scuole secondarie di primo e secondo grado dell'area metropolitana fiorentina. Tali percorsi hanno la precisa finalità di far conoscere l'internamento militare italiano. Non si tratta dunque di interventi singoli sugli IMI ma di percorsi che propongono una cornice storica di riferimento in cui si presenta il contesto europeo dalla fine della prima guerra mondiale con specifico riferimento all'Italia e alla Germania, per parlare in modo contestualizzato di deportazioni, internamento ed eccidi nazifascisti, eventi inesorabilmente collegati. Vengono presentate storie di vita delle persone che hanno vissuto quelle situazioni e si creano momenti di incontro tra studenti e sopravvissuti. In progetto è iniziato nell'a.s. 2018/2019 ed è attualmente in fieri.

⁵¹ P. Jedlowski, *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Roma, Carocci, 2017, p. 9.

La fotografia tra realtà e memoria

di Emiliano Macinai

1. *L'immagine nella fotografia*

Si deve a Susan Sontag una delle più lucide e stimolanti riflessioni sulla fotografia e sul rapporto che attraverso di essa si innesca tra realtà e immagine¹. Differentemente dalla pittura e dalle altre modalità di produzione o di riproduzione delle immagini, una fotografia non è mai soltanto la raffigurazione del suo soggetto: essa ne è parte integrante. Sostiene Sontag che la fotografia sia una sorta di prolungamento del soggetto raffigurato, un mezzo per acquisirlo e, al tempo stesso, per controllarlo². Se il quadro è una copia della cosa raffigurata, allora la fotografia ha un fondamento più autentico che racchiude in sé qualcosa di «magico» dell'oggetto. La fotografia coglie, trattiene ed esprime la riverberazione della magia che l'oggetto suscita. In una parola, scrive Sontag, mentre il quadro raffigura, la fotografia acquisisce³.

Attraverso la fotografia, ci impossessiamo dell'oggetto per sostituzione. Se comprendiamo questo, allora riusciamo a spiegarci il senso di unicità che si accompagna a certe fotografie: quelle, cioè, che trattengono momenti, cose o persone non più presenti. Walter Benjamin ha reso comprensibile il termine utilizzato più sopra, magia, attraverso il fenomeno dell'aura, intesa come quell'intreccio singolare di spazio e tempo, «l'apparizione unica di una lontananza per quanto vicina essa possa essere»⁴. Allo stesso tempo, però, la fotografia dimostra una caratteristica del tutto opposta: quella della serialità, della riproducibilità potenzialmente illimitata. Se il tratto dell'unicità esprime l'auraticità della fotografia attraverso la quale riverbera la magia del soggetto fotografato, allora l'aspetto della serialità, decisamente contrario ad esso, ne

¹ S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Torino, Einaudi, 1978 [ed. or. 1977].

² Ivi, p. 133.

³ *Ibidem*.

⁴ W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1966, p. 70 [ed. or. 1935].

esprime il carattere consumistico⁵. È difficile considerare il primo aspetto senza cogliere il secondo.

Ogni società è una società di immagini. È una semplificazione riservare questa etichetta alla contemporaneità e ritenere che nelle epoche precedenti le immagini non abbiano avuto la centralità che esse oggi hanno. Sul piano culturale, sociale e pedagogico, ogni società umana affida alle immagini la comunicazione, la condivisione e la diffusione di contenuti decisivi per la sua stessa continuità e sopravvivenza. Basti pensare alla funzione politica, oltre che culturale, religiosa ed educativa, assunta dall'iconografia cristiana prima dell'avvento della scrittura e successivamente della scuola. Altra cosa è semmai considerare il processo di trasformazione degli strumenti tecnologici a disposizione di una società per la creazione, la produzione, la diffusione e la fruizione delle immagini⁶. Questo è il punto da sottolineare. Nella società delle tecnologie dell'informazione, l'immagine vede amplificato il suo potere comunicativo, fino allo snaturarsi per certi versi del suo originario significato culturale e pedagogico. Nella società tecnologica e digitale, la tecnica sostituisce l'esperienza con l'immagine, modificando la qualità stessa di ciò che chiamiamo conoscenza.

La fotografia appartiene a un'era precedente a questa. Prima dell'avvento del digitale, la fotografia esprimeva la funzione di *medium*. Nell'era digitale, questa funzione non è necessaria: la virtualizzazione del reale rende innecessaria la mediazione tra realtà e immagine. Nel mondo analogico, fotografare un oggetto significava viceversa inserirne il significato in un sistema di informazione che poteva articolarsi su piani differenti: negli album di memorie private e familiari, nei faldoni di un archivio pubblico, nelle collezioni da esibire a un pubblico pagante, nella documentazione scientifica o didattica e così via.

In ogni caso, la fotografia non si limita a ridefinire ciò che vediamo attraverso gli occhi o ad ampliare le possibili esperienze visive che non avremo mai la possibilità di fare, basti pensare a *Earthrise* solo per fare un esempio⁷. Più in profondità, la fotografia ridefinisce la realtà dell'oggetto in quanto tale: ne fa un pezzo da conservare o da esporre, esemplare da esaminare o da esplorare, ricordo da custodire o da tramandare. Da una parte, la fotografia duplica il mondo, mentre dall'altra lo frammenta. In questo modo, la fotografia rende il mondo controllabile rendendolo ordinabile in maniera più precisa e capillare, sebbene frammentaria, di quanto fosse mai possibile fare ricorrendo al precedente sistema di registrazione delle informazioni riguardanti la realtà: la scrittura, prima vera forma di digitalizzazione della realtà⁸. Una

⁵ Ivi, p. 23.

⁶ Cfr. H. Gardner, *Verità, bellezza, bontà. Educare alle virtù nel ventunesimo secolo*, Milano, Feltrinelli, 2011 [ed. or. 2010].

⁷ S. Catucci, *Imparare dalla Luna*, Macerata, Quodlibet, 2013, p. 50.

⁸ P. Watzlawick, *Il linguaggio del cambiamento. Elementi di comunicazione terapeutica*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 23 [ed. or. 1977].

tecnologia analogica rendeva disponibile una modalità di comunicazione della realtà di gran lunga più efficace di quanto potesse essere il *medium* della parola scritta.

Superando in potenza la scrittura, la fotografia ristabilisce contemporaneamente il nesso originario tra immagine e oggetto, rendendo innecessario il ricorso all'astrazione e alla mediazione, imperfetta e ambigua, della metafora⁹. In questo senso, il controllo del mondo, sebbene parziale e frammentario, risulta più saldo, quasi meccanico in virtù dell'intervento della tecnologia. Parallelamente, e in un certo senso, paradossalmente, la ricostituzione di questo nesso quasi «primitivo» tra immagine e oggetto (si pensi per esempio alle grotte di Lascaux) amplifica la potenza dell'immagine e tende a mettere in secondo piano l'oggetto, fino a generare la tendenza contemporanea ad attribuire alle cose reali la qualità di un'immagine e a spingerci a ritenere di trovarci nella «società delle immagini». L'avvento del digitale amplifica questa paradossalità, fino alla virtualizzazione completa della realtà attraverso le immagini digitali che tendono a cancellare qualsiasi scarto temporale o spaziale tra mondo e sua rappresentazione, sostituendo la seconda al primo.

La realtà assume la forma di una sorta di scrittura per immagini, da decodificare come tutte le scritture. Questo aspetto chiama direttamente in causa uno dei temi portanti della postmodernità, quello della percezione, che rimanda alla questione della prospettiva e del punto di vista e quindi al problema del relativismo e da questo al nocciolo del discorso: la conoscenza. Con la fotografia si supera il contrasto tra originale (reale) e copia (immagine) e con ciò cade il presupposto moderno della immutabilità del reale. Dalla staticità alla processualità: la percezione come costruzione della realtà e lo sguardo come punto di vista prospettico sul mondo. Più di qualsiasi altra innovazione tecnica, più di qualsiasi ipotesi filosofica è la fotografia a realizzare questo passaggio e a rendercene consapevoli. La fotografia ha cambiato il concetto stesso di realtà, trasformando il significato della sua immagine e il rapporto tra questa e quella. L'immagine fotografica non è una copia ma una prospettiva possibile. Ogni fotografia incorpora un modo di vedere, scrive John Berger¹⁰.

La fotografia assomiglia molto in questo senso a una cornice, intesa come la intende Erwing Goffman, per esempio¹¹. Da un lato la fotografia trattiene e imprigiona una realtà recalcitrante, sovrabbondante rispetto all'esigenza umana di controllo del mondo attraverso lo sguardo esercitato su di esso. La fotografia come cornice immobilizza, ferma il fluire della realtà in un'istan-

⁹ Cfr. U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.

¹⁰ J. Berger, *Questione di sguardi. Sette inviti al vedere fra storia dell'arte e quotidianità*, Milano, il Saggiatore, 2015, p. 12 [ed. or. 1972].

¹¹ Cfr. E. Goffman, *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Cambridge (US), Harvard University Press, 1974.

tanea estratta dallo scorrere del tempo, ne fissa l'incessante divenire altro da sé, ne trattiene un'immagine al di qua della liminarità verso cui tende. Nella fotografia, la realtà cessa di diventare o di succedere, nella fotografia la realtà è. Dall'altro lato, la fotografia come cornice, trattenendo la realtà entro i suoi margini, rende possibile l'accesso al suo senso, o meglio a uno dei suoi sensi possibili, proprio perché lo puntualizza e lo circoscrive. Circoscrivendolo lo definisce e lo rende significato: la fotografia presentifica e attualizza un significato possibile dello scorcio di realtà che trattiene. Ancora Berger:

La percezione visiva umana è un processo selettivo molto più complesso di quello della pellicola. Ciò nonostante, a causa della loro sensibilità alla luce, sia l'obiettivo della macchina fotografica, sia l'occhio registrano immagini a grande velocità e in presenza di eventi istantanei. Tuttavia, quel che la macchina fotografica fa e l'occhio non potrà mai fare è fissare l'apparenza di quell'evento. Essa isola quell'apparenza dal flusso di apparenze e la serba, forse non per sempre, ma per tutto il tempo che durerà la pellicola [...]. La macchina fotografica salva una serie di apparenze da un susseguirsi, altrimenti inevitabile, di ulteriori apparenze e le mantiene immutate nel tempo¹².

Nell'incrocio tra spazio e tempo, nel nodo interdimensionale che la fotografia crea, è possibile cogliere tutta l'ambiguità, o la complessità come direbbe un postmoderno, di un'immagine che è molto più che copia. L'accesso che la fotografia apre al reale, fornendo una prospettiva allo sguardo, è immediato di un'immediatezza che annulla la possibilità di stabilire una distanza certa e sicura tra noi e la realtà. Attraverso la fotografia sentiamo la presenza del reale e al tempo stesso una sua lontananza tale da sfociare e collocarlo nell'irrealtà. Appena si colga questo senso, la fotografia cessa di essere ciò che abitualmente si ritiene che sia: uno strumento della memoria. La fotografia in realtà sostituisce la memoria, la inventa, la crea: i fatti sono reali perché è possibile ricordarli ossia perché trovano posto in una narrazione¹³. Non si può ricordare ciò che non si è visto: ciò che si vede nell'immagine di una fotografia lo si vede per la prima volta, anche se fosse il mio stesso volto o quello di mio nonno. Insieme all'immagine del mio o del suo volto, percepisco una irrimediabile lontananza. In questo sentirsi inevitabilmente distanti prende forma ciò che chiamiamo memoria. La memoria non è un rimemorare, ma un partecipare per la prima volta a un'esperienza reale e concreta, posta fuori dal nodo spazio-temporale che colloca l'esistere nell'attuale mentre il sentire decentra e proietta dove la percezione, dove il corpo non potrà mai essere. Sopra la luna sull'Apollo 8, con *Earthrise*. Nel 1944, con mio nonno e i suoi compagni partigiani.

¹² J. Berger, *Sul guardare*, Milano, il Saggiatore, 2017, pp. 76-77 [ed. or. 1980].

¹³ Cfr. H. White, *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma, Carocci, 2006 [ed. or. 2006].

2. La fotografia come fonte

La fotografia, le immagini più in generale, offrono testimonianze sul passato di grande valore. Gran parte di questo valore delle fotografie sta nella possibilità di integrare e di confermare le informazioni tratte dai documenti scritti. Lo sostiene Peter Burke a partire dall'introduzione del suo volume *Testimoni oculari*¹⁴. Guardando al piano evenemenziale della storia, quello degli avvenimenti, cioè alla storia che assomiglia molto a una cronaca di fatti, le fotografie confermano a chi abbia già familiarità con le fonti scritte le informazioni che già essi possiedono. Eppure le fotografie hanno molto da aggiungere alla conoscenza dei fatti di cui gli esperti dispongono. Le fotografie forniscono la via per accedere ad aspetti del passato che fonti storiche di altro tipo non consentono. I testi scritti possono essere scarsi o imprecisi; possono essere collocati in archivi difficili da raggiungere o del tutto inaccessibili; possono essere influenzati da pregiudizi o risentire del clima culturale o ideologico vigente al momento della loro realizzazione; possono richiedere competenze specialistiche non disponibili o molto tempo per la loro decodifica. Le immagini, e le fotografie tra esse, vengono dunque incontro allo storico. Lasciamo dunque che siano gli storici a soffermarsi sulle ragioni della loro utilità storiografica. Qui vale la pena piuttosto di concentrare l'attenzione sul problema che maggiormente ci tocca, ossia su come leggerle. In generale, continuando a seguire da vicino Burke, potremmo sintetizzare il discorso articolandolo su quattro piani di difficoltà che richiedono consapevolezza da parte dello storico o dello studioso che sia interessato a coglierne il significato in rapporto alla conoscenza del passato¹⁵.

Primo piano di consapevolezza: le immagini, e le fotografie tra esse, non danno accesso diretto al mondo sociale ma semmai alla visione che di quel mondo sociale avevano i contemporanei. Non ci aprono le porte di quel mondo, ma della sua rappresentazione. Secondo piano di consapevolezza: le testimonianze offerte dalle immagini, comprese le fotografie, devono essere poste all'interno del contesto culturale, sociale, politico del loro tempo, del loro «orizzonte»¹⁶. Le immagini non possono essere interpretate se non con gli occhi «culturali» di oggi, per così dire: devono essere sempre considerate come parte dell'ambiente al quale appartennero e in questo modo storicizzate¹⁷. Terzo piano di consapevolezza: un'unica immagine o fotografia offre una testimonianza più debole e meno attendibile rispetto a una serie di im-

¹⁴ P. Burke, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2009, pp. 11 ss. [ed. or. 2001].

¹⁵ Ivi, pp. 217-218.

¹⁶ H.-G. Gadamer, *Truth and Method*, London-New York, Bloomsbury, 2013, p. 314 [ed. or. 1960].

¹⁷ A. Mignemi, *Un cammino accidentato: fonti documentali, fotografie e scrittura nella pratica della Public History*, in «Rivista di Studi di Fotografia», 5, 2017, p. 10.

magini o fotografie che nel loro insieme permettano di ricostruire una sorta di «storia seriale», per usare un'espressione di Pierre Chaunu, richiamata dallo stesso Burke¹⁸. Quarto piano di consapevolezza: se l'immagine o la fotografia forniscono una sorta di testo da interpretare, lo storico deve essere pronto e capace di leggere tra le righe o a margine come nel caso dei documenti scritti. Occorre cioè prestare attenzione ai dettagli e saper considerare le assenze, le latenze. Tanto gli uni quanto le altre possono rivelare in forma indiretta o implicita informazioni utili per completare il quadro di quella rappresentazione del mondo che non è nostra: convinzioni, credenze, punti di vista che il creatore dell'immagine condivide con i suoi contemporanei o con i protagonisti raffigurati o fotografati.

Dai punti appena richiamati, è possibile desumere un richiamo esplicito all'approccio strutturalista che guarda all'immagine come a un testo. Il riferimento immediato è a Roland Barthes¹⁹. La tesi più utile per noi è appunto quella che suggerisce la lettura dell'immagine come un testo, appunto, o per meglio dire come un sistema di segni da decifrare o interpretare in rapporto al contesto sociale e culturale: il testo figurativo è sempre un sottoinsieme di un insieme di segni più ampio²⁰. Michel Foucault sottolineava inoltre l'importanza di ciò che l'autore dell'immagine non ha, consapevolmente o meno, inteso selezionare: ossia, ciò che è escluso dalla rappresentazione²¹: l'immagine come testo suggerisce la relazione tra sistemi di rappresentazione e sistemi di pensiero. In una forma peculiare, anche la fotografia può essere annoverata nel discorso. Lo si capisce bene se facciamo riferimento alle zone che restano oscure o del tutto al di fuori da tale rapporto. L'occhio del fotografo seleziona la cornice dentro la quale una certa porzione di mondo acquisisce significanza. Ciò che rimane al di fuori del *frame*, non è vuoto, bensì latenza. E questa considerazione ci conduce direttamente al cuore dell'era «post-». L'invito è dunque quello a non eccedere nell'interpretazione, con la schematizzazione del significato nel gioco rappresentazione/realtà: rimarrà infatti sempre una zona oscura oltre la latenza, una cifra di indeterminatezza irreversibile che sarà la possibilità stessa di nuove, successive interpretazioni alternative²².

Concentrando l'attenzione sulla fotografia, in particolare, la prima cosa da dire è che essa rientra nel novero delle cosiddette «nuove fonti». Scriveva Michel Vovelle: «Ogni epoca si dà le fonti che corrispondono ai propri

¹⁸ Burke, *Testimoni oculari*, cit., p. 218; cfr. anche P. Chaunu, *Histoire quantitative, histoire sérielle*, Paris, Armand Colin, 1978.

¹⁹ Cfr. in particolare R. Barthes, *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici*, III, Torino, Einaudi, 2001 [ed. or. 1986].

²⁰ Cfr. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit.

²¹ Cfr. in particolare M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano, Rizzoli, 2016 [ed. or. 1966].

²² Cfr. in particolare J. Derrida, *La mythologie blanche. La métaphore dans le texte philosophique*, in Id. (a cura di), *Marges de la philosophie*, Paris, Minuit, 1972, pp. 247-324.

bisogni»²³. Può suonare una citazione ormai logora, ma consideriamo il caso di una società che si trovi di fronte all'indicibile e alla necessità impellente di testimoniarlo: la fotografia rappresenta la possibilità tecnica per recuperare il senso dell'inesprimibile a parole. Se è vero, come sosteneva Hannah Arendt, che la storia trova senso solo se narrata, con quali parole si potrebbe narrare l'indicibile? Come potremmo dare un senso all'inconcepibile e testimoniarne la «verità» storica? Per condividere quell'esperienza inaudita, per renderla comunicabile e quindi comprensibile, la fotografia non è soltanto preziosa: è imprescindibile.

Per il mondo e nel mondo ha stabilità solo ciò che si può comunicare. Ciò che non viene comunicato o non si può comunicare, che non è stato raccontato a nessuno e non ha colpito nessuno, e sprofonda senza significato è condannato alla ripetizione. Si ripete perché, anche se è accaduto realmente, non ha trovato nella realtà un luogo dove fermarsi²⁴.

In un testo di qualche anno fa, Adolfo Mignemi ha sintetizzato in maniera chiara le caratteristiche peculiari della fonte storica fotografica²⁵. La prima considerazione che è opportuno riprendere riguarda l'incertezza del suo statuto. La ragione principale di questa debolezza epistemica consiste nella relativa novità della fotografia stessa, che si accompagna alla maggiore instabilità nel tempo rispetto ad altre fonti documentali. L'instabilità della fonte fotografica si deve soprattutto alla rapida evoluzione tecnologica che rende caduche le modalità tecniche di produzione, riproduzione, fruizione, conservazione ed archiviazione dei documenti fotografici. Si aggiunga a questo la peculiarità ulteriore delle forme di archiviazione di questi materiali, perlopiù di tipo privato e solo raramente accessibili al pubblico. Infine, potremmo addurre anche una ragione di tipo culturale, prima ancora che metodologico, che ha spinto a considerare le fonti fotografiche come accessorie, e quindi ausiliarie se non addirittura residuali, rispetto al documento cartaceo²⁶.

Proprio questa annotazione introduce una seconda considerazione che concerne, appunto, la difficoltà culturale a rapportarsi a questa particolare fonte storica. Questa difficoltà emerge su due piani, quello che potremmo chiamare del pregiudizio e quello che potremmo identificare come un fraintendimento. Rispetto al primo piano di difficoltà, si nota quanto la fotografia sia considerata generalmente come una fonte ambigua rispetto al documento

²³ M. Vovelle, *Storia e lunga durata*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia*, Milano, Mondadori, 1980, p. 80 [ed. or. 1978].

²⁴ H. Arendt, *Rabel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, Milano, il Saggiatore, 1988, p. 111 [ed. or. 1957].

²⁵ A. Mignemi, *Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 10-25.

²⁶ G. Fiorentino, *Public History e fotografia: una sfida complessa*, in «Rivista di Studi di Fotografia», 5, 2017, p. 66.

scritto. Probabilmente questa sorta di sospetto deriva dall'esigenza di ritenere necessario accompagnare la fotografia con una spiegazione testuale che favorisca la lettura delle immagini e l'interpretazione del loro significato. L'ambiguità riferita alla fotografia in sé sta piuttosto nella descrizione del significato che se ne vuol dare a parole, cioè nella traduzione dell'immagine in una forma comunicativa che intende razionalizzarla. Sarebbe forse opportuno riconoscere l'autonomia della fonte fotografica e trattarsi dal corredare la fotografia con una scrittura. Il senso della fotografia come fonte è, infatti, quello di attingere a quei livelli di significato, che sono indicibili e che restano o dovrebbero restare tali, e fornirne testimonianza.

Vi è un secondo piano di difficoltà, direttamente connesso a questo che abbiamo chiamato pregiudizio: una sorta di fraintendimento che accompagna il trattamento che la fonte fotografica subisce quando venga assunta all'interno di un formato destinato alla circolazione di altri tipi di linguaggi e di materiali documentali. All'interno di un testo a stampa, la fotografia subisce una lavorazione editoriale che talvolta ne modifica la natura e molto spesso anche il contenuto. La fotografia può essere tagliata o ritagliata, può essere suddivisa in due pagine dalla rilegatura, può essere posta al centro o decentrata nella pagina, può essere incorniciata da un testo o relegata in un'appendice. Se la fotografia incornicia il mondo, queste modalità di riproduzione intervengono modificandone profondamente la prospettiva. Più difficile sarebbe operare un processo inverso, ossia costruire un testo a partire dalle immagini e sottoporre a trattamento il materiale cartaceo per renderlo idoneo al linguaggio fotografico.

3. *Il diario fotografico di Vittorio Vialli*

Scrivendo Wim Wenders nel 1993, che fotografare è un atto che avviene nel tempo, durante il quale qualcosa viene strappato dal suo momento presente e trasposto in una diversa dimensione temporale, in una sorta di continuità²⁷. Si pensa solitamente che ciò che viene catturato nello scatto sia l'oggetto posto davanti alla macchina fotografica, ma non è del tutto così: scattare una fotografia è un atto «bidirezionale» che si rivolge in avanti e contemporaneamente all'indietro. Lo scatto fotografico rilascia sempre un «contraccolpo» che rispinge il fotografo verso sé stesso. Allora ogni fotografia è un'immagine duplice, che mostra il proprio oggetto e anche ciò che vi è dietro. Nel «controsatto», più o meno visibile, conclude Wenders, vi è sempre il ritratto di colui che fotografa. Questo senso, disvelato mirabilmente dal regista tedesco, è ciò che rende il diario fotografico di Vittorio Vialli un testo autobiografico.

²⁷ W. Wenders, *Una volta*, Roma, Socrates, 1993, pp. 20-23 [ed. or. 1993].

Si deve a Luisa Cigognetti e a Pierre Sorlin un contributo molto interessante riguardante il diario fotografico di Vittorio Vialli. Il saggio in questione è contenuto in una pubblicazione di ampio respiro storiografico curata da Adolfo Mignemi sul tema delle fonti fotografiche per la ricostruzione della prigionia degli internati militari italiani in Germania²⁸. Per chi sia interessato alla raccolta di documentazione riguardante tali vicende storiche, il diario fotografico di Vialli rappresenta una fonte eccezionale.

Il diario ha infatti il potere di condurre chi lo sfoglia dentro la vita ordinaria del campo, una quotidianità fatta di momenti che le fotografie fissano nel tempo, tessendo la trama di una memoria autobiografica. In quella versione curata da Mignemi, le fotografie furono pubblicate senza interventi sulle inquadrature, allo scopo di lasciarne emergere tutto il carattere documentale²⁹. Nella pubblicazione curata dallo stesso Vialli nel 1975, *Ho scelto la prigionia*, l'autore scelse invece di intervenire in sede di stampa perché il suo intento era un altro³⁰: non vi era solo la volontà di documentare, ma anche l'urgenza di raccontare, di narrare. E come un autore costruisce il racconto attraverso la scelta delle parole, il loro reciproco accostamento, l'enfasi che accompagna le descrizioni di fatti e situazioni, così avviene nel diario fotografico realizzato da Vialli.

Ne prende così forma una memoria visiva ricostruita a posteriori, dopo che la vicenda narrata si era non solo conclusa, ma anche posta a una certa distanza temporale. La narrazione era in un certo senso avvenuta in presa diretta, scritta nella mente del fotografo prigioniero e nelle sue annotazioni originali, salvate giorno dopo giorno, e che affiancate alle fotografie testimoniano del processo di realizzazione.

Come noto, Vialli passò venti mesi in prigionia e quasi regolarmente ogni giorno utilizzò il suo apparecchio fotografico, spesso in condizioni precarie come è fin troppo facile comprendere, talvolta correndo seri rischi³¹. Le difficoltà riguardarono non solo l'utilizzo della macchina, ma anche la conservazione dei negativi, al sicuro dagli agenti esterni e dalle frequenti perquisizioni dei tedeschi. Vialli scattò circa quattrocentocinquanta fotografie, almeno a tanto ammontano i negativi conservati, e tutte senza potere avere la certezza dell'esito dello scatto³². La liberazione del campo di Fallingbomel nel gennaio del 1945 segnò la conclusione del diario fotografico. Il lavoro in quei mesi di prigionia non vide però la luce se non diversi anni più tardi.

²⁸ L. Cigognetti e P. Sorlin, *Il diario fotografico di Vittorio Vialli*, in A. Mignemi (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, pp. 63-74.

²⁹ A. Mignemi, *Il diario per immagini di Vialli*, in Id. (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, cit., pp. 211-337.

³⁰ Vittorio Vialli (1975), *Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati Italiani nei lager nazisti, 1943-1945*, Bologna: Forni.

³¹ L. Cigognetti e P. Sorlin, *Il diario fotografico di Vittorio Vialli*, cit.

³² *Ibidem*.

Nello stesso volume curato da Mignemi, sono Bruno e Silvana Viali a raccontare questa parte della storia³³. Tutto era cominciato anni prima, nel 1943, con il rifiuto di aderire alla Repubblica fascista di Salò, che avrebbe comportato la possibilità di tornare in Italia da uomo libero, lasciando la Grecia dove era stato catturato dopo l'8 settembre. Viali scelse invece la prigionia e con circa seicentomila altri soldati italiani fu deportato in Germania. Dal lager di Luckenwalde poi in Polonia, a quello di Beniaminowo prima e a Sandbostel poi, infine a Fallingbostel. Al ritorno a casa, Viali cominciò a sviluppare e a stampare le fotografie³⁴; ma come detto fu solo nel 1975 che il diario fotografico *Ho scelto la prigionia* venne infine pubblicato, con circa 130 fotografie, la prefazione di Sandro Pertini e con scritti di Giovanni Leone, Raffaele Cadorna e Ferruccio Parri. Nel 1982 l'ANEI ripubblicò il volume in un formato più leggibile e di migliore qualità. Il diario poté così circolare, ma sempre all'interno del ristretto circuito degli Istituti storici e nelle biblioteche. Dal 2001, il fondo fotografico è depositato presso l'Istituto Parri di Bologna.

³³ B. Viali e S. Viali, *Il fondo Viali presso l'Istituto storico Parri di Bologna*, in Mignemi (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, cit., pp. 74-104.

³⁴ *Ibidem*.

Bibliografia

- AA.VV., *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del Convegno di Studi Firenze – 14/15 novembre 1985*, Firenze, Giunti, 1986.
- AA.VV., *Sulla giacca ci scrissero IMI*, Vicenza, A.N.E.I. Vicenza, 2015.
- Affortunati, A. e Iozzelli, E., *Gino Signori, Giusto tra le nazioni*, Prato, Pentalingua, 2018.
- Airoidi, L., *Zeithain, il campo della morte*, Pavia, Scuola tip. Artigianelli, 1962.
- Are, D., *Nebbia e girasoli*, Roma, "Cor unum", 1973.
- Associazione Nazionale Ex Internati, *La resistenza nei «Lager» vissuta e vista dai pittori*, Roma, Litostampa Nomentana, 1979.
- *Resistenza senz'armi*, Firenze, Le Monnier, 1988.
- Avagliano, M. e Palmieri, M., *I militari italiani nei lager nazisti. Una resistenza senz'armi (1943-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Bartolini, A., *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Padova, Rebellato, 1965.
- Berretti, A., *Attenti al filo,!* Firenze Sansoni, 1974².
- *Pittori italiani nei Campi nazisti*, Roma, ANEI, 1980.
- Birardi, G. *Terra Levis. Note di un prigioniero in Germania*, Firenze, Parenti, 1989.
- Browning, C.R., *Lo storico e il testimone*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Cacco, A.V. e Zanella, P. *Un clarinetto nel lager. Diario di prigionia 1943-1945*, Padova, Messaggero, 2015.
- Centro di Documentazione sul lavoro forzato durante il Nazionalsocialismo, *Zwischen allen Stühlen. Die geschichte der italienischen militärinternierten 1943-1945. Tra più fuochi. La storia degli internati militari italiani 1943-1945*, Berlin, Spree Druck, 2016.
- Cintoli, P. *L'arte nei lager nazisti: memoria, resistenza, sopravvivenza. Pittori militari italiani internati in Germania, 1943-1945*, Modena, Palombi, 2018.
- Collacchioni, L. e Pascale, S., *Raccontare un'esperienza traumatica. Narrazione e testimonianza dell'IMI Franco Gambogi*, Roma, Aracne, 2019.
- Cristiani, M., *In silenzio. Da Firenze alla strage di Treuenbrietzen. Una storia vera*, Firenze, Giunti, 2016.
- De Bernart, E., *Da Spalato a Wietzendorf*, Milano, Mursia, 1967.
- Della Chiesa, M., *Ricordi di prigionia (1945-1945)*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2020.
- De Toni, G., *Non vinti*, Brescia, La Scuola, 1978.
- De Vita, G. (a cura di), *Salvatore de Vita. Diario di prigionia 1943-1945. Un Ufficiale italiano nei campi di internamento nazisti*, Pistoia, Gli Ori, 2016.

- Dragoni, U., *Quella radio clandestina nei lager*, Milano, Paoline, 1986.
- Filippi, A. e Ferracin, L., *Deportati italiani nel lager di Majdanek*, Torino, Zamorani, 2013.
- Focardi, F., *Criminali di guerra in libertà. Un accordo segreto tra Italia e Germania federale, 1949-55*, Roma, Carocci, 2008.
- Förster, B. e Ceccanei, G., *Deportati italiani a Berlino e nel Brandeburgo. Italienische Deportierte in Berlin und Brandenbyrg 1943-1945*, Berlino, Altritalia Bürgerinitiative, 2018.
- Fulvetti, G. e Pezzino, P. (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*. Bologna, Il Mulino, 2016.
- Gentile, C., *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2012.
- Gianniccolo, G., *Gli eroi dimenticati. Gli Internati Militari Italiani nei campi tedeschi 1943-1945*, Reggio Emilia, Cromotipografica, 2015.
- Giuntella, V.E., *Il Nazismo e i Lager*, Roma, Studium, 1979.
- *Nazismo e Lager*, Roma, Studium, 1981.
- Giustolisi, F., *L'armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2019.
- Granieri, V., *Inferno e Lager*, Bevagna (Perugia), s.e., 1961.
- Grassi, E., *Memorie. Divenni il numero 29113*, Firenze, Regione Toscana - Edizioni dell'Assemblea, 2016,
- Gribaudo, G., *Combattenti, sbandati, prigionieri. Esperienze e memorie di reduci della seconda guerra mondiale*, Roma, Donzelli, 2016.
- Guareschi, G., *Diario clandestino*, Milano, Rizzoli, 1949.
- Guglielminetti, C.C., *In tanti a dire no*, Torino, Paravia, 1968.
- Hammermann, G., *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Incatasciato, F., *Il filo spinato*, Siracusa, Società tipografica, 1974.
- Iuso, P. (a cura di), *Soldati italiani dopo il settembre 1943*, Roma, Quaderni della FIAP, 1988.
- Judt, T., *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- Klinkhammer, L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Labanca, N. (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1943-1945)*, Firenze, Le Lettere, 1992.
- Lerda, M., *Russia e Germania*, Revello (Cuneo), Nuova Stampa, 1974.
- Macinai, E. e Collacchioni, L. (a cura di), *Il diario di Gastone Ferraris: L'esperienza di guerra e di internamento*, Pisa, ETS, 2019.
- Materassi, E., *Quarantaquattro mesi di vita militare. Diario di guerra e di prigionia*, Firenze, Regione Toscana, Edizioni dell'Assemblea, 2014.
- Mellace, G., *I dimenticati di Mussolini. La storia dei militari italiani deportati nei lager*, Roma, Newton Compton, 2019.

- Menabrea, G., *Gli ultimi testimoni. Memorie di deportati e internati nei lager nazisti*, Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2008.
- Mignemi, A. (a cura di), *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- Ministero Della Difesa – Commissariato generale Onoranze ai Caduti, *Militari italiani caduti nei campi di prigionia e di sterminio*, Roma, 1975.
- Monchieri, L., *Diario di prigionia*, Brescia, La Scuola, 1976.
- Montanari, M., *Storia di un sopravvissuto «N. 315540»*, Imola- Bologna, Tecnostampa, 1991.
- Morsiani, L., *Verso Dachau*, Castelfiumanese (Bologna), Liton, 1975.
- Natta, A., *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Torino, Einaudi, 1997.
- Novello, G., *Steppa e gabbia*, Milano, Mondadori, 1957.
- Oliva, G., *Gli anni del silenzio. 8 settembre 1943*, Milano, Mondadori, 2013.
- Orlandi, O., *Internierter (Internato). Un bolognese nei lager di Germania e Polonia*, Roma, Il Calamo, 1995.
- Pascale, S. (a cura di), *Fiori dal Lager. Antologia di internati militari italiani*, Padova, Ciesse, 2019.
- Pialli, G., *Una voce da Buchenwald*, Verona, Bettinelli, 1966.
- Piasenti, P., *Il nostro cuore ritrova la Polonia*, Cologna Veneta (Verona), Tip. L.G. Ambrosini, 1982.
- *Il lungo inverno dei Lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, Roma, A.N.E.I., 1991.
- Quaderni del Centro di Documentazione sull'Internamento e la Deportazione, Roma, ANEI, 1964-1995, www.anei.it/documenti/
- Raffaelli, A., *Fronte senza eroi*, Roma, ANEI, 1974³.
- Renzo, L., *Viaggio nella memoria di un internato militare italiano*, Rossano Calabro, Ferrari, 2013.
- Reviglio, A., *La lunga strada del ritorno*, Milano, Mursia, 1975.
- Romoli, A., *Una Storia della Seconda Guerra Mondiale*, Firenze, Nicomp, 2014.
- Schreiber, G., *I Militari Italiani Internati nei campi di concentramento del terzo Reich 1943-1945*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1997.
- *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.
- Sissa, P., *Sapore di mele*, Milano, Vangelista, 1981.
- Testa, P., *Wietzendorf*, Roma, Leonardo, 1947.
- Vassetti, R., *Un quaderno dal Lager*, Milano, Mursia, 1966.